



## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea in Scienze Sociologiche  
Classe L-40

Tesi di Laurea

### **Military Brats. Esperienze di crescita tra culture nella base *USAF* di Aviano.**

Relatore  
Prof. Valerio Belotti

Laureanda  
Giulia Perin  
Matricola 1175933

Anno Accademico 2021/2022

## Indice

<b>Introduzione</b>	3
<b>Capitolo I: Ricognizione della letteratura</b>	5
1.1 Identità culturale e i primi studi sui <i>Third Culture Kids</i>	5
1.2 Le caratteristiche di <i>Third Culture Kids</i> e <i>Cross Cultural Kids</i>	11
1.3 Strategie politiche, <i>military brats</i> e i racconti “dalla fortezza”	16
1.4 La famiglia militare: un’istituzione che resiste al cambiamento	21
1.5 <i>Military brats</i> nel Ventunesimo Secolo	23
1.6 Il supporto di un’istituzione	26
<b>Capitolo II: Il disegno di ricerca</b>	29
2.1 Le domande di ricerca	29
2.2 Ambito e metodo	33
2.3 Campione, campionamento e scopi della ricerca	34
2.4 Modalità di svolgimento	36
2.5 Traccia d’intervista e analisi	37
2.6 Considerazioni personali sul lavoro sul campo	39
<b>Capitolo III: Percezione di sé e rapporto con la cultura</b>	41
3.1 Percezione identitaria, nazionalità, provenienza, diversità	41
3.1.1 “ <i>Where is home?</i> ”	41
3.1.2 Definizione di sé: nazionalità e identità culturale	46
3.1.3 Diversità fisica e culturale: sentirsi stranieri e il caso della Corea del Sud	54
3.2 Elementi appresi dal contesto culturale italiano e di altri paesi	59
3.2.1 Il cibo e le abitudini a tavola come veicolo di cultura	59

3.2.2	<i>“They speak English in Italian”</i> , linguaggio gestuale e fiducia	62
3.2.3	L’esempio dei genitori	66
<b>Capitolo IV: Cultura militare, scuola e lontananza</b>		<b>73</b>
4.1	<i>Military culture</i>	73
4.1.1	Linguaggio militare e simboli	73
4.1.2	Valori, resilienza e <i>ROTC</i>	76
4.2	Il contesto scolastico	78
4.2.1	La scelta della scuola	78
4.2.2	Relazioni interpersonali e comunicazione scuola-casa	83
4.3	La lontananza	87
4.3.1	Il rapporto con nonni e famiglia estesa: il ruolo della tecnologia	87
4.3.2	Mancanza di supporto per i genitori: <i>found family</i> e comunità	91
4.3.3	<i>Deployment</i>	93
<b>Conclusioni</b>		<b>97</b>
<b>Appendice I: Traccia d’intervista e modulo per il consenso informato</b>		<b>103</b>
<b>Appendice II: Elenco degli intervistati</b>		<b>111</b>
<b>Bibliografia</b>		<b>113</b>
<b>Sitografia</b>		<b>115</b>
<b>Filmografia</b>		<b>115</b>

## Introduzione

L'idea per questa ricerca nasce dalla personale volontà di approfondire e conoscere più a fondo la realtà culturale dei *military brats* e delle loro famiglie, presenza rilevante nella zona provinciale in cui sono cresciuta. La mia curiosità verso la multiculturalità e la mia predisposizione per l'apprendimento delle lingue straniere, mi hanno portato a stringere importanti amicizie, che porto avanti tuttora, nell'ambito di questa subcultura, già alla scuola primaria. Durante il periodo universitario, occupandomi del coordinamento del centro estivo per l'infanzia del mio paese, ho avuto modo di osservare l'interazione tra alcuni bambini figli di militari statunitensi e i coetanei italiani e creare un rapporto di amicizia con i loro genitori, sollevati dalla presenza di educatori con cui poter comunicare in inglese. Ciò mi ha portato a riflettere su quanto potesse essere interessante conoscere più da vicino le esperienze di queste famiglie e dei loro bambini che si trovano a vivere tra molteplici mondi culturali: quello di casa, più simile alla cultura primaria dei genitori e quello della scuola, il contesto italiano. Come si forma quindi la loro identità? Con quale contesto culturale si identificano di più? Quali sono le particolarità della loro socializzazione? Quali sfide si trovano giornalmente ad affrontare e che effetti ha questa mescolanza culturale sull'esercizio della genitorialità? Queste prime domande hanno dato vita ad una ricerca qualitativa, svolta utilizzando il metodo delle interviste discorsive, rivolte a genitori di *military brats*, affiliati alla base militare *USAF* di Aviano. Sono state intervistate 11 famiglie con figli di età compresa tra i 2 e i 14 anni; lo scopo della ricerca è conoscitivo.

I risultati di questa ricerca sul campo sono racchiusi in quattro capitoli: il primo, più teorico, opera una ricognizione della letteratura esistente sulla subcultura dei *military brats* e sulle famiglie militari. Segue poi il disegno di ricerca in cui si espongono in modo più approfondito le domande di ricerca e la composizione del campione. Nel primo capitolo di analisi dei risultati, il terzo, si esplorano le narrazioni delle famiglie riguardo ai temi dell'identità personale, culturale e nazionale e degli elementi appresi dal contesto culturale italiano. Nel quarto ci si sofferma sui temi della cultura militare, della scuola e della lontananza. Le conclusioni, infine, riassumono in quadro generale le risposte alle domande di ricerca, sempre in un'ottica di non generalizzazione: queste risposte non valgono per la

comunità militare statunitense nel suo totale, ma sono risultato delle esperienze specifiche delle famiglie associate a questa base.

Aviano, comune nell'area pedemontana della provincia di Pordenone, in Friuli Venezia Giulia, vede una presenza di militari americani fin dal 1954, quando il governo italiano e quello statunitense firmarono lo *Status Of Forces Agreement* per l'utilizzo congiunto della base. L'infrastruttura militare NATO ospita oggi il *31st Fighter Wing* dell'*USAF* (*United States Air Force*).

I militari che vengono assegnati oltreoceano alla base di Aviano, se sposati e con figli, non hanno la possibilità di alloggiare all'interno della base. Questo fa sì che ci sia un consistente numero di famiglie statunitensi che abita nel contesto civile italiano e ha contatti con la nostra cultura: per quanto riguarda la base di Aviano, si stima che i *dependents*, ossia le *military spouses* e i loro bambini, siano ben 3800. Sorprendentemente, è quindi facile avere contatti ed esperienze multiculturali anche senza vivere necessariamente nelle metropoli simbolo della globalizzazione. Le opportunità di conoscenza sono attorno a noi in qualsiasi contesto.

# Capitolo I

## Ricognizione della letteratura

In questo capitolo si spiegherà cosa si intende per identità culturale e chi sono i *Third Culture Kids*; ripercorrendo le tappe principali della ricerca su questa subcultura si farà un breve *escursus* storico, per capire per quale motivo ci siano delle basi statunitensi e NATO in Europa e Asia e quale peso abbia e abbia avuto l'istituzione militare sulle famiglie e sui figli dei militari, soprattutto del secolo scorso, quando era tipico delle famiglie stabilirsi all'interno dei confini delle basi. È utile descrivere le prime ricerche, in quanto ciò ci permetterà di notare le differenze tra i principali studi e i risultati della ricerca svolta sul campo, che verranno successivamente presentati.

Si parlerà inoltre di cultura militare, che, tra simboli, rigore, rituali e linguaggio proprio, presenta differenze non solo con la cultura italiana, ma anche con quella civile americana. Si analizzeranno le ricerche che hanno per protagonisti *military brats* adulti, ricerche che permettono di osservare gli effetti di un'infanzia mobile e ricca di influssi culturali tra i più disparati. È stato già detto molto, ma mai abbastanza, su temi che contraddistinguono la vita militare, come distanza, perdita, resilienza, shock culturale e “mancanza di dimora culturale”: termini ricorrenti nelle interviste e nelle narrazioni di queste famiglie.

Negli ultimi anni le ricerche sui *military children* si sono concentrate sui cambiamenti nella società odierna che impattano in modo anche evidente sulla quotidianità della subcultura presa in esame. Anche le definizioni della subcultura stessa sono oggetto di evoluzione, così come la rilevanza data alle famiglie dall'istituzione militare ed i servizi a loro dedicati.

### 1.1. Identità culturale e i primi studi sui *Third Culture Kids*

*"One's culture imperceptibly forms a mental framework through which individuals define their ontology, motivate and select behaviors, and judge and evaluate actions of others." (Sussman, pg. 356, 2000)*

Quando si parla di cultura, si tende nella maggior parte dei casi a sovrapporre il concetto a quello di identità nazionale (definendoci italiani o americani si lega la nazionalità a una specifica cultura). Nelle definizioni di Triandis (1989) e Segall, Dasen, Berry e Poortinga (1999), in Sussman (2000) la localizzazione geografica e l'identità nazionale, sebbene il concetto di stato-nazione sia relativamente recente, sono considerate componenti fondamentali dell'identità, insieme alla condivisione di linguaggio e nozioni di sé. Come riporta Sussman (2000), sebbene Kempen e Hermans (1998) considerino limitante il concetto di identità culturale così espresso vista la tendenza contemporanea alla transculturalità, resta conveniente nel discorso sulla cultura inerente a questo tema, mantenere la diversificazione legata all'area geografica (Hofstede 1980). Anche il sociologo Ted Ward (1984) si esprime riguardo all'esperienza multiculturale dei *third culture kids*, protagonisti di questa ricerca, definendo il loro microcosmo come "il prototipo di cittadini del futuro". Secondo Ward (1984), in Pollock, Van Reken (2017) crescere tra diverse culture sta diventando sempre più la nuova normalità, la regola piuttosto che l'eccezione; ci sono, infatti, sempre meno comunità nel mondo che, nell'epoca dei veloci spostamenti internazionali e della comunicazione globale istantanea, rimangono culturalmente omogenee.

Tajfel (1982) e Deaux (1993), di nuovo in Sussman (2000), nell'ambito della psicologia sociale, avanzano inoltre una distinzione tra l'identità culturale e quella sociale (*social identity*): l'elemento caratterizzante di quest'ultima è la consapevolezza dell'individuo di appartenere a un determinato gruppo sociale, che diventa centrale nel concetto di sé. La cultura può plasmare comportamenti sociali, convinzioni, valutazioni e punti di vista, ma può non venir riconosciuta come identità culturale fino a che non si entra a contatto con "il diverso". La coscienza di appartenere a un gruppo sociale può poi portare alla comparazione (*social comparison*) e alla categorizzazione sociale; avviene qui un processo cognitivo basato sulla tendenza a raggruppare le cose simili e si parla per ciò di divisione del mondo in "*in-group*" e "*out-group*" ("noi" e "loro"). La comparazione sociale è ciò che avvia anche il processo di stereotipizzazione, ossia la tendenza ad esagerare le differenze tra gruppi diversi e rafforzare le similitudini tra membri e abitudini dell'*in-group* (Sussman 2000)

Questa premessa teorica sull'identità culturale è utile per contestualizzare il largo impiego delle categorie di nazionalità (italiano/americano) durante le interviste. Sovrapporre la cultura alla nazionalità risulta spontaneo nell'interazione quotidiana, ma va sottolineato che sociologicamente non rappresenta una definizione esaustiva del vasto concetto di cultura.

Sono state formulate varie teorie sugli esiti del contatto tra diverse culture. La particolarità della transizione culturale di cui questa ricerca si occupa, sta nella temporaneità del soggiorno: i cosiddetti *sojourners* si trasferiscono in una cultura differente per un periodo di tempo limitato e il successivo rientro alla cultura d'origine (nel caso dei figli di militari, alla cultura d'origine di almeno uno dei genitori) permette loro di riconoscere le modificazioni avvenute in comportamenti e cognizioni, che possono tradursi in cambiamenti sull'identità culturale (Sussman 2000).

Il tema dei *military brats*, o *military children* nello specifico, è stato preso inizialmente in esame all'interno dei più vasti studi sui *Third Culture Kids*, termine coniato dalla sociologa Ruth Hill Useem della Michigan State University nella seconda metà degli anni '50 (Pollock, Van Reken 2017). Le prime ricerche riguardanti i "bambini di terza cultura" si rifanno a un periodo storico sicuramente molto differente dall'odierno, in termini di struttura socio-politica internazionale, culturale e familiare.

Recatasi in India con il marito, Useem studia l'interazione professionale del personale statunitense, formato principalmente da funzionari diplomatici, missionari, operatori umanitari, *businessmen*, educatori e altri rappresentanti, con la popolazione locale, all'inizio del periodo postcoloniale. È proprio il risultato di questa interazione a venir chiamato da Useem "terza cultura". In un'accezione più universale, per Useem *Third Culture* è quell'insieme di *pattern* comportamentali creati, condivisi e imparati dagli individui di diverse realtà sociali, quando si relazionano tra loro (Pollock, Van Reken, pg. 398, 2017).

Useem, da moglie espatriata e femminista, nel suo soggiorno in India si relaziona maggiormente con le mogli e i bambini statunitensi espatriati, che vengono quindi definiti



*third culture kids*, in quanto accompagnano i genitori in questo scambio con una nuova cultura. In un suo articolo del 1973 individua la particolarità di queste subculture, un elemento che differenzia l'infanzia dei *third culture kids* originari da altre forme di identità multiculturale (come gli immigrati di seconda generazione): sono tutti figli di genitori in *sponsored careers*, ossia che lavorano con il patrocinio di organizzazioni internazionali o istituzioni di qualche tipo. In questi bambini si riscontra un forte senso di identificazione con l'organizzazione patrocinatoria e svolgono anch'essi un implicito ruolo di rappresentanza; l'aspettativa è che il loro comportamento sia coerente e adeguato ai valori e obiettivi dei sistemi per cui i genitori lavorano, pena l'effetto negativo sullo status dei genitori e delle istituzioni. (Pollock, Van Reken p. 400, 2017)

Nel volume *“Third Culture Kids. Growing Up Among Worlds”* (2017), David Pollock racchiude quante più informazioni e testimonianze possibili su questa subcultura. Inizialmente, la categoria dei *third culture kids* comprendeva quattro tipologie, i cosiddetti *third culture kids* originari, osservati nelle ricerche di Useem: figli di personale di servizio all'estero, figli di personale delle cooperazioni (*corporate brats*), figli di missionari e i *military brats*, focus di questa ricerca. Nella prima edizione del manuale pubblicato con Ruth E. Van Reken nel 1999, l'attenzione di Pollock è diretta a individui cresciuti al di fuori del paese di passaporto dei genitori per effetto dell'occupazione di almeno uno di essi. La maggior parte dei genitori dei primi TCKs studiati nel secolo scorso condividevano la stessa nazionalità e i bambini crescevano solitamente in massimo tre paesi ospitanti. La tecnologia non era ancora sviluppata come ai giorni nostri e la comunicazione internazionale era costosa, rendendo il peso della lontananza più accentuato. (Van Reken 2017).

Figura 1.1: *Original Third Culture Kids*,  
Van Reken 2017

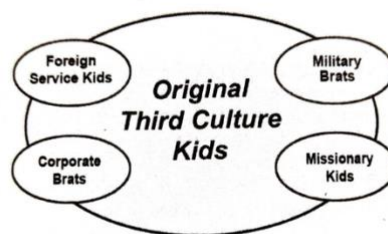


Figure 2-1: *Original Third Culture Kids*  
©1996 Ruth E. VanReken, updated 2017

David Pollock dà una prima definizione di *third culture kid* nel 1989, qui tradotta: “Un *Third Culture Kid* (TCK) è un individuo che ha passato gran parte della propria età evolutiva al di fuori della cultura di provenienza dei genitori. Solitamente, il TCK costruisce relazioni con tutte le culture con cui entra in contatto, senza però riuscire a possederne completamente nessuna. Anche se il TCK può assimilare elementi di ognuna delle culture tramite le proprie esperienze di vita, il senso di appartenenza viene (spesso) ritrovato nella relazione con altri individui che condividono simili esperienze.” (Pollock D. 1989)

La ricerca di Pollock, recatosi in Kenya con la moglie nel 1976, si basa sull’osservazione di una popolazione composta da studenti di una scuola internazionale (come nel caso di Useem) con un’alta percentuale di occidentali, i cui genitori condividono lo stesso passaporto.

Il figlio di David Pollock, Michael, ha poi sentito la necessità di ampliare gli studi compiuti dal padre dando vita alla terza edizione del volume (2017), orientata a far emergere la crescente complessità culturale e identitaria delle comunità nomadi moderne, in un mondo trasformato da globalizzazione e tecnologia. Ha dato voce all’esperienza di famiglie biculturali o con *mixed racial heritages*, a TCKs frequentanti sistemi scolastici diversissimi tra loro, con lo scopo di andare oltre le tradizionali definizioni di cultura ed appartenenza e provare che nonostante le differenze demografiche e geografiche, i *third culture kids* hanno sempre qualcosa che li accomuna (e che trascende gli individui stessi). Molte associazioni come *Global Nomads International*, *Families in Global Transition*, *World Reunion* organizzano raduni e conferenze per TCKs adulti che, se a primo impatto possono sembrare dei “ritrovi di sconosciuti”, come li definisce la fondatrice di *Global Nomads* McCaig (1986), sono in realtà prova tangibile della forte connessione emozionale tra queste persone, dovuta all’esperienza di una “terza cultura”, che va oltre luoghi e ruoli sociali.

Norma McCaig, che frequentò un collegio per figli di missionari in India, amplia il campo di ricerca sui *third culture kids* e promuove l’attenzione sulla natura intersettoriale di questo

tema: vari ricercatori occidentali negli stessi decenni, infatti, si soffermavano su una popolazione in particolare (militari, missionari, ecc.), notando gli effetti a lungo termine dell'infanzia globale e realizzando le prime forme di sostegno consapevole alle famiglie, senza però collaborare con le altre analoghe realtà. McCaig amplia la terminologia sulla terza cultura, per avvicinare individui di ogni *background* istituzionale e ormai adulti: introduce infatti il termine *Adult TCK* e istituisce il gruppo *Global Nomad International*, rivolto a tutti gli ATCKs, a prescindere da settori e nazionalità. Sono a lei riconducibili termini molto evocativi per riferirsi a queste realtà multiculturali: *cultural chameleon*, *hidden immigrant* e il più famoso, *global nomad*, coniato nel 1984, utilizzato intercambiabilmente con il termine *third culture kid*. McCaig organizza nel 1988 la prima Conferenza Internazionale per Nomadi Globali, tenutasi a Washington, D.C..

Il primo video di un panel di *Global Nomads*, *Global Nomads: Bridges for the Future* venne realizzato nel 1994 con l'esperta di comunicazione interculturale Alice Wu, che intervistò alcuni studenti con un background di esperienze e identificazione con la/le cultura/e ospite/i molto vario, dimostrando però che i sentimenti in comune superano le differenze. Nel 2001 e nel 2014 Wu realizza dei *follow-up* della sua ricerca, per capire come l'avvento dei *new media* e del nuovo millennio abbia influito sul fenomeno della terza cultura. Reintervistando 14 partecipanti al suo primo *panel* attraverso un questionario online, poté dimostrare come il *background* di nomadismo globale avesse influito su tutte le loro principali scelte di vita (educazione/carriera, matrimonio, scelte educative dei figli).

Pratiche e regole culturali proprie delle culture ospitanti e di provenienza vengono interiorizzate da questi individui, ma la cosiddetta "terza cultura" risulta essere qualcosa di più della somma delle due parti (cultura "di casa" e "cultura ospitante").

Sarebbe interessante poter consultare la letteratura su questo fenomeno precedente alle ricerche di Useem, ma, seppur esistente, è difficile da rintracciare attraverso una ricerca online, in quanto il termine *third culture kids* non era al tempo specificato nei titoli.

Il primo allievo di Useem ad inserire nel titolo della sua tesi le parole "*third culture experienced youth*" è R. Downie nel 1976 che, con la collaborazione di altri studenti della Michigan State

University, come Ann B. Cottrell e J. e K. Jordan, amplia la ricerca sul fenomeno dei TCK americani adulti iniziata da Useem (Pollock, Van Reken 2017).

Prima degli studi della “madre dei TCKs”, come viene definita Useem, si può risalire a una ricerca su un simile tema svolta dal Dr. Allen Parker: siamo in India nel 1936 e Parker scrive la sua tesi di dottorato sulle peculiari caratteristiche osservate negli studenti della *Woodstock International School*, che presiedeva. I suoi studenti erano tutti figli di missionari, categoria che oggi rientra nei “*Third culture kids* originari o tradizionali”. Le osservazioni racchiuse nel suo lavoro segnano un importante inizio in questo settore, nonostante la sua ricerca manchi del linguaggio specifico e dei collegamenti intersettoriali sviluppati in seguito, utili a connettere le esperienze di quegli studenti alla più ampia subcultura dei giovani nomadi globali.

Tornando invece alla definizione originale, come quella descritta da Pollock nel *TCK Profile* nel 1999, si può notare come non comprenda categorie di attori sociali che sono però accomunati da simili esperienze ed emozioni, come chi al tempo si spostava all’interno dei confini nazionali (ad esempio da una città a un villaggio remoto, in cui le differenze culturali possono essere notevoli pur parlando la stessa lingua), chi si spostava temporaneamente per attività e scelte lavorative non affiliate ad organizzazioni, o chi viene adottato internazionalmente.

## **1.2. Le caratteristiche di *Third Culture Kids* e *Cross Cultural Kids***

Nella seconda edizione del volume, viene poi introdotto il termine *cross-cultural kids* (CCK) per indicare più accuratamente quegli individui che durante l’infanzia interagiscono in modo significativo con due o più universi culturali.

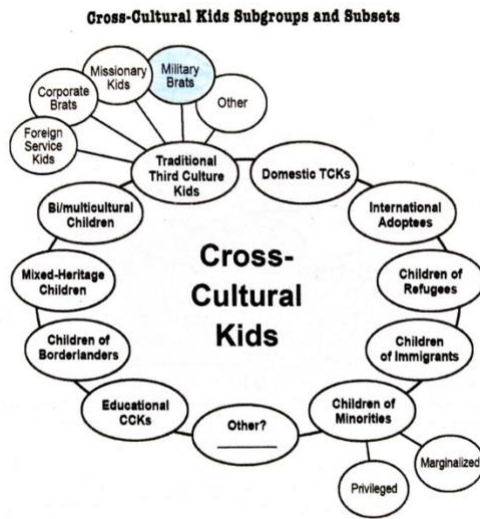


Figure 3-2: The Cross Cultural Kid (CCK) Model Expanded  
©2002 Ruth E. Van Reken, updated 2017

Figura 1.2: Modello espanso Cross Cultural Kid, Van Reken 2017

Come riportato in Pollock, Van Reken (2017), L'antropologa Vidal (2000) ritiene i *framework* tradizionali della cultura limitanti per la comprensione dell'identità culturale e delle esperienze dei *third culture kids*. La cultura antropologicamente intesa come ciò che si forma attorno a un gruppo di persone che condividono spazi, credenze, costumi e sistemi di norme va rivista in una concezione nuova, più adatta al mondo postmoderno: ciò che fa da fondamento alla cultura dei *third culture kids*, più dei precisi luoghi, linguaggi e *background* familiari, è la condivisione di comuni esperienze, soprattutto sul piano sociale ed emozionale.

Il modello dei *third culture kids* illustra come questi individui crescano in un mondo “né/né” (*neither/nor world*): un mondo che non è del tutto quello della cultura d'origine dei genitori, ma nemmeno del tutto quello della cultura (o culture) in cui hanno vissuto durante l'infanzia (Van Reken 2017). È ciò di cui parla anche il sociologo algerino A. Sayad (2002), in Guolo (2005), dandogli il nome di doppia assenza. Le seconde generazioni di migranti in Italia, aggiungono Ambrosini e Caneva (2009), sono presenze visibili, soggetti che hanno

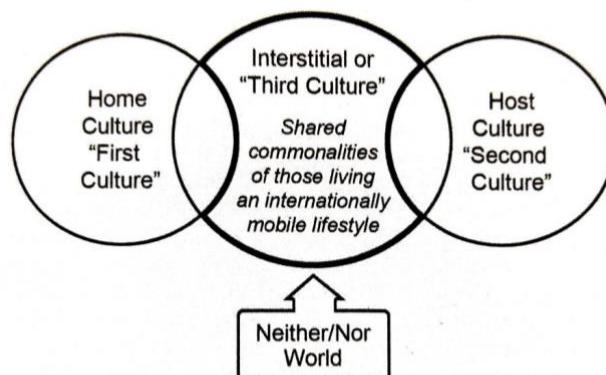
interiorizzato gli stili di vita della società italiana, assimilato la lingua, che frequentano le scuole italiane e spesso non hanno legami forti con il paese d'origine dei genitori, avendo vissuto nel nostro paese fin dalle prime fasi della socializzazione. La differenza con la figura di migrante permanente descritta da Sayad, sta nella consapevolezza del ritorno alla *home culture*, la cultura primaria.

Il concetto di *third culture kids* è avvicinabile al fenomeno che Ambrosini (2007) chiama “transnazionalismo”. L'approccio transnazionale intende superare il concetto di migrazione intesa come passaggio unidirezionale da una cultura di partenza a una di arrivo e porre l'attenzione sui legami che chi si sposta mantiene con i paesi d'origine. Le pratiche transnazionali, seppur esistenti anche in passato, sono considerate aspetti della globalizzazione, per via del “pendolarismo” tra i due poli del movimento migratorio, oggi più che mai possibile grazie allo sviluppo di trasporti e tecnologia. Viene quindi così superata anche la tradizionale categoria di migrante, non più “immigrato” o “emigrante”, concetti che implicano permanenza: l'individuo diventa “transmigrante”, cioè partecipante simultaneo, duale, a due scenari diversi. La differenza che si può constatare rispetto alle famiglie militari o ai *third culture kids* in generale, è che il transnazionalismo di Ambrosini sembra denotare una lunga durata nel tempo, come per le migrazioni permanenti, mentre la principale caratteristica delle migrazioni internazionali di militari o altri membri di organizzazioni, è la temporaneità di ogni soggiorno.

Le principali caratteristiche che ci permettono di distinguere i TCK, ritenute da Van Reken e Pollock (2017) universali sono due:

1. L'essere cresciuti in un *mondo interculturale*, viaggiando tra il paese di passaporto e quello ospitante, ma anche interagendo con attori sociali autoctoni nel corso della giornata (come nel caso dei *military brats* che frequentano la scuola italiana) e ritrovandosi in un diverso spazio culturale e linguistico nel contesto domestico.
2. L'essere cresciuti in un mondo caratterizzato da un'*alta mobilità*; ciò fa sì che le reti sociali che ruotano attorno a questi bambini e alle loro famiglie non siano statiche, ma soggette a

frequenti modifiche, di pari passo con i cambiamenti di luogo e i punti di riferimento geografici e culturali.



**Figure 2-2: The Third Culture Model**

©1996 Ruth E. Van Reken, updated 2017

Figura 1.3: *The Third Culture Model*, Ruth E. Van Reken, 2017

Da queste due principali caratteristiche derivano poi altri fattori comuni all’esperienza dei TCK: il previsto rimpatrio al paese di provenienza di almeno uno dei genitori (*Expected repatriation*); chiare differenze tra il *third culture kid* e la cultura ospite, come lingua e tratti somatici (*Distinct differences*); uno stile di vita privilegiato a livello economico rispetto ai lavoratori che non si spostano oltreoceano e spesso anche rispetto agli autoctoni del paese ospitante, grazie alle accomodazioni fornite dalle organizzazioni patrocinate (*Privileged lifestyle*); forte identificazione con tali organizzazioni, per le quali il genitore lavora: nel nostro caso, ci si riferisce infatti alla carriera militare non solo come ad un’impiego lavorativo, ma a “*The Military*” come ad un’entità, un sistema che definisce lo stile di vita e una vera e propria comunità con una cultura ben definita. (*System identity*).

Da notare come, a differenza dei principali aspetti, ossia il *lifestyle* multiculturale e l’alta mobilità, che rimangono tuttora universalmente osservabili nei TCKs, le altre quattro caratteristiche “tipiche” sono da valutare a seconda dei casi presi in esame, in quanto potrebbero aver subito dei cambiamenti rispetto al passato. Ad esempio, il previsto rimpatrio è una caratteristica meno definitiva al giorno d’oggi. Molte famiglie non fanno definitivamente ritorno al paese d’origine, complici l’economia, la comunicazione e i trasporti sempre più globalizzati, che rendono la scelta di continuare a vivere in modo

mobile più realizzabile (*mobile expats*) o una scelta obbligata, dovuta magari all'eventuale instabilità politica del paese di provenienza, che lo rende un luogo non sicuro in cui tornare (*unintended immigrants*).

Gli studi di Useem evidenziano anche una minore propensione dei figli di rimpatriare con i genitori, a seguito dell'*upbringing* globale di cui fanno esperienza, che implica che si sentano “a casa” nel mondo in generale, un luogo non definito e più vasto dei confini del paese e della cultura che i loro genitori chiamano casa. La previsione del rimpatrio ha cambiato forma con le nuove generazioni, la mobilità dei TCKs è diventata più fluida: il rimpatrio resta una caratteristica importante, ma si può affermare che è oramai più un'aspettativa dei genitori, non una certezza.

Un altro particolare di fondamentale importanza, che rende l'esperienza dei *third culture kids* unica nel suo genere, è l'aspetto del venire a contatto con più culture durante gli anni di formazione identitaria. Quando furono formulate le prime definizioni di TCKs, gli esperti facevano coincidere la fine dell'adolescenza con i diciotto/diciannove anni; per, ciò, anche nelle ricerche più recenti sul fenomeno, si continua ad utilizzare questo *frame* temporale quando si parla di *developmental years*. Sebbene i passi avanti negli studi di psicologia dell'infanzia e dello sviluppo affermino che l'individuo continua a svilupparsi durante tutta la vita e che le esperienze multiculturali hanno un effetto anche sugli adulti, c'è un'evidente differenza nella socializzazione di chi si trasferisce all'estero dopo essere cresciuto in un ambiente monoculturale e chi lo fa nei primi diciotto anni di vita. Come spiegano Bethel, Parfitt e Dowdeswell (2000) in Pollock e Van Reken (2017), se l'esperienza interculturale avviene durante l'infanzia è significativa in quanto in quegli anni nel bambino si formano le basi per il senso d'identità, le relazioni con l'altro e i punti di vista sul mondo. L'adulto, una volta finita l'esperienza lavorativa all'estero si può lasciare alle spalle quel ruolo, diventando un “ex-militare, un ex-missionario ecc...”; un *third culture kid*, invece, trova nell'interculturalità il cuore della sua identità e diventa adulto senza mai abbandonare l'interculturalità che lo definisce.



### 1.3. Strategie politiche, *military brats* e i racconti “dalla fortezza”

Venendo nello specifico al settore dei *military brats*, troviamo un’ampia lista di studi sul tema. La prima cosa che viene spontaneo chiedersi è perché ci siano così tante basi militari statunitensi (o NATO) e famiglie militari in Europa e Asia. Alvah (2008) in Mcenaney (2008) ne spiega la presenza partendo dallo scenario del secondo Dopoguerra e della Guerra Fredda, che vede la potenza militare degli Stati Uniti espandere le alleanze e le reti internazionali di basi, create per mantenere i vantaggi militari ottenuti con la Seconda Guerra Mondiale. Gli U.S.A. mirano ad assicurare la propria egemonia, iniziando a stabilirsi in Paesi in ricostruzione, quali Giappone e Germania, che ospitano ancora oggi alcune delle più rilevanti basi militari. Alvah, con la sua analisi, si fa strada tra temi complessi quali le politiche internazionali, le strategie militari e le politiche razziali e di genere che contraddistinguono quei particolari decenni. In modo brillante, riesce a trovare il nesso tra gli aspetti macro del Dopoguerra (come le politiche diplomatiche) e le storie delle famiglie militari. Per Alvah, donne e bambini avrebbero giocato un ruolo decisivo nello scacchiere politico della Guerra Fredda: gli Stati Uniti avrebbero infatti utilizzato i familiari dei militari come vera e propria propaganda per la creazione delle relazioni internazionali. Prima di lei, anche Cynthia Enloe (1990), come riporta Mcenaney (2008), nota come le mogli dei diplomatici statunitensi agissero come legittime attrici politiche, giocando un ruolo rilevante nel plasmare le politiche internazionali. Alvah si sofferma sulle famiglie delle reclute Army, che, seppur di rango inferiore rispetto ai diplomatici, seguono i mariti oltreoceano, aiutando l’immagine politica del potere militare statunitense: ne rappresentano, infatti, il volto più compassionevole e sensibile, che mitiga il potere forte dell’occupazione militare di queste terre straniere, per cercare di farla apparire più come una cordiale visita. È ciò che il politologo J.S. Nye Jr. (2004) definisce Soft Power. (Mcenaney 2008)

La strategia politica non è l’unica ragione della mobilitazione internazionale dei famigliari dei soldati: la prolungata durata delle missioni all’estero nel Dopoguerra, alimenta il malcontento delle donne rimaste in patria, che fanno pressione sul Congresso affinché la demobilizzazione, sostenuta dallo slogan “*bring the boys home*”, diventi la priorità. Anziché

ritirare l'esercito dai paesi in ricostruzione, si decide di riunificare le famiglie spostando i *dependents*; la decisione viene presa anche per provare ad arginare i problemi di disciplina e devianza tra i militari, oltre al malvisto fenomeno della "fraternizzazione", in crescita nei paesi occupati (soprattutto Giappone, Corea e Germania), ossia la tendenza dei soldati americani ad intraprendere relazioni sessuali con donne locali, che risultano in migliaia di bambini, evidenza concreta di come le autorità statunitensi non sapessero controllare le relazioni occupazionali (Goedde 2003, in Mcenaney 2008).

Questo uso strategico delle famiglie militari ha però un esito ambivalente; le donne si dimostrano creative nella creazione di connessioni con le popolazioni locali, soprattutto tramite volontariato e supportando l'economia locale. Moltissime *military spouses* offrono impiego come domestiche a donne del posto e seppur non intenzionalmente, ciò ha come risultato il rafforzamento delle gerarchie razziali e di classe. La popolazione locale in Giappone si dimostra più scettica rispetto ai tedeschi di fronte alla presenza americana e il *soft power* delle mogli dei militari finisce per diventare un maternismo che va a rinforzare l'idea dei giapponesi quale popolo infantile, che necessita la guida e la tutela americana. Dal punto di vista dell'identità culturale, però, dopo queste esperienze oltreoceano, le mogli diventano forti sostenitrici della comprensione e della connessione cross-culturale, trasmettendo questa mentalità volta al multilinguismo e alla "cittadinanza globale" anche ai propri figli. Senza però abbandonare l'orgoglio che contraddistingue il popolo statunitense, nel definirsi donne americane, mantenendo alta la fedeltà alla bandiera a stelle e strisce, considerata un faro di speranza per il resto del mondo, lasciando purtroppo trasparire una velata presunzione di superiorità culturale.

Non si può parlare della letteratura sulle famiglie militari senza citare le ricerche di Mary Edwards Wertsch e Mary R. Truscott. Wertsch studia le famiglie militari in un contesto iper-razionalizzato, all'interno delle basi statunitensi del Secondo Dopoguerra. Nata in una famiglia dell'*Army*, cambia venti case e dodici scuole, tra Stati Uniti, Francia e Germania dell'Ovest, prima dei suoi diciotto anni.

In *“Legacies of Children Inside the Fortress”* Wertsch (1991) intervista 80 *military brats* nati tra il 1932 e il 1964 e ne documenta i ricorrenti *patterns* di esperienze. L'intento dell'autrice è di racchiudere nel suo lavoro quanti più punti di vista possibili e ascolta quindi anche testimonianze di insegnanti, genitori militari, medici, specialisti di salute mentale, assistenti sociali ecc.. Cerca inoltre di rappresentare le minoranze presenti nelle forze armate, riuscendo a reperire degli intervistati Latino-americani e Afroamericani, ma nessun asiatico o figlio di coppie miste; avrebbe voluto dedicare uno spazio maggiore alle storie di *military brats* appartenenti a queste realtà etniche, che riconosce risultino sottorappresentate nella ricerca rispetto alle esperienze dei soldati americani bianchi.

Quasi a rendere giustizia alla sua soggettiva esperienza, la voce dell'autrice accompagna il filone narrativo della vita militare come intrisa di aspetti negativi, enfatizzando la frustrazione e il peso psicologico di vivere all'interno di una “fortezza” ricevendo un trattamento pari a quello dei soldati, ma senza il riconoscimento morale rivolto ai padri.

Pat Conroy, che scrive l'introduzione del lavoro di Wertsch (1991), è figlio di un pilota dei *Marines* e racconta di come sia nato e cresciuto in territorio federale, come altri importanti testimoni di questa subcultura nel periodo della Guerra Fredda. Per lui vivere l'infanzia americana da *military brat* è una delle esperienze più interessanti e particolari. Anch'egli ritiene questa subcultura invisibile nel contesto della società americana e la descrive con un misto di poesia e frustrazione come un'invisibile tribù organizzata, una federazione di fratelli e sorelle legati da comuni esperienze, da padri in divisa, dal movimento di famiglie che ruotano tra le basi sul suolo americano ed estero, milioni di *brats* sparsi per gli Stati Uniti, una nazione invisibile nel cuore dell'istituzione politica del paese. Due passaggi nello specifico riassumono la percezione dell'identità di questi individui, con un'analogia quasi ironica con i continui trasferimenti: *“We grew up strangers to ourselves.”* e *“We came and went like rented furniture.”* (Conroy, in Wertsch 1991, pp. xviii, xix).

Nel lavoro di Wertsch, seppur da lei ritenuto giornalistico e non scientifico, il fenomeno dei *military brats* prende corpo attraverso le testimonianze, delineando per la prima volta una subcultura americana indigena, con propri costumi, riti di passaggio e forme di comunicazione.

In queste interviste, come già accennato, le esperienze positive vengono sovrastate dagli aspetti ostili e le immagini che ne emergono sono di famiglie dominate da “*God-like fathers*”, spesso assenti o con problemi di alcolismo e relazioni segnate da abusi e imposizione di disciplina estrema. Le basi militari, “fortezze” nelle parole di Wertsch, demarcano la divisione tra l’istituzione militare e la società civile, amplificando il senso di smarrimento e alienazione provato dai *brats* con ogni trasferimento. L’incertezza è paradossalmente l’unica certezza per questi individui cresciuti attornati da senso del dovere estremo, missioni di guerra, posti e volti sempre nuovi. Nell’immaginario di Wertsch, la base militare e i suoi attori sociali diventano una compagnia teatrale, in cui si respira un perenne stato di preparazione e si fanno continue prove, studiate nei minimi dettagli e senza improvvisazione, per la guerra. Le mogli e i bambini figurano come membri del cast di supporto, senza costumi ma seguendo comunque precisi copioni. Anche le azioni quotidiane e del tempo libero diventano “drammatizzate” all’interno delle basi, con precisi rituali, alieni alla vita civile: si fa la spesa ai *commissary*, supermercati disposti allo stesso modo in ogni base del mondo; si canta l’inno prima di vedere un film al cinema; ci si ferma per il rituale del “*Retreat*” che segna la fine della giornata lavorativa alle 17. Si assiste in queste famiglie ad una militarizzazione dell’infanzia, a partire dai nomi dei bambini (spesso ispirati a ranghi militari, basi e veterani), ai tagli di capelli, ai giocattoli, al linguaggio usato nell’ambiente domestico e ai rituali all’interno delle scuole governative, con programmi che prevedono l’insegnamento di elementi culturali e valori militari come inni, canzoni, disciplina e patriottismo. (Wertsch 1991)

Similmente, Mary R. Truscott (1989) pubblica una raccolta di estratti di interviste a Brats ormai adulti, intitolata “*BRATS. Children of the American Military Speak Out*”. Anche lei figlia di un generale, intervista quaranta *military brats* adulti e ne riporta in dettaglio le storie d’infanzia, creando un’esaustiva raccolta di ricordi distribuiti tra i temi caratterizzanti la vita di queste famiglie: trasferimenti frequenti e relativi cambi di scuola, distanza dalla famiglia estesa e dal genitore in missione, amicizie e rapporti interpersonali sempre in evoluzione, che rendono il legame tra i fratelli particolarmente saldo.

È possibile ascoltare le storie di alcuni *military brats* adulti nell’esaustivo documentario “BRATS: *Our Journey Home*”, diretto da Donna Musil (2006) fondatrice del sito *no profit* “Brats Without Borders”, interamente gestito da membri della subcultura; vuole essere un luogo di ritrovo per *brats* di tutte le età che cercano un senso di identità, comunità e appartenenza pur arrivando da diversi contesti geografici e da diversi rami delle forze armate. Nel sito sono raccolte risorse come materiale bibliografico, informazioni sulla cultura militare, progetti legati alla subcultura e, appunto, il documentario del 2006 ricco di testimonianze di infanzie passate in basi militari di tutto il mondo raccontate da *military brats* ormai adulti, accompagnate dalle analisi della studiosa Wertsch, della psicoterapista S. Donaldson-Pressman, dall’ex Generale N. Schwarzkopf e del sociologo M. Ender; il documentario è narrato dal cantautore *Air Force brat* Kris Kristofferson e un’importante parte del video è dedicata all’aspetto non scontato del reinserimento di questi individui nella società civile, da cui si sentono estranei, dopo aver passato gli anni formativi dell’identità “isolati” nelle strutture militari. Il lavoro di Musil, produttrice cinematografica indipendente, è una preziosa ricerca lunga sette anni, che raccoglie storie, rari video d’archivio, filmati casalinghi e fotografie private del dopoguerra in Giappone, Vietnam e Germania. (*Bratswithoutborders.com*)

Morton Ender (2006) descrive così il docu-film *BRATS* (in traduzione):

*“Nessun altro documentario è riuscito a ritrarre così bene l’impatto sociale e psicologico su bambini e adolescenti dell’intersezione di due potenti istituzioni sociali – quella militare e la famiglia.”*



Figura 1.4: Locandina film “BRATS: *Our Journey Home*” (2006)



Figura 1.5: Logo sito web *Brats Without borders* (1998)

Tutte queste ricerche sono basate su una generazione passata di *military brats* e l'istituzione militare stessa ha subito dei cambiamenti da allora, impegnandosi a includere maggiormente le famiglie nel tessuto organizzativo militare in modo più consapevole e ad ampliare le politiche e i servizi dedicati ai *dependents*.

#### **1.4. La famiglia militare: un'istituzione che resiste al cambiamento**

I ricercatori Lundquist e Xu (2014) dipartimento di sociologia della *University of Massachusetts*, suggeriscono che la scelta di intraprendere una carriera militare produca una transizione alla vita adulta anticipata: la famiglia è stata messa al centro della struttura istituzionale delle forze armate americane e si può notare una forte differenza tra le tappe di vita delle famiglie militari e quelle civili, soprattutto per quando riguarda il matrimonio. Oggi ci si sposa più tardi, o non lo si fa affatto: la transizione alla vita adulta è più individualizzata e ha perso il suo “ordine” nel mondo Occidentale (Satta, Magaraggia, Camozzi 2020). Nel contesto militare americano invece, i tassi matrimoniali presentano una somiglianza anacronistica con quelli degli anni Cinquanta del Novecento. Complici gli incentivi finanziari, abitativi e assistenziali offerti ai militari sposati e con figli, si assiste ad una reistituzionalizzazione della famiglia, avvenuta di pari passo con la de-istituzionalizzazione delle famiglie civili. L'istituzione militare promuove quindi, direttamente ed indirettamente, il matrimonio. Il Pentagono riesce ancor oggi ad essere il più grande datore di lavoro degli Stati Uniti e può contare su una forza lavoro giovane e in ricambio continuo senza dover ricorrere alla coercizione, proprio grazie ad un'offerta di *welfare* straordinaria: per un giovane civile di classe media sarebbe impensabile avere, subito dopo il diploma, sicurezza lavorativa, assistenza sanitaria gratuita, locazione gratuita e servizi educativi di ogni grado per i figli. Il corso della vita per i giovani arruolati vede raggiunte le tappe principali più presto rispetto ai coetanei civili; tuttavia, in queste famiglie si fatica di più ad emanciparsi dalle caratteristiche della famiglia patriarcale tradizionale e la struttura dell'istituzione militare fa sì che la tipologia di famiglia più funzionale sia quella del *male breadwinner*: il membro del nucleo familiare in carriera militare è ancora, nella maggior parte dei casi, l'uomo e la donna

dipende da lui sul piano economico, dovendo inoltre farsi carico del lavoro riproduttivo e di *caretaking* dei figli. (Becker 1981, in Lundquist e Xu 2014).

La ricerca di Lundquist e Xu è stata portata avanti per un totale di undici mesi tra il 2010 e il 2011, nel contesto di due installazioni militari dell'*Army* presenti in Germania, che risulta essere il paese al di fuori degli Stati Uniti con la più grande popolazione militare americana, affiliata a ben 287 basi (Lutz, 2009). Sono state svolte 79 interviste in totale, di cui 43 storie di vita semistrutturate in profondità e 36 *short topical interviews*. Nello stesso contesto sono state precedentemente svolte altre ricerche, volte principalmente a comprendere gli effetti dell'essere inseriti in un'istituzione semi-totale sulle relazioni interpersonali. Per massimizzare la varietà di esperienze e prospettive raccolte, la prima ricercatrice sceglie di intervistare i soldati in servizio attivo, ma anche partner, mogli e figli adulti, affiliati a basi più o meno vaste. Emergono spiegazioni interessanti su come il servizio militare funga da catalizzatore per il matrimonio e le interviste risultano ricche di aneddoti e comparazioni tra l'infanzia degli intervistati, la vita militare e quella civile.

I risultati della ricerca di Lundquist e Xu confermano che il matrimonio e quindi il passaggio alla vita adulta, avviene presto nelle famiglie militari per far fronte alle principali caratteristiche della carriera militare; il periodico cambio di luogo di lavoro, le missioni e i contributi abitativi impongono alle coppie una scelta forzata: legarsi in matrimonio o venir permanentemente separati. Se legati da contratto matrimoniale, i coniugi possono infatti seguire i militari negli spostamenti (detti *Permanent Change of Station*, PCS), interamente a spese dell'istituzione.

Per i soldati semplici, sposarsi significa anche poter abitare fuori dalle baracche delle basi, ritenute deumanizzanti, avere più privacy, indipendenza e in generale uno stile di vita più agiato. Si assiste non raramente a “matrimoni contrattati” per poter usufruire degli assegni abitativi fuori dalle basi, o per poter vivere relazioni lontano dai controlli dei superiori.

## 1.5. *Military brats* nel Ventunesimo Secolo

Ad oggi non si ha una stima precisa di quanto vasta sia la subcultura dei *military children*, un po' per la natura riservata dell'istituzione militare e governativa e un po' per i gap esistenti nel monitoraggio e nella ricerca inerente alle *military families*. Nel 2002 Morton Ender, professore di sociologia all'Accademia Militare di West Point, pubblica il libro "*Military Brats and Other Global Nomads*" e stima che almeno il 2% della popolazione statunitense sia cresciuto in una famiglia con almeno un genitore militare o dipendente di un'altra agenzia governativa o organizzazione internazionale. La parte del volume, composto da tredici saggi, più inerente a questa ricerca è la prima, dedicata nello specifico alle esperienze dei *military brats* che crescono all'estero; l'intento è di identificare quali "impronte sociali", come le chiama Morton, lasci sull'identità dei bambini lo stile di vita caratterizzato da un'alta mobilità internazionale.

Nella primavera del 2013 viene pubblicato il volume 23 numero 2 della rivista biennale "*The Future Of Children*" della *Princeton University*: il numero è interamente dedicato ai *military children* e alle famiglie militari. Racchiude undici articoli sulle peculiarità di queste realtà familiari e risulta essere un'importante risorsa nel panorama della ricerca più attuale. In uno degli articoli, infatti, il colonnello Cozza (2013) osserva come la ricerca precedente si sia concentrata per lo più sul ruolo delle famiglie all'interno del sistema istituzionale militare e sulle problematiche a cui i bambini potevano andare in contro nella socializzazione a causa di *deployments* e mobilità frequente. Nel secondo decennio del Ventunesimo Secolo, sottolinea Cozza, ancora non si è riusciti a raccogliere una soddisfacente quantità di informazioni obiettive sulle caratteristiche positive dello sviluppo dei bambini appartenenti alla comunità militare, sempre più eterogenea. C'è bisogno di comprendere maggiormente quali sono i punti di forza di questi giovani attori sociali (Cozza 2013, pg.6).

È importante raccogliere quante più informazioni possibili sui *military children*, per poter implementare l'offerta di servizi e cure dedicati alle famiglie e far sì che il supporto a loro disposizione sia consapevole e attento; Osofsky e Chartrand (2013) notano come questa consapevolezza manchi per quanto riguarda la fascia d'età più giovane (e molto vulnerabile)



di *military brats*, ossia dalla nascita ai 5 anni. In questa fase, ma non solo, è fondamentale comprendere quali siano le sfide a cui i *caregivers* militari vanno incontro, per poterli aiutare a fornire l'adeguato supporto emozionale ai figli, così da promuovere uno sviluppo personale positivo e la resilienza di cui tanto si parla all'interno dei contesti militari.

Allo stesso modo, Chandra e London (2013) ribadiscono la necessità di raccogliere più e migliori dati sulle famiglie militari e i loro bambini, dal momento che gli studi esistenti risultano datati e non rappresentativi della vastità di esperienze e caratteristiche dell'odierna subcultura. Consigliano ai futuri ricercatori di perfezionare la raccolta di dati delle indagini longitudinali nazionali, in modo da quantificare in modo più preciso nelle statistiche la vastità del fenomeno dei *military brats*; di calibrare la formulazione dei quesiti in sondaggi e valutazioni psicologiche rivolte a *military children* per valutare il loro grado di risonanza con la cultura militare; di adottare una prospettiva di ricerca orientata a studiare l'intero corso della vita dei *brats*, seguendoli nella transizione dalla nascita all'età adulta, attraverso le fasi e i cambiamenti che vivono insieme alle loro famiglie, fino al re-inserimento nel mondo civile.

Dal 2015 ad oggi, altri ricercatori hanno contribuito alla raccolta di preziose informazioni sulla subcultura dei *military brats*.

Nel 2017 Susan D. Kelly, studentessa di filosofia alla *Capella University* in Minnesota, scrive una tesi intitolata "*The Experience of Third Culture Kids from an Overseas American Military Community: Schooling in Two Cultures and Languages*". Si tratta di uno studio qualitativo svolto intervistando individualmente 16 studenti di età compresa tra i 14 e i 18 anni, frequentanti sia la scuola governativa della loro base in Germania, che scuole locali. Indaga la formazione della loro identità sociale con delle domande aperte uguali per tutti i partecipanti, lavorando su cinque principali tematiche: l'influenza della famiglia, le differenze tra le varie culture scolastiche, lo sviluppo dell'identità culturale e personale, le difficoltà accademiche e l'autoriflessione. Coerenti con la precedente letteratura, i risultati di questa ricerca evidenziano le difficoltà dei *third culture kids* di mantenere i rapporti amicali, sentimenti di solitudine e una ambigua percezione della propria identità culturale. Per quanto riguarda l'acquisizione di conoscenze linguistiche e le esperienze all'estero, vengono riconosciuti

come aspetti molto positivi, opportunità che non avrebbero probabilmente avuto la fortuna di vivere tramite un'infanzia civile.

Kim D. Hunt dell'Università di San Diego nel 2017 sceglie invece per la sua tesi il tema della resilienza nei bambini figli di militari per effetto dell'alta mobilità. Anch'esso uno studio qualitativo, svolto intervistando direttamente i *military brats*: 25 giovani adulti trasferitisi internazionalmente più volte e alcuni loro genitori per contestualizzare maggiormente le testimonianze ricevute dai figli. La ricerca mira a conoscere le strategie sviluppate dai *brats* per far fronte alle conseguenze dei molteplici trasferimenti. Si è rivelata importante per navigare questi frequenti cambiamenti la correlazione tra il sostegno della famiglia, il sentirsi parte della comunità militare, l'appoggio di educatori con una spiccata sensibilità culturale e il supporto di strutture, formali e non, che potessero aiutare i *brats* a costruire resilienza e il necessario capitale sociale.

In un articolo pubblicato nell'inverno del 2019 sul *Journal Of Cultural Diversity*, Brenda Elliott (2019) si presta a raccontare la mobilità geografica delle famiglie militari tramite la prospettiva personale della moglie militare trasferitasi in Italia, prima meta oltreoceano della famiglia, con il marito dipendente dell'Army e i figli ormai adolescenti.

I militari e le loro famiglie rientrano per Elliott nella tipologia di migrazione temporanea definibile con il termine di *sojourn*: un *sojourner* è un individuo che viaggia o si stabilisce per un periodo di tempo limitato, solitamente per motivi lavorativi, in luogo diverso da quello di provenienza, con l'aspettativa di rimpatrio una volta raggiunto l'obiettivo del trasferimento. Rientrano in questa categoria, oltre al personale militare, studenti internazionali, turisti, missionari, insegnanti, operatori umanitari e non solo. (Brien, David 1971). Questa ricerca vuole contribuire ai limitati studi esistenti sul dinamico concetto di *Sojourner adjustment*, volti a comprendere le modalità di adattamento di individui e gruppi sociali all'esperienza della transizione interculturale temporanea.

Elliott riflette sugli aspetti culturali con cui inevitabilmente un *sojourner* entra in contatto, che possono indurre cambiamenti nel modo di agire, pensare e definire la propria identità culturale. Appoggiandosi agli studi teorici di Sussman (2000), l'autrice prova a sovrapporre

esempi di quotidianità del suo primo anno in Italia ad aspetti da lui descritti come inevitabili, anche se con diversi livelli di intensità, per chi fa esperienza di transizione interculturale: *culture shock*, *cultural homelessness*, acculturazione, transizioni dello stile genitoriale o educativo, ecc.

## 1.6 Il supporto di un'istituzione

Per collegarci al contesto italiano preso in considerazione da Elliot, l'*Air Force Base* di Aviano indica alcune risorse a disposizione delle famiglie: siti web, laboratori, uscite organizzate sul territorio per chi ha meno contatti con i luoghi e la popolazione autoctona, biblioteca, lezioni di cultura italiana nelle scuole del Dipartimento della Difesa interne alla base. Le basi NATO al giorno d'oggi enfatizzano la rilevanza dei famigliari che accompagnano i militari in servizio, rimarcando l'offerta di servizi, informazioni e risorse rivolti alle famiglie.

Alcuni uffici della base a cui le famiglie possono appoggiarsi sono, tra gli altri:

-il *Airman Family & Readiness Center* (AFRC), in cui lavora la figura professionale del *Military Family Life Counselor* (MFLC), un consulente specializzato nell'assistere le famiglie militari.

Questo centro offre supporto per la gestione delle finanze, assistenza con curriculum e aspetti lavorativi, preparazione ai *deployments*, assistenza matrimoniale e servizi per bambini.

-Il *medical group*, che focalizza invece maggiormente la sua offerta sull'aspetto educativo-assistenziale: informa i genitori su argomenti quali la sicurezza in contesti quotidiani; offre corsi alle coppie che affrontano la genitorialità; educa su cosa significhi affrontare maternità e paternità svolgendo la professione militare; offre supporto e *counseling* per la salute mentale.

- *Chaplains* è invece un ente di consulenza e guida spirituale e organizza eventi sociali di congregazione tesi a promuovere un senso di seconda famiglia; aiuta inoltre i più bisognosi con raccolte alimentari e di altri beni.

-il gruppo delle *Key Spouses*, invece, è costituito da mogli di militari appartenenti a ciascuna unità e *squadron*; si assumono la responsabilità di fare da collegamento tra il comandante dell'unità e le famiglie. Il loro ruolo è quello di mantenere le comunicazioni sempre aggiornate e aiutare così le unità a mantenere la resilienza e la prontezza fisica, mentale ed

emozionale necessaria ad affrontare le missioni e gli addestramenti. Si occupano inoltre di dare il benvenuto alle nuove famiglie, assisterle con spesa, appuntamenti medici, cura dei bambini e tutto ciò che necessitano per ambientarsi nell'unità e al di fuori della base.

-Il *Legal Office* offre assistenza per tutto ciò che riguarda l'ambito legale, tra cui: contratti matrimoniali; divorzi; cause legali; dispute di proprietà; multe; interpretazione della legge italiana, servizio di traduzione e interpretariato per documenti e altro. Agisce inoltre da collegamento tra l'istituzione governativa italiana e quella americana in base.

Si possono reperire maggiori informazioni sui servizi offerti alle famiglie nelle basi su siti web dedicati, come: *Military One Source*, *Airman & Family Readiness Center – 31st Force Support Squadron*, *Air Force Aid* (afas.org), *Legal Assistance*.

La ricerca sui *Third Culture Kids* ha bisogno di essere costantemente aggiornata, perché come per tutte le ricerche sociali si ha a che fare con persone e gruppi sociali, entità quindi non fisse e sempre in evoluzione, di pari passo con i cambiamenti sociali. Osserviamo evoluzioni nelle popolazioni stabili influenzate dal fenomeno della globalizzazione, che comporta cambiamenti non solo a livello macro, ma anche nelle istituzioni come la famiglia, determinando mutamenti in pratiche e dinamiche quotidiane, quali la cura del bambino, come spiegano le sociologhe Satta, Magaraggia e Camozzi (2020); ciò si riflette con forza sulla subcultura qui presa in esame, definibile a tutti gli effetti come una moderna comunità nomade globale (Pollock, Van Reken, Pollock 2017).



## Capitolo II

### Il disegno di ricerca

L'idea per questa ricerca nasce dalla curiosità di approfondire un microcosmo sociale e culturale che forma parte integrante della zona provinciale in cui vivo e con cui ho contatti fin dalla scuola primaria: quello delle famiglie militari americane. Ho stretto alcune importanti amicizie all'interno della subcultura dei *Military Brats* (Wertsch 1991) e dei loro genitori e di conseguenza ho avuto modo di osservare e comprendere alcune delle peculiarità, esperienze ed emozioni che definiscono gran parte della vita e della crescita di questi individui. So cosa significhi avere amici in diverse parti del mondo, quanto possa essere difficile doversi allontanare dalle persone con cui si è stretto un forte legame in poco tempo e quanto un'infanzia definita da un'alta mobilità transnazionale possa rappresentare un vantaggio a livello di esperienze ma possa anche portare con sé moltissime difficoltà nella vita quotidiana, familiare e interpersonale. Quelli che per gli autoctoni sono elementi dati per scontati del quotidiano, per queste famiglie possono rappresentare delle barriere per la socializzazione e l'integrazione culturale.

#### 2.1. Le domande di ricerca

Questa ricerca vuole indagare le peculiarità della socializzazione a più culture dei *Military Children*<sup>1</sup> in età prescolare e scolare e, conseguentemente, le sfide che madri e padri si trovano ad affrontare nell'esercizio della genitorialità. La scelta di rendere i bambini i protagonisti di questa ricerca, anche se attraverso il punto di vista dei genitori, permette di esplorare un tipo di formazione identitaria unico nel suo genere, quello dei cosiddetti *Third Culture Kids* (Pollock, Van Reken 2017).

Stiamo parlando di bambini, in questo caso figli di militari stazionati per periodi di solitamente tre-cinque anni in vari paesi oltreoceano, la cui quotidianità è un patchwork di molteplici contesti culturali e linguistici, che hanno sicuramente un impatto sulla

---

<sup>1</sup> Termine utilizzato nel linguaggio comune per riferirsi ai figli di militari americani. Non disponendo di un termine in italiano ugualmente evocativo, si è deciso di non tradurlo.

socializzazione e sulla formazione identitaria. Il frame culturale dell'ambito familiare, in cui avviene la socializzazione primaria del bambino, è, nella maggior parte dei casi, diverso da quello del contesto scolastico e del gruppo dei pari. Durante il processo di socializzazione il bambino farà quindi esperienza di elementi, linguaggi, modi di interagire e punti di vista da più di una cultura; la sua identità risulterà di conseguenza estremamente composita e non definibile nei confini di un solo contesto socio-culturale. Esplorare le esperienze dei genitori che si trovano a dover mediare tra le culture convergenti nell'identità in via di formazione del proprio bambino, permette l'acquisizione di informazioni anche sul loro stile parentale e la gestione delle responsabilità genitoriali.

Si cercherà di dare risposta a quesiti riguardanti vari ambiti della vita quotidiana e sociale di queste famiglie, per arrivare a una maggiore comprensione dell'immaginario di senso sia dei bambini che dei loro genitori. A livello di percezione del sé, si indagherà il pensiero dei genitori riguardo l'identità dei propri *Third Culture Kids*, stimolando riflessioni sul significato di "casa", "provenienza" e "nazionalità" e sulla loro identificazione; si chiederà se e in che misura si notino similitudini o differenze rispetto alla figura di migrante "tradizionale", vista la temporaneità caratterizzante questo tipo di mobilitazione e il supporto di un'istituzione, che la rende di fatto una migrazione lavorativa. È interessante provare a dedurre dai racconti dei genitori se anche in questi bambini emergono delle similitudini a livello identitario con i migranti di seconda generazione, che una volta cresciuti possono essere soggetti al fenomeno di "doppia assenza", (Sayad 2002) non riuscendo a riconoscersi appieno in nessuna delle culture con cui sono entrati in contatto. Nelle ricerche sui *Third Culture Kids* adulti si parla infatti spesso di "*Cultural homelessness*" (Hoersting, Jenkins 2011).

Si vorrà inoltre capire se anche in queste famiglie è presente quel senso di provvisorietà che accompagna gran parte delle famiglie militari stazionate all'estero, quella sensazione di "avere una data di scadenza" per le proprie esperienze legate a un determinato luogo. Infatti, la consapevolezza che il periodo di servizio all'estero è temporaneo e prevede il rientro alla cultura di provenienza di almeno uno dei genitori, può influire su alcune scelte parentali, sull'istruzione dei figli e sull'investimento in strategie di integrazione quali lo studio della lingua locale. Il pensiero del "ritorno in patria" può anche far emergere timori,

preoccupazioni (anche di tipo pratico, ad esempio riguardo la situazione economica e sanitaria della vita da “civili” senza il supporto dell’istituzione militare o, al contrario, rassicurare i genitori che immaginano il futuro dei propri bambini, una volta finita l’incertezza degli orizzonti sempre in cambiamento della vita militare.

Per quanto riguarda il contesto familiare e domestico, si tratteranno argomenti quali le lingue parlate in famiglia, la gestione del tempo libero e l’organizzazione quotidiana della cura dei bambini. Si vorrà poi prestare attenzione all’eventuale influsso della cultura razionalizzata tipica dell’ambiente militare, largamente osservata ed evidente in linguaggi e stili educazionali nelle famiglie militari della seconda metà del secolo scorso (Wertsch 1991).

Un altro aspetto legato a questo “moderno nomadismo” (Morton 2002) su cui vale la pena di soffermarsi è quello della lontananza della rete familiare più vasta: come viene vissuta? Come viene gestita la comunicazione? È rilevante capire quali effetti abbia la distanza di nonni e altri parenti sulle strategie di gestione, *caretaking* e supporto ai genitori, ma anche cosa significhi per il loro benessere psicologico e per la composizione della rete sociale della famiglia; ad esempio, sarà interessante capire quali figure assumono il ruolo di Altro Significativo nella socializzazione del minore al di fuori dell’ambito familiare e scolastico.

In tema di lontananza, si vorrà capire quanto e quale peso hanno i periodi di assenza del genitore in servizio militare (il padre, nella maggior parte dei casi e in tutte le famiglie prese in esame per questa ricerca) per i ricorrenti *deployments*<sup>2</sup>. Le missioni durano in media dai tre ai sei mesi, e l’intera vita della famiglia si rivoluziona, cercando di organizzare un nuovo equilibrio attorno al pesante vuoto della figura genitoriale mancante, con non poche conseguenze di tipo relazionale, psicologico e comportamentale, soprattutto nei bambini più piccoli (sia durante i mesi di lontananza del genitore, sia dopo il suo rientro, che comporta un ennesimo aggiustamento di routine). (Department Of Defence 2010)

---

<sup>2</sup> Deployment è il termine militare con cui si definiscono gli spostamenti di personale in servizio dalla base di residenza ad altre destinazioni per un periodo di tempo variabile per svolgere operazioni militari e missioni. (Military.com 2022)



È utile specificare che, nonostante l'aumento della presenza femminile nell'ambito del servizio militare attivo e i mutamenti dell'istituzione familiare, che sembra orientata alla decostruzione della forma "tradizionale" del fare famiglia (Satta, Magaraggia, Camozzi 2020) l'ambito militare resta ancora prevalentemente maschile e le famiglie militari sembrano resistere al cambiamento, risultando più "tradizionali" in termini di statistiche sul matrimonio e cura dei figli. (Lundquist, Xu, 2014).

Il genitore militare è il padre in tutte le famiglie contattate per la ricerca; le *wives*<sup>3</sup> mantengono un ruolo di accompagnamento e *caretaking* dei figli. Infatti, in conformità con lo *Status of Forces Agreement (SOFA)*, stipulato tra gli Stati Uniti e il governo italiano, in qualità di *dependants*<sup>4</sup> del membro della famiglia in servizio militare, alle mogli non è permesso lavorare se non all'interno delle basi militari NATO (Elliott 2019). Come ci spiega uno degli intervistati, per quanto riguarda la base di Aviano, gran parte delle *military wives* non lavorano anche a causa della scarsa disponibilità all'interno della base di posti di lavoro adeguati al titolo di studio.

Le donne sono spesso impegnate in attività di volontariato, eventi organizzati dalla base e rivolti alle famiglie o in iniziative a supporto dello *squadron* (unità militare aerea) a cui appartiene il marito. Il senso di comunità e partecipazione resta molto forte anche oltreoceano.

La scuola, luogo in cui la maggior parte dei *military children* passa gran parte della giornata, andando ad assorbire la cultura del paese ospitante, è un altro dei punti su cui verterà la ricerca. Si vorrà sapere che tipo di scuola frequentano i bambini (se americana, all'interno della base militare, italiana o *homeschooling*) e cosa ha portato i genitori a compiere determinate scelte riguardo l'educazione dei figli. Si chiederà quanto ha influito l'opinione del bambino nel processo decisionale riguardante la scuola e come vengono gestiti i rapporti con la scuola, con gli insegnanti e con gli altri genitori (aspetto rilevante soprattutto nei casi di bambini frequentanti la scuola italiana). È interessante inoltre capire che tipo di supporto i

---

<sup>3</sup> *Military wives* è il termine utilizzato nel linguaggio comune e militare per indicare le mogli di militari statunitensi in servizio. Anche in questo caso si è preferito non tradurre il termine in italiano.

<sup>4</sup> In gergo militare statunitense, si indicano con il termine *military dependents* i membri della famiglia non in servizio a carico del militare, come figli e coniugi.

genitori danno ai figli iscritti alla primaria nello svolgimento dei compiti e dello studio individuale, per valutare se una maggiore propensione all'integrazione dell'adulto nei confronti della cultura ospite (magari imparando la lingua italiana, in questo caso) possa influire sul grado di impegno e successo scolastico dei bambini.

L'obiettivo qui è principalmente quello di comprendere quali siano, agli occhi dei genitori, i vantaggi derivanti dalla "multiculturalità" in cui il bambino è immerso, individuabili sicuramente a livello linguistico e nell'eterogeneità della composizione della rete sociale e del gruppo dei pari con cui il bambino si relaziona (anche se l'estensione e la ricchezza della rete amicale è sicuramente più evidente in TCKs adolescenti e adulti, che hanno alle spalle più trasferimenti, con legami più o meno duraturi in diversi paesi), ma che possono allo stesso tempo essere causa di una pletera di difficoltà e ostacoli.

La comprensione delle dinamiche tipiche di una subcultura complessa come quella dei *military children* può risultare utile anche per educatori e insegnanti che si rapportano con questi bambini nella sfera scolastica e ricreativa. Capire quali sono gli ostacoli che genitori e bambini si trovano a dover affrontare quotidianamente è utile per una più consapevole e adeguata interazione con questi *third culture kids*. Un occhio più esperto sui loro bisogni aiuta a vivere i cambiamenti e le continue transizioni tipiche di un'infanzia ad alta mobilità in modo più sereno e leggero, per tutte le parti coinvolte.

## **2.2. Ambito e metodo**

Questa ricerca è inserita nell'ambito della sociologia dell'infanzia e della famiglia e sarà esplorativa con finalità conoscitive.

Il metodo utilizzato sarà quello dell'intervista discorsiva rivolta ai genitori. È stato scelto questo strumento di ricerca perché permette un'interazione diretta con i soggetti della ricerca e consente di instaurare un dialogo ricco di esperienze, esempi di vita reale, espressioni e comunicazione non verbale che non sarebbe possibile cogliere con strumenti quali il questionario o l'indagine campionaria. L'intervista è inoltre utile al ricercatore per avere una varietà di risposte uniche e racconti e punti di vista sempre differenti; per gli

intervistati può rivelarsi essere un'ottima occasione di riflessione su aspetti della quotidianità che si danno spesso inconsapevolmente per scontati, o su cui non ci si sofferma a ragionare, in quanto immersi in una realtà sociale che si fatica a mettere in discussione.

### **2.3. Campione, campionamento e scopi della ricerca**

Per quanto riguarda il campione, i casi presi in esame per l'osservazione ravvicinata sono scelti per la loro peculiarità, e il campione vuole per questo essere il più eterogeneo possibile, coinvolgendo nella ricerca nuclei familiari di diversa composizione e con caratteristiche non tipizzate. Lo scopo della ricerca non è infatti quello di utilizzare i risultati delle interviste come risposte esaustive applicabili universalmente al vasto caso preso in esame, quanto più quello di conoscere da vicino le esperienze di alcuni membri della subcultura, andando così ad arricchire le conoscenze sulle caratteristiche attuali del fenomeno.

La comunità dei *military brats* odierna presenta sicuramente caratteristiche diverse e aggiuntive rispetto quelle individuate nel secolo scorso, su cui invece tende a soffermarsi gran parte della letteratura sul tema (Chandra, London 2013). Vista la sempre più influente globalizzazione in ogni aspetto della vita quotidiana e sociale, dall'impiego dei *social* che rendono più facili le comunicazioni internazionali, al cambiamento degli stili genitoriali, ulteriori studi e testimonianze sul tema sono più che mai utili, soprattutto se volti a conoscere le esperienze di *military children* molto giovani, nel pieno della formazione identitaria. Vediamo, infatti, come la fascia d'età 0-10 anni risulti spesso esclusa dalle ricerche già esistenti, concentrate per lo più su adolescenti e giovani adulti, con cui è più facile interagire in modo diretto, senza bisogno dell'intermediazione di genitori o altri adulti.

Nello specifico, il campione risulta formato da undici famiglie americane con almeno un membro dell'*US Air Force* in servizio attivo presso la base militare NATO di Aviano, in provincia di Pordenone, e con almeno un figlio di età compresa tra i due e i quattordici anni (dal nido d'infanzia alla scuola secondaria di primo grado). Inoltre, un'ulteriore conversazione è stata effettuata con una ragazza di quattordici anni, figlia di una delle *military*

*spouses* precedentemente intervistata: è stata la madre a proporre l'incontro, segnalando la particolarità del caso della figlia, che, appena trasferitasi in Germania sta per la prima volta frequentando una *high school* americana all'interno della base.

Il campionamento è avvenuto a valanga, approfittando dei legami e delle conoscenze tra le famiglie contattate. Fondamentale è stato l'utilizzo di strumenti di messaggistica istantanea come *Whatsapp* e *Messenger* per pianificare gli incontri online su *Zoom*. Il ricorso a pagine social dedicate alle famiglie militari della base di Aviano non è stato necessario, grazie al grande senso di comunità che si viene a creare tra queste famiglie.

Tra le famiglie intervistate figurano:

- Due nuclei familiari con genitori di diversa nazionalità: la prima composta da madre francese e padre americano ma con origini messicane e filippine, con due figlie di sei e due anni, iscritte rispettivamente alla scuola primaria pubblica italiana e al nido italiano. La seconda, composta da madre polacca e padre americano, con due figli di tre e sei anni, frequentanti la scuola materna e la primaria italiane.
- Un nucleo familiare con tre figli, di cui due iscritte alla scuola primaria pubblica italiana, e il figlio minore iscritto alla materna.
- Un nucleo familiare con tre figli di sei, quattro e due anni, iscritti alla scuola italiana, rispettivamente al nido, alla materna e alla primaria.
- Un nucleo familiare in cui entrambi i genitori lavorano in base, con due figli di sei e quattro anni, iscritti alla primaria e alla materna italiane. Aviano è la prima base fuori dagli stati uniti in cui sono stati stazionati.
- Una famiglia appena trasferitasi in un altro paese europeo dopo otto anni in Italia; la madre è originaria delle isole dell'America Centrale ed è anche lei figlia di militari. Il padre ha origini filippine. Le figlie hanno undici e quattordici anni e hanno sempre frequentato scuole italiane. Tra un mandato e l'altro sono rientrati negli USA per due anni, senza però frequentare la scuola civile (la madre ha preferito l'*homeschooling*). La figlia maggiore vive negli Stati Uniti.

- Un nucleo familiare con un solo figlio di sei anni iscritto alla scuola elementare americana in base, precedentemente iscritto alla scuola materna britannica nel Regno Unito.
- Un nucleo familiare misto in cui la madre è afro-americana, con un figlio di quattro anni iscritto alla materna italiana e un altro figlio di un anno. Il padre è americano ma cresciuto in una famiglia di missionari.
- Un nucleo familiare afro-americano con quattro figli, di cui due iscritte alla scuola secondaria di primo grado italiana.
- Un nucleo familiare appena rientrato negli Stati Uniti, con quattro figli di età compresa tra i quattro e i dieci anni, che hanno frequentato scuole coreane e italiane.
- Un nucleo familiare con tre figli di nove, sette e cinque anni; il più piccolo ha frequentato il nido italiano e due anni di materna, ora è iscritto al *kindergarten* in base e tornerà alla scuola italiana per la primaria. Il padre ha origini italiane.

#### 2.4. Modalità di svolgimento

Le interviste sono svolte in lingua inglese in via telematica, con l'eccezione di due casi svolti in presenza.

Solo una delle conversazioni è stata svolta con entrambi i genitori presenti, per motivi di disponibilità e tempistiche di lavoro dei padri in servizio. Nella maggior parte dei casi, infatti, la *military spouse* non lavora e si occupa della cura dei figli: risulta quindi essere il genitore che passa più tempo con i bambini. Dieci interviste sono state perciò svolte solamente con la madre.

Agli intervistati vengono illustrate le modalità e le finalità della ricerca prima di procedere con l'intervista; per questioni etiche e tutela della privacy viene fatto loro compilare il modulo per il consenso informato (in appendice della tesi) e l'autorizzazione a registrare l'incontro, per la trascrizione ai fini della ricerca.

## 2.5. Traccia d'intervista e analisi

La traccia d'intervista risulta composta da un'introduzione in cui si illustrano brevemente gli scopi della ricerca e le modalità di svolgimento dell'intervista e quattro macroaree con domande su aspetti della vita rilevanti per le famiglie militari. Le domande introduttive utilizzate per dare inizio alle conversazioni sono "Da dove viene?" e "Dov'è casa per lei e per gli altri membri della sua famiglia?". Già da queste prime domande, all'apparenza semplici, si avvia un'interessante riflessione sulla percezione di sé che adulti e bambini dimostrano di possedere. Soprattutto nelle famiglie in cui i genitori sono di diversa nazionalità ci si sofferma a parlare delle differenti provenienze culturali e di come e se i bambini ne siano consapevoli. Ad età diverse corrispondono diversi livelli di comprensione delle differenze linguistiche, spaziali e culturali: attraverso gli esempi forniti dai genitori ci si può fare un'idea di che tipo di elementi dei diversi contesti i bambini interiorizzano. Ci si sofferma poi anche sulla percezione dei genitori riguardo la permanenza al di fuori degli Stati Uniti: si chiede se si sentono stranieri, che peso ha il supporto di un'istituzione come la NATO su questa percezione e quanto influisca la temporaneità del trasferimento sul modo di relazionarsi alla cultura ospitante.

La seconda macroarea della traccia è dedicata al contesto familiare e domestico: si parla quindi delle lingue utilizzate in casa, dell'organizzazione quotidiana per la cura dei bambini, delle attività svolte dentro e fuori la sfera domestica, le abitudini di consumo e la trasmissione di tradizioni e costumi. Ci si interroga anche sull'influsso della "cultura militare" in cui almeno uno dei genitori è inserito, per capire se alcuni linguaggi e comportamenti tipici dell'ambito vengono, volontariamente o meno, trasmessi anche in casa.

Il terzo macro-argomento su cui ci si vuole soffermare è quello della lontananza: si chiede ai genitori come viene gestita e percepita la relazione a distanza con nonni e altri parenti, come ci si organizza attorno alla mancanza di una rete di supporto familiare fisicamente presente, quali figure risultano essere importanti al pari dei familiari per questi bambini; il tema della distanza viene affrontato anche dal punto di vista interno al nucleo familiare,

chiedendo quale impatto risultano avere i periodi, più o meno lunghi, di *deployment* del genitore militare. Questo risulta essere l'argomento più delicato su cui l'intervista si sofferma.

L'ultimo gruppo di domande (ma non ultimo per importanza: risulta essere l'argomento che emerge subito dopo le domande introduttive in molte interviste) riguarda la scuola. Si chiede che tipo di scuola frequentano i bambini e come è stata effettuata la scelta, chiedendo poi al genitore quali sono le aspettative, ansie o vantaggi pensando al futuro dei figli e all'eventuale rientro negli Stati Uniti, quando si confronteranno con un diverso sistema scolastico. La seconda metà delle domande sulla scuola è rivolta nello specifico alle famiglie che scelgono di iscrivere i figli nelle scuole locali fuori dalla base. Ci si sofferma sull'aspetto della comunicazione tra scuola e famiglia, sugli eventuali ostacoli dovuti alla barriera linguistica, e sul rapporto con altri genitori e con gli insegnanti. Il focus delle domande poi si sposta più nello specifico sul bambino, per capire come vive il contesto scolastico e che tipo di relazioni costruisce.

Per finire, si propongono alle famiglie due domande conclusive, per tirare le somme dei temi trattati: si chiede se, secondo i genitori, questo stile di vita avrà più vantaggi o svantaggi a lungo termine per il bambino e se ci sono argomenti o elementi di cui non si è discusso che possano essere rilevanti per la ricerca.

È possibile visionare la versione completa della traccia di ricerca in *Appendice I* della tesi.

L'analisi delle interviste è stata svolta a partire dai *files* di registrazione delle interviste, generati da Zoom. Si è proceduto ad effettuare la trascrizione tramite l'applicazione "*Otter Voice Meeting Notes - Otter.ai*".

Le interviste, trascritte sotto forma di dialoghi e arricchite di commenti, sono state poi stampate in un fascicolo per procedere con la fase di segmentazione: le diverse aree tematiche già individuate nella traccia d'intervista sono state evidenziate di colori diversi. Alla parte dedicata alla percezione personale (concetto di casa, nazionalità, identità culturale, migrazione) è stato assegnato il rosa; ai racconti riguardanti il contesto domestico, linguistico e culturale (tradizioni, attività svolte nel tempo libero, abitudini di consumo) il verde;

all'argomento della lontananza, sia dal resto della famiglia che del genitore in servizio, e alle riflessioni sulle figure importanti per il bambino in mancanza della più vasta rete familiare, il blu; per tutti gli aneddoti riguardanti la scuola il giallo. Inoltre, per altri argomenti emersi durante le conversazioni, che non rientrano specificatamente nelle domande guida e nelle quattro macroaree della traccia, sono stati utilizzati i seguenti colori per l'analisi: viola per le informazioni più "tecniche" riguardanti la professione militare, la base di Aviano e la cultura militare; rosso per aneddoti del passato, dell'infanzia dei genitori o riferiti ad altri paesi in cui la famiglia è stata stazionata e per riflessioni sul futuro e sul rientro negli Stati Uniti; arancione per differenze e specificità tra diversi sistemi scolastici e verde scuro per esempi e curiosità su aspetti culturali interiorizzati durante la permanenza in altri paesi.

## **2.6 Considerazioni personali sul lavoro sul campo**

L'esperienza dello svolgimento delle interviste discorsive è stata gratificante e motivante non solo dal punto di vista della ricerca accademica, ma anche sul piano personale. Pensavo infatti sarebbe risultata essere la parte più difficile del mio percorso di tesi, vista l'ansia e l'insicurezza che mi contraddistinguono nelle interazioni sociali; la paura principale era quella di non essere in grado di portare avanti la conversazione in modo strategico e pertinente alle corrette modalità di svolgimento del rituale dell'intervista discorsiva (La Mendola 2009).

Dopo le prime interviste sono rimasta piacevolmente sorpresa dalla disponibilità delle persone contattate, disposte a fare rete in modo spontaneo, pensando a quali altre famiglie potessero prendere parte alla ricerca. Il senso di comunità e di supporto reciproco delle famiglie militari americane traspare nella gratitudine degli intervistati, che hanno apprezzato il mio interesse e la visibilità data alla loro comunità da questa ricerca. Nonostante la vita frenetica e i molti impegni, i genitori sono stati felici di dedicare un'ora del loro prezioso tempo all'intervista, rivedendosi nella figura dello studente universitario impegnato nella ricerca, come molti di loro sono stati in passato.

La modalità di campionamento a valanga, che implica che gli intervistati vengano contattati da una famiglia che già conoscono e che ha partecipato allo studio, ha probabilmente



contribuito ad aumentare il livello di fiducia verso il ricercatore; ciò ha permesso che gli intervistati si sentissero a proprio nello scambio di informazioni personali. Anche il mio status di ricercatrice ha, in mia opinione, avuto un ruolo nel dare vita ad una conversazione più libera: come civile risulato essere in una posizione di *out-group*, abbassando quindi il livello di intimidazione che gli intervistati potrebbero più facilmente provare se il ricercatore fosse anch'egli parte del mondo militare.

I momenti di imprevedibilità si sono invece rivelati essere terreno per spunti molto interessanti. Il principale argomento a cui non ho pensato di dare molto spazio nella traccia d'intervista è stato il tema del cibo e delle abitudini al momento dei pasti: è emerso durante tutte le conversazioni e come principale risposta in gran parte delle interviste alla domanda "Riuscite in qualche modo a percepire l'impatto di una cultura diversa dalla vostra nell'identità di vostro figlio? Qualcosa che fanno o dicono che probabilmente non si verificherebbe se voi non foste stanziati oltreoceano? Mi fate degli esempi?" evidenziando comportamenti e atteggiamenti ritenuti tipici italiani; se ne parlerà nel prossimo capitolo.

Al contrario, alcuni argomenti che pensavo avrebbero avuto uno spazio più vasto nelle conversazioni sono stati trattati più brevemente o, in alcuni casi, non sono stati nemmeno affrontati. È questo il caso del tema del *deployment* e delle attività svolte nel contesto domestico: soprattutto al primo tema avevo dedicato uno spazio abbastanza ampio della traccia, visto il peso che viene dato all'argomento nella gran parte della letteratura sulle famiglie militari.

Infine, avrei preferito svolgere più interviste con entrambi i genitori, per avere punti di vista più vari sullo stile di vita militare: l'intervista svolta con la coppia di genitori risulta infatti molto completa e più contestualizzata, fornendo importanti informazioni sulle caratteristiche della vita militare, che talvolta le *spouses* non sanno fornire.

## Capitolo III

### Percezione del sè e rapporto con la cultura

Per questo primo capitolo di esposizione dei risultati delle interviste si è scelto di soffermarsi sugli argomenti relativi all'identità e alla cultura. Si esploreranno i punti di vista emersi nelle conversazioni riguardo la percezione identitaria di bambini e genitori, l'idea che i bambini hanno dei paesi d'origine dei genitori, la nazionalità in cui si riconoscono e il contesto culturale a cui sentono di appartenere. Si riporteranno le opinioni riguardo la percezione di diversità, sia in Italia che in altri paesi in cui le famiglie hanno soggiornato, in particolare con il caso della Corea del Sud, in cui la differenza con la cultura dominante risulta essere somatica oltre che culturale. Si esploreranno inoltre le forme in cui la diversità si manifesta nelle famiglie con genitori provenienti da più di un orizzonte culturale.

Il secondo paragrafo e il terzo paragrafo saranno dedicati agli esempi di elementi, comportamenti e atteggiamenti appresi ed interiorizzati dal contesto culturale italiano, o dalle culture in cui le famiglie hanno precedentemente vissuto. Inoltre, si parlerà di come i genitori si relazionano a tradizioni e aspetti culturali italiani, e in che modo ciò si rispecchi nell'esperienza dei figli.

#### 3.1 Percezione identitaria, nazionalità, provenienza, diversità

##### 3.1.1. *Where is home?*

*"Kids may feel at home in the bigger world more than in the place and culture their parents call home. [...]"*

*Home for the military brat is not a place, a point on the globe. Home for us has to be a state of mind, and I believe that one of the most important ways for us to achieve that is to understand our military brat's identity and connecting others like ourselves." (Brats, Our Journey Home)*

Per i *military brats* la domanda più difficile, che sembra scontata per chi non ha vissuto un'infanzia mobile, è "dov'è casa?". Le risposte sono, allo stesso tempo, tra le più disparate e molto simili tra loro. Nelle interviste a *military brats* adulti si assiste a scambi come "*Where*

*are you from?" "I'm from everywhere"* (Heater Wilson- De Spain, *Air Force Brat, Brats Without Borders*).

Nelle interviste svolte per questa ricerca si può esplorare solamente il punto di vista dei genitori, che hanno indicato la loro percezione di “casa” e ciò che pensano potrebbe essere la risposta dei propri figli, ora e tra qualche anno. La maggior parte dei genitori indica gli Stati Uniti come il luogo a cui associa il concetto di casa. Le due *military spouses* non statunitensi, indicano la Francia e la Polonia come paesi di provenienza e a cui si riferiscono per definire “casa”. Fleur, a questo proposito, confida che anche per lei è difficile associare un luogo preciso a “casa” dopo aver vissuto per molto tempo all'estero, ma che alla fine la Francia, nel suo cuore, è il luogo che associa a casa. Alcune famiglie intervistate, invece, specificano che la loro risposta a questa domanda cambia a seconda del contesto sociale e delle persone con cui stanno interagendo. Josefina e il marito Rick spiegano che se sono in Italia o stanno parlando con amici italiani rispondono alla domanda “di dove siete?” con il paesino italiano in cui abitano, mentre se stanno viaggiando o parlando con amici americani, “casa” è solitamente il posto in cui sono cresciuti; anche in quel caso la risposta può però variare: lei infatti afferma che “casa” è il Michigan, da cui la sua famiglia proviene, mentre il marito risponde Wisconsin, che è dove hanno vissuto insieme per il primo periodo dopo il matrimonio. Anche nell'intervista con Johanna emerge questa differenziazione nella risposta a seconda dell'interlocutore, ma, al contrario di Josefina, mentre sono in Italia rispondono che “casa” è l'America, mentre se familiari o amici negli Stati Uniti pongono loro questa domanda, rispondono che considerano il posto in cui stanno vivendo in quel momento, quindi l'Italia in questo caso, come “casa”, ma che provengono dagli Stati Uniti.

In altre interviste non emerge questa distinzione: per alcune intervistate, come Tracy, “casa” è dovunque ci siano suo marito e i suoi figli, perché non ha molti famigliari rimasti in Pennsylvania, da cui proviene; ora considera quindi l'Italia casa e ogni luogo in cui si trasferisce con la famiglia assume automaticamente il significato di “casa”. Altre famiglie non hanno dubbi ad associare un luogo preciso al concetto di “casa”, ed esso corrisponde alla nazione in cui sono cresciuti e dove vive la maggior parte della famiglia estesa. La questione diventa più complicata per chi tra i genitori ha vissuto a sua volta un'infanzia mobile: il

marito di Amelie, ad esempio, è nato in Islanda e cresciuto in una famiglia di missionari; indica il Michigan come “casa” perché è il posto in cui ha vissuto per più tempo. Prim è una *military brat* a sua volta, e non associa un luogo preciso al concetto di casa; è nata in California, ma casa per lei è un po’ in tutti i luoghi in cui ha vissuto e risponde quindi alla domanda con una lista di paesi, alcuni legati alla sua infanzia, altri alla sua vita da *military brat* adulta e *military spouse*. Il marito di Tara è anch’egli cresciuto in una famiglia di militari e i suoi genitori, ancora in servizio, hanno vissuto un po’ ovunque all’interno dei confini degli States, ma non si sono stabiliti in un luogo preciso. Egli definisce quindi “casa” la California, perché è dove ha frequentato gli anni del liceo, importante passaggio di vita per la cultura americana. Anche Rick nota come questa sia una tipica risposta di chi è cresciuto in contesti militari:

*“I have a lot of friends that are military that say ‘I was a military brat’. So, they usually end up saying ‘this is how I lived, all over the place’, but I find that for them the answer ends up being where they went to high school, or where they have a lot of family. And always, no matter where they lived, they always come back to that place. I find most people say that...” (Rick, military pilot)*

Dopo anni di nomadismo globale, indicare gli Stati Uniti come “casa” è una questione di cuore, di legame verso le origini della propria famiglia. Emma, a questo proposito, afferma:

*“The easy answer is ‘home is where I’m at, with my kids, where we make a life’; but there is always that piece of me that says home is where my family is, like my parents and brothers and sisters. And so half my heart is in Texas, and half of it it’s here.” (Emma, military spouse)*

Per quanto riguarda la risposta che potrebbero dare i figli, invece, è interessante ascoltare le diverse supposizioni dei genitori. Secondo alcuni intervistati, i bambini più piccoli considerano l’Italia, o il luogo in cui stanno attualmente vivendo, come casa, perché è tutto ciò di cui hanno esperienza diretta: molti non hanno mai vissuto negli Stati Uniti per poter considerare “casa” il luogo di provenienza dei genitori. I bambini più grandi, come i figli di Tara, considerano “casa” il luogo che i genitori indicano come tale, in questo caso l’Illinois dove vivono i nonni della madre.

*“Everybody has adopted that as home”. (Tara, military spouse)*

Fleur ipotizza che, una volta cresciute, le sue bambine potrebbero ritenere “casa” il paese in cui si stabiliranno finita la carriera militare del padre:

*“I still think that they will consider ‘home’ the country that we end up living in eventually. Because I don’t think C. would consider England home, even tho she was born there and lived there, or consider Italy home, because it’s just temporary living. So, if we ask them in a few years, they’re probably gonna say whatever country we’re next, like probably America.” (Fleur, military spouse)*

Al momento, molti genitori credono che il bambino risponderrebbe che casa è l’Italia, perché è dove stanno vivendo la maggior parte delle prime esperienze formative di vita, con poche ricognizioni degli Stati Uniti se non per le visite durante le vacanze.

Tracy riflette che, poiché Aviano è la prima base oltreoceano a cui la sua famiglia è stata assegnata, i bambini potrebbero riconoscere l’Italia come casa anche tra qualche anno, perché è qui che hanno iniziato ad andare a scuola, a formare dei rapporti interpersonali al di fuori del nucleo familiare, utilizzando l’italiano come prima lingua per questi scambi. È quindi probabile che ora i bambini rispondano che il luogo che associano a casa sia l’Italia, ma la risposta può senza dubbio cambiare nel corso degli anni e non è scontato che il *military brat* arrivi ad una precisa collocazione di “casa” e “provenienza” con il passaggio alla vita adulta.

*“The hardest thing for the kids will be, as they get older, especially if we continue to do this for, you know, five or ten years, the question of ‘where do you come from?’. It’s going to be very difficult for them to answer. They each might have their own individual answer. And I think, as long as we honor what they say... like, if my son wants to say he comes from Italy because he was born here, then that’s his choice.” (Johanna, military spouse)*

Un altro aspetto rilevante nel discorso sulla provenienza, è l’idea che i bambini hanno dei paesi di provenienza dei genitori.

Chi ha un genitore di origini europee è consapevole del fatto che il paese di provenienza di quest’ultimo sia più vicino rispetto agli Stati Uniti, che i genitori provengono da due luoghi differenti e che ora tutti insieme abitano in un paese ancora diverso. Se entrambi i genitori provengono dagli Stati Uniti, ha un’idea più chiara di quel luogo chi riesce a recarvisi in visita più spesso e creare dei veri e propri ricordi del tempo passato negli States. Per i bimbi più piccoli, anche l’impossibilità di spostarsi e fare visita ai famigliari a causa della pandemia ha influito sulla percezione del luogo.

Vediamo qualche esempio:

*“With COVID we didn’t get to visit for about two years. So up until last summer. We visited in August for the first time in two years. Up until that point, they just kind of were like ‘oh, grandma and grandpa live there’, but they didn’t have any memories per se. But now that we have spent time there, I think they can say like ‘oh, this is where grandma’s house is’, and they have actual memories.” (Johanna, military spouse)*

Margaret, mamma polacca, conferma senza esitazione che i suoi due bambini di due e sei anni riconoscono che l’America è più lontana della Polonia e comprendono che ci sono tre paesi differenti che sono rilevanti per loro e la loro famiglia. Il figlio di Carine, sei anni, non si è mai recato negli Stati Uniti dopo che la famiglia si è trasferita in Regno Unito quando lui aveva due anni; non ha ricordi del paese e la mamma crede che per lui sarà uno shock culturale farvi ritorno, anche se, frequentando la scuola in base, le sue norme culturali sono molto più “americane” rispetto ad altri bambini, più immersi nel contesto italiano. Carine racconta che il marito si trova temporaneamente negli Stati Uniti e durante le videochiamate il bambino rimane incantato e stupito da quanto l’America sia differente, con i suoi enormi ed altissimi edifici; per Tyler gli Stati Uniti sono questo posto gigantesco e magico, un luogo dal fascino esotico, quasi surreale.

*“It’s so crazy thinking about it because we tried to explain to him that the United States is a different country and he just doesn’t get it. He literally only knows England and Italy, ‘cause he grew up in England, he was only two when we moved there.” (Carine, military spouse)*

Fleur, invece, fa una riflessione molto interessante. La sua bambina di sei anni comprende che i nonni dalla parte del padre vivono in un “luogo molto, molto lontano” e che invece i nonni materni vivono in un luogo più vicino, perché li vede e sente al telefono più spesso ed è più facile per loro venire a far visita dalla Francia, rispetto alla nonna paterna, con cui la comunicazione è un po’ più difficile anche a causa del fuso orario.

*“Jade is aware that her grandparents on daddy’s side are in someplace very very far and my grandparents are in some other place, which she doesn’t think it’s that far because she sees my parents more often. She sees everybody on the phone, but probably more my parents because I’m more home and I tend to call my mom, my parents, every day. And J. mother, because of the jet-lag, because of the time difference, it’s harder to call her while the kids are awake.” (Fleur, military spouse)*

Ciò che aggiunge in seguito è però l’aspetto che fa maggiormente riflettere. Fleur afferma che sua figlia più grande è consapevole di come l’America sia più lontana della Francia e

dell'Italia, anche perché associa gli Stati Uniti alla perdita delle relazioni amicali venutesi a creare qui con altri *military brats*. Per lei gli States sono un luogo in cui ci si trasferisce ad un certo punto da cui non si fa più ritorno. Ha capito che se un suo amico americano si trasferisce negli Stati Uniti, è meno probabile che lo riveda rispetto ad altri amici della madre che vivono in Francia e possono più facilmente farle visita.

*"I think she understands, the reason being that she's had a few friends before that moved back to America, and she knows she's never seeing them anymore. So sometimes she would say 'I want to see Louis, is he gonna come back?' or 'I want to see Isak, is he going to come back here?' and I say 'no, he's in America now, I don't think he's going to come back here'. So, I think she perceives America as a place where people go and not come back in a way... it's a very sad thing to say but it's less likely they come back, versus my friends from France that came here to the house. So I think she's aware of the different countries; obviously she doesn't know how to locate them on the map, but she's aware that one is further than the other. I'm sure of that." (Fleur, military spouse)*

Amelie afferma invece che suo figlio comincia ora, a cinque anni, a realizzare cosa significhi essere in un paese diverso con una cultura diversa da quella dei genitori. Finora per lui 'Italia' era solo un nome, non comprendeva il concetto di Paese. Ma siccome per entrambi i bimbi, vivere circondati da più lingue e culture è la normalità da quando sono nati, non hanno la concezione dei luoghi come separati e diversi tra loro. Iniziano a capire che gli Stati Uniti sono un posto lontano in cui abitano i nonni e che loro si trovano in Italia, in cui si parla italiano come nella loro scuola. Ma, da veri cittadini globali, la coesistenza di queste caratteristiche culturali è tutto ciò che conoscono, perciò è per loro ancora difficile scindere i vari mondi culturali.

### **3.1.2 Definizione di sé: nazionalità e identità culturale**

Per quanto riguarda la percezione della propria nazionalità, i genitori intervistati mostrano più sicurezza nella risposta, definendosi nella maggior parte dei casi americani statunitensi. Quando si chiede loro di definire la nazionalità dei figli, molti affermano che la nazionalità di passaporto, quindi quella americana, è quella in cui i bambini si riconoscono, anche senza aver mai vissuto negli States o essendo nati all'estero. I bambini nati in Italia, o arrivati qui nei primi anni di vita, che hanno fatto esperienza solamente del contesto scolastico italiano, sono consapevoli di appartenere ad un'altra nazionalità, soprattutto perché percepiscono la

differenza linguistica tra il “mondo” domestico e quello scolastico. Pur non comprendendo il concetto di nazionalità, percepiscono una diversità tra le sfere sociali e culturali con cui entrano in contatto ogni giorno e che sono differenziabili dalla lingua utilizzata. Tracy infatti afferma che *“when we go to base, they know everyone speaks English”*, ma che dove i figli fanno sport, fuori dalla base, nessuno parla inglese. I bambini capiscono quindi di appartenere a due contesti diversi, quando sono con la famiglia e quando socializzano con i gruppi di pari. Non sempre questa consapevolezza deriva da esperienze totalmente positive:

*“They definitely know the difference. And I think a lot of it is because they don’t speak Italian as naturally. [...] If you hear them playing with Italian kids, you might not know the difference until they speak English. And then, all of their friends know that ‘oh, they’re American’; and some of the kids are not as nice and like to point that out to them. So they definitely know they’re not the same as their classmates.” (Emma, military spouse)*

Anche Josefina e Rick affermano che i propri figli non direbbero di essere italiani se gli venisse posta la domanda riguardante la nazionalità. Oltre all’aspetto linguistico, è il modo in cui la nazionalità viene usata come riferimento per indicare le bambine, frequentanti la scuola primaria italiana, nelle conversazioni fuori casa. Viene a crearsi quindi un’etichetta che il bambino involontariamente interiorizza e utilizza poi per definire sé stesso.

*“In a lot of things my children do, they’re referred to as ‘the Americans’. If at school someone doesn’t know Riley or me, they’ll say she is ‘the American’. And so they hear that, even though it’s not necessarily bad, and they’re like ‘okay, I’m the American’. [...] We understand it’s just an easy reference to us, but in America, we wouldn’t have referred to someone necessarily by nationality.” (Josefine, military spouse)*

Rick spiega però che i suoi bambini tendono a concentrarsi, più che sul concetto di nazionalità in sé, sulla manifestazione pratica di essa: la lingua; Come già accennato, la lingua risulta essere il primo aspetto che permette ai bambini di distinguere i vari contesti culturali con cui si confrontano.

per interagire con un altro bambino chiedono *“Italian or English?”*, non *“Italian or American?”*. Cercano quindi di capire quale linguaggio utilizzare per esprimersi e il loro scopo non è quello di associare una nazionalità all’altra persona.

Fleur dice di essere affascinata dalla capacità della sua bimba di distinguere le nazionalità attraverso le lingue che sente ogni giorno e aggiunge che non è un aspetto scontato nelle



famiglie con genitori di diversa nazionalità, in quanto la bambina di una sua amica lussemburghese, sposata con un americano, mostra un rifiuto nell'apprendere la lingua della madre perché molto immersa nella cultura americana.

*"We would be walking around somewhere and she hears people speaking French and she would be like 'oh, look, they're French!'. It doesn't seem much but it makes me realize that she understands the difference between the languages and everything. [...] She is aware of all those differences, and curious about the different cultures. Maybe because her own mother speaks different languages... like, she sees me on the phone with my parents speaking French, she sees me speaking English to my friends and she sees me try and speak Italian to like our teachers. So I think she's always been aware of all these languages that we are living with on a daily basis." (Fleur, military spouse)*

È interessante soffermarsi sull'esperienza dei *third culture kids* più piccoli, perché, a differenza degli adulti, le cui testimonianze riempiono le pagine della letteratura sui *military brats*, essi si muovono tra una cultura e l'altra prima di aver completato i critici passaggi dello sviluppo in cui l'individuo forma la propria identità culturale e personale; gran parte di questi bambini cominciano la propria socializzazione in un contesto culturale diverso da quello dei genitori, in una fase dello sviluppo in cui non conoscono nulla del mondo: assorbono elementi della cultura da tutto ciò che hanno intorno. Il fatto che questi bambini vivano tra diverse culture e facciano esperienza di un'alta mobilità negli anni *formativi* della propria vita è fondamentale da tenere a mente nel discorso sui *third culture kids* e *military brats* in generale e tanto più nell'approccio alle storie delle famiglie intervistate, per comprendere le sfide con cui si misurano nella quotidianità e l'incredibile ricchezza che ne consegue.

L'individuo necessita di sviluppare un senso di identità personale e culturale per poter funzionare all'interno di un contesto sociale una volta divenuto adulto. Se per cultura si intende, antropologicamente, quel sistema di concetti, valori, credenze e comportamenti condivisi, quel *framework* attraverso il quale l'individuo interpreta e fonda il proprio punto di vista sul mondo, viene spontaneo immaginare che ogni attore sociale si riconosca principalmente in un contesto culturale, in cui affondano le sue radici identitarie.

Inconsapevolmente, una persona nata e cresciuta in un determinato paese, si riconoscerà in una precisa identità culturale. La socializzazione del bambino al gruppo sociale in cui è

inserito avviene inconsciamente attraverso l'apprendimento di norme, valori e coerenti modalità di comportamento per esprimerle, dalle figure che lo circondano.

*“Culture is caught from those around us, not intentionally taught.” (Pollock, Van Reken, p. 58).*

Durante la socializzazione primaria, il bambino apprende dalle figure di riferimento più prossime, come genitori e fratelli, le regole sociali e culturali di base della propria comunità, che vengono solitamente rafforzate anche da nonni e altri membri della famiglia estesa. Con la socializzazione secondaria, l'istituzione scolastica, gli insegnanti e il gruppo dei pari fanno sì che questi apprendimenti culturali vengano interiorizzati e applicati a un contesto sociale di gruppo. Quando le norme culturali tra le due fasi della socializzazione sono coerenti, si parla di *cultural balance*, una conoscenza inconscia di come le cose funzionano all'interno di una comunità culturale, che fa sì che l'individuo percepisca un senso di appartenenza: ha interiorizzato i costumi di una cultura e i presupposti che ne sono alla base e sa intuire cosa è appropriato o meno nelle interazioni con altri membri di quella cultura. (Pollock, Van Reken 2017)

È proprio questo equilibrio ciò che spesso i *third culture kids* sentono mancare. Per loro la norma è costituita da orizzonti culturali in rapido cambiamento, in cui spesso le norme culturali (i linguaggi, i punti di vista, le aspettative di comportamento) sono in contrasto tra loro. Tutto ciò che imparano a conoscere e interiorizzare in un luogo, sparisce nel tempo di un volo aereo per la destinazione successiva. La capacità di destreggiarsi tra differenti norme culturali e linguaggi è sicuramente un punto di forza non indifferente nel lungo periodo, che rende il *third culture kid* un esperto mediatore interculturale. A livello di identità personale, tuttavia, rimane un senso di “sbilanciamento culturale”, un disorientamento dovuto all'incontro/scontro tra pratiche e norme culturali differenti, che vanno a creare una cultura “terza”, diversa dalla tradizione dei genitori cresciuti per lo più in un ambiente monoculturale e che non si rispecchia totalmente nemmeno nella cultura di un solo paese ospitante. Per quanto il processo di formazione identitaria e culturale sia inconscio, i *military brats* adolescenti e adulti si rendono conto di quanto il loro percorso

sia particolare quando, guardando indietro alla loro infanzia, riflettono su temi come l'appartenenza e la cultura in cui si rispecchiano.

Astrid, l'unica *military brat* intervistata, quando le viene chiesto se considerasse la sua identità culturale americana, risponde così:

*"I consider myself partly Italian, partly, because Italy has been... I've been so close to Italy, for the majority of my life so far. So I would say that Italy is part of me. Also, I've been planted some of the habits that Italians have brought to me and I've just implanted them in my life."*  
(Astrid, *military brat*)

Dalle risposte di alcuni genitori si evince che il tema dell'identità culturale dei propri figli è stato oggetto di riflessione già prima dell'intervista; si nota che a ragionare su questi aspetti sono in modo particolare le famiglie in cui i genitori sono di diversa nazionalità, mentre le famiglie composte da genitori americani hanno meno dubbi a supporre che anche i figli si rispecchieranno nel contesto culturale americano. Ad esempio, Margaret fa queste importanti osservazioni sull'identità dei propri figli:

*"See, this (being in the military) is what makes it complicated for me, that's why I feel like they're kind of confused on who they are. So I need to work hard to make sure that they know what their identity is. As of now my kids are small, they're only three and six. So I'm still trying to work on this and I hope eventually they're going to be able to say that they are Polish and American. [...] We really pushing for our identities; I'm obviously going to push for Polish-American, but American culture is kind of ingrained in them... we're just going to see, in the future..."* (Margaret, *military spouse*)

Altri genitori, come Fleur, fanno riferimento nelle risposte al contesto culturale che i figli percepiscono come proprio in questa fase di vita: per i bambini più piccoli risulta essere quello italiano e nel prossimo paragrafo si vedranno alcuni esempi di tratti e comportamenti culturali appresi dal contesto italiano, che vengono notati dai genitori.

*"Which cultural context do your kids perceive they belong to?"*

*"Even if they're young, I think totally Italian, that's the culture that they're currently living in, but that's also the culture in which they are flourishing in. [...] I think Jade associates herself more with Italians, because she's on a daily basis with them, she has more links."* (Fleur, *military spouse*)

Per contestualizzare le riflessioni riguardanti l'appartenenza, può tornare utile lo studio di Barbara H. Knuckles (2017), riportato in Pollock, Van Reken (2017), che descrive tramite delle illustrazioni come i bambini apprendano il senso di identità personale, che si forma a partire da ciò che lei chiama “*anchors and mirrors*”.

In questa doppia metafora la famiglia, la comunità e il luogo fungono da ancore per la formazione del sé del bambino, fornendo delle “fondamenta identitarie”, stabilità e sicurezza. Paradossalmente, la famiglia, la comunità e il luogo funzionano anche come specchi in cui il bambino vede riflessa l'immagine di sé che ognuna di queste entità definisce. Ogni ancora è quindi “dotata” di uno specchio che riflette il modo in cui esse vedono il bambino. Ne deriva, con un concetto avvicinabile al funzionalismo di Durkheim e Parsons, che l'identità personale si formi in modo equilibrato se le tre parti (ancore) interagiscono e cooperano tra loro in modo armonico.

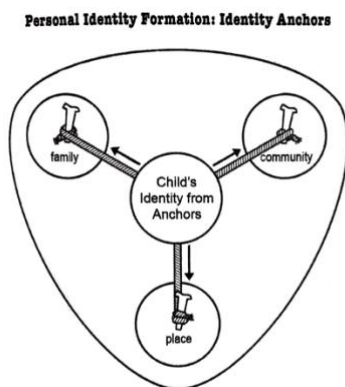


Figure 6-1: Identity Anchors  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

Figura 3.1: *ancore identitarie*, B. Knuckles in Pollock, Van Reken, 2017

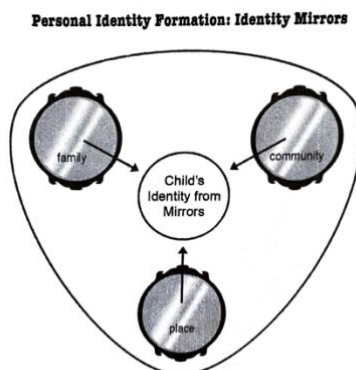


Figure 6-2: Identity Mirrors  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

Figura 3.2: *specchi identitari*, B. Knuckles, in Pollock, Van Reken, 2017

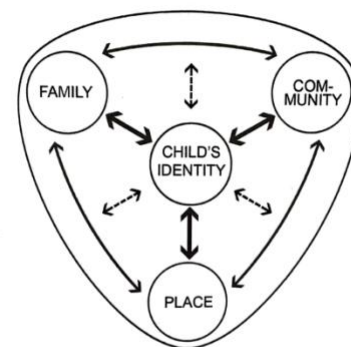


Figure 6-3: Identity Formation, Anchors and Mirrors, Traditional  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

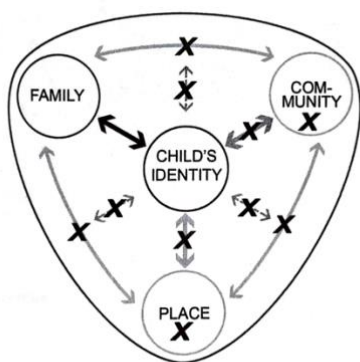
Figura 3.3: *formazione identitaria tradizionale*, B. Knuckles in Pollock, Van Reken, 2017

In un'esperienza d'infanzia “tradizionale”, non interculturale, le ancore e gli specchi risultano essere generalmente stabili e le relazioni a lungo termine, poiché il bambino e chi lo circonda vivono nello stesso luogo, riconosciuto come “casa”, anche per intere generazioni. Il luogo fisico è forse una delle ancore identitarie più stabilizzanti, è il posto a cui l'individuo associa le sue radici e verso cui sviluppa una connessione emozionale, a

cui può fare ritorno da adulto; è inoltre ciò che rimane permanente e fisso, a prescindere dai cambiamenti che si verificano in famiglia e comunità.

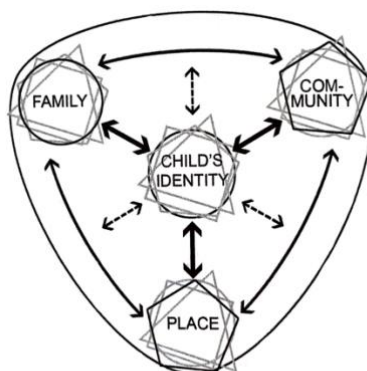
Se queste ancore non sono però salde e subiscono dei rapidi cambiamenti, il senso di identità del bambino ne risentirà in qualche modo. Si aggiungeranno più luoghi, più comunità con valori e regole sociali potenzialmente diversi e le immagini di sé che il bambino vedrà negli specchi saranno molteplici. Non c'è più quel senso di sicurezza che il concetto di *ancora* evoca.

**Personal Identity Formation after a Move**



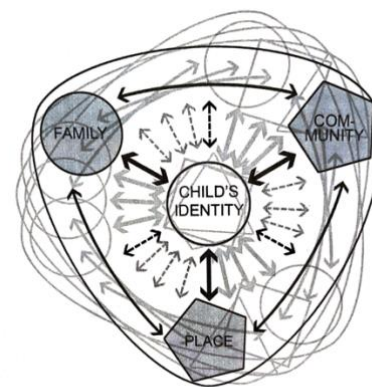
**Figure 6-4: Identity Formation: Disrupted Anchors and Mirrors**  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

Figura 3.4: *Formazione identitaria dopo trasferimento*, B. Knuckles in Pollock, Van Reken 2017



**Figure 6-7: Personal Identity Formation: Repeated Disruptions of Anchors and Mirrors**  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

Figura 3.5: *Formazione identitaria dopo più trasferimenti*, B. Knuckles in Pollock, Van Reken 2017



**Figure 6-8: Identity Formation Model in Relationship to Multiple Shifting Anchors and Mirrors**  
©2017 Barbara H. Knuckles. Used by permission.

Figura 3.6: *Formazione identitaria con trasferimenti molto frequenti*, B. Knuckles in Pollock, Van Reken 2017

Ogni tipo di mobilità, anche non interculturale, rende il processo di formazione identitaria meno lineare. La cultura in cui il bambino si trova immerso fornisce dei codici comportamentali e dei messaggi che contribuiscono alla costruzione del sé e man mano che egli prende confidenza con i nuovi specchi culturali, apprende delle caratteristiche che rafforzano l'ancora relativa a quella cultura.

Nelle illustrazioni, i nuovi luoghi e le nuove comunità incontrate con i vari trasferimenti vengono indicati con una forma geometrica differente. L'ancora della famiglia è quella che generalmente resta più stabile, almeno per quanto riguarda il nucleo familiare più prossimo; è un porto sicuro in cui i *third culture kids* trovano riparo dal chaos del cambiamento e dello shock culturale che affrontano fuori casa.

L'interazione tra le molteplici ancore venutesi a creare dopo frequenti trasferimenti, può non essere armoniosa nell'identità in definizione del bambino. Un *military child* che si trasferisce in un paese nuovo ogni uno o due anni, può non disporre di abbastanza tempo per interiorizzare in modo completo i codici e le pratiche della cultura locale, come lingua, comportamenti appropriati e competenze sociali; appena acquisisce sicurezza, è il momento di trasferirsi e imparare regole completamente nuove. Ciò può dare origine alle sensazioni di *cultural homelessness* e alienazione di cui i *military brats* adulti parlano nei loro racconti. (*Bratswithoutborders.org*)

È anche il sentimento di alcune delle *military spouses* intervistate per questa ricerca. Jody, appena rientrata negli Stati Uniti, parla con affetto di quanto il soggiorno in Italia sia stato difficile, di quanto tempo serva per assimilare e assimilarsi ad una cultura nuova, ma quanto poi la fatica sia ripagata in relazioni interpersonali e amicizie. Anche se, una volta superata la barriera culturale, è già giunto il momento di dire addio al paese e cominciare una nuova avventura.

*"I felt like it was kind of hard to get them (the Italians) to accept us into the fold, but then once you get accepted, you are kept in... we still keep in contact with a lot of our friend in Italy. I miss Italy a lot and I wish we could have stayed longer, because it takes a long time to adjust, to make friends, and to be a part of the culture. And it felt like once we were assimilated, it was right at the end and then we had to say goodbye." (Jody, military spouse)*

Quando i trasferimenti durante l'infanzia diventano estremamente frequenti, l'identità del bambino può essere visivamente rappresentata come nella figura 3.6: molteplici specchi e ancore di forme diverse sono in continua comunicazione tra loro, un groviglio che può significare sia una dissonanza di valori e una mancanza di equilibrio identitario, sia una straordinaria abilità di comprensione dell'altro e delle culture del mondo. Se solitamente famiglia e identità mantengono la forma dell'ancora iniziale, i luoghi e le comunità con cui il bambino si identifica maggiormente e che costituiscono l'identità di base (*core identity*), possono non coincidere ed avere una forma diversa. (Pollock, Van Reken 2017)

### 3.1.3. Diversità fisica e culturale: sentirsi stranieri e il caso della Corea del Sud

Anche concetti quali diversità e somiglianza vengono espressi all'interno del contesto specifico di ogni cultura.

Per effetto della frequente mobilità, come già visto, gli “specchi” attraverso cui il bambino si mette in relazione con il mondo che lo circonda cambiano spesso, causando una ridefinizione identitaria in contrasto o comparazione con la nuova cultura. La percezione della differenza quando si passa da un contesto culturale ad un altro non è un tema scontato. In molte conversazioni è emersa, sotto diverse forme, la “sensazione di sentirsi diversi”; spesso è una barriera difficile da superare nell'assimilazione alla nuova cultura più per i genitori che per i bambini, che mostrano invece maggiore adattabilità e apertura. Per comprendere in che modo la sensazione di diversità si manifesti per queste famiglie, è stato chiesto loro se si sentano stranieri come un migrante stabile o se la loro esperienza risulti diversa in quanto migrazione temporanea. Alcuni intervistati non hanno esitato a rispondere che per loro la sensazione è di essere stranieri come qualsiasi altro migrante e talvolta non in modo positivo. Riconoscono che questo sentimento si manifesta in maniera diversa per i figli, soprattutto i più piccoli, che risultano avere un dialogo più spontaneo e privo di quei preconcetti che l'adulto inevitabilmente porta con sé nelle interazioni con l'altro.

È ciò che traspare dalle parole di Fleur:

*“Honestly I don't feel any different. No, I totally feel a foreigner like a migrant would and sometimes not in the good way, as in feeling not welcomed. [...] I think C. doesn't see it this way; well, children have that magic, that they don't think like we do, they don't think too much, she takes life as it goes. She has friends at school that she doesn't care what they are, they're not actually Italian per se, you know, some are from Ukraine, some from Romania. They don't care about that. That's the magic about being children, they just go along and, well, as adults we tend to have more of a hard time to associate with people that we are not used to.”*

Riconosce però una differenza con il migrante che si trasferisce per sempre in una nuova cultura, nel modo di approcciarsi all'apprendimento della lingua, come si vedrà anche più avanti. L'esempio che condivide Fleur è una comparazione tra lei e una mamma proveniente dalla Bulgaria recentemente conosciuta: entrambe sono arrivate in Italia nello stesso periodo

ma lei già parla italiano in modo fluente e non mostra alcuna insicurezza nell'interagire con altri genitori italiani, mentre Fleur fatica moltissimo a sostenere anche una semplice conversazione in italiano. C'è quindi inconsciamente, in molti casi, meno investimento personale nell'assimilare aspetti complessi della nuova cultura, come padroneggiare la lingua, per effetto della consapevolezza della temporaneità del soggiorno.

In altre interviste, come quella con Jody, la percezione di diversità appare estesa a tutti i membri della famiglia ed è una sensazione costante, ribadita più volte durante la conversazione, per varie aree tematiche, dalla nazionalità alla scuola. Jody afferma che la maggiore delle sue figlie, anche se nata a Guam, si considera americana perché, essendo cresciuta in un ambiente domestico americano, anche le sue norme culturali sono decisamente americane. A differenza della maggior parte delle altre conversazioni, in questo specifico caso i *military brats* di Jody, pur avendo frequentato la scuola italiana, non sembrano aver interiorizzato aspetti della cultura ospitante in modo abbastanza significativo da creare la “terza cultura” tipica della loro subcultura.

*“Even my littlest child, she spent most of her life in Italy but would consider herself American because we’re outsiders. We don’t have the same customs, the same beliefs. We don’t talk the same, look the same.” (Jody, military spouse)*

Quando le viene chiesto se si sentisse quindi straniera in Italia, aggiunge:

*“Absolutely. Even with the kids in Italian school, we were always the ones who were different. We were all outsiders. We never knew what everyone else knew all the time. It just felt like we were always one step behind, always different.” (Jody, military spouse)*

La famiglia di Jody è tornata da qualche mese negli Stati Uniti e nel particolare caso di questi *military brats* pare non si sia verificato alcun tipo di culture shock al rientro nella cultura primaria dei genitori. La sensazione di sentirsi diversi e fuori posto in Italia era così forte anche per i più piccoli, pur non avendo mai vissuto prima negli Stati Uniti, da farli sentire sollevati una volta effettuato il passaggio alla scuola americana; ora si sentono uguali ai compagni di scuola, la sensazione di differenza è sparita e si identificano totalmente nel contesto culturale americano. Il mondo “americano” dell'ambiente domestico ha prevalso nella loro costruzione identitaria e percepiscono gli Stati Uniti come “casa”, rifiutando addirittura di parlare italiano.



*“Even though most of them have spent most of their lives overseas, the United States to them is like going back home, even tho they don’t have a home base here. My kids all said once they transitioned back to American school, that they felt the same again. They don’t even speak Italian when their friends ask them to, they get a little embarrassed. It’s a sense of pride to me that we can speak Italian, that we know Italian culture, but for them, it makes them different. They don’t do it because they want to feel the same again, that’s important to them to be the same as the other kids in class. They dont want to be different anymore. They feel like it’s like coming home, even though it’s not really home to them. Culturally, because we’re American at home, they see it as coming home.” (Jody, military spouse)*

Jody aggiunge inoltre che per lei la differenza tra una famiglia militare e il migrante non temporaneo, sta nel tipo di *support system* su cui possono contare. Dice che molte delle famiglie migranti che ha notato in Italia tendono ad avere con loro dei membri della famiglia allargata, nonni o altri parenti. Per le famiglie militari, invece, esiste il supporto dell’istituzione militare, nelle cui basi le famiglie possono comprare prodotti americani che offrono un senso di comfort e leniscono la nostalgia di casa, ma ciò non è, secondo lei, minimamente paragonabile al supporto emotivo e morale che una vera famiglia può fornire.

Nel relazionarsi con una nuova cultura, entrano in gioco aspetti visibili e invisibili dell’identità individuale; la somiglianza fisica in relazione al gruppo sociale maggioritario del luogo, è uno degli elementi che crea delle aspettative sull’altro e agisce sul tipo di approccio da utilizzare nell’interazione.

Ad esempio, alcune delle famiglie intervistate, prima di arrivare in Italia, hanno vissuto in Corea del Sud e le esperienze in questo paese risultano rilevanti all’interno del discorso sulla percezione della differenza. Ragionando sul passaggio dal contesto culturale coreano a quello italiano, sono emerse delle curiose riflessioni.

Johanna, ad esempio, si sofferma proprio su come il tema della percezione della diversità influisca sulle interazioni nei due diversi paesi. Paradossalmente, nonostante le marcate differenze culturali tra l’Occidente e i paesi asiatici, Johanna afferma che in Corea del Sud ha percepito in maniera minore lo shock culturale, quantomeno a livello linguistico, rispetto all’arrivo in Italia. Ciò si spiega nei termini della somiglianza fisica con i membri della cultura dominante. I coreani che incontravano la famiglia per strada, capivano subito che non si trattava di persone locali e che avevano davanti degli occidentali, per via della

chiara differenza nei tratti somatici. La lingua utilizzata per l'approccio comunicativo da parte dei coreani era perciò, in maniera spontanea, l'inglese. Inoltre, vivendo vicino ad una grande e moderna città come Seoul, le probabilità di trovare persone con una buona padronanza linguistica dell'inglese erano maggiori. In Italia, al contrario, la differenza somatica è sicuramente meno marcata e le famiglie si trovano a vivere in piccole realtà provinciali nei dintorni della base di Aviano, in cui la popolazione presenta un'alta percentuale di anziani, tendenzialmente non fluenti nelle lingue straniere. L'appartenenza nazionale della famiglia in questo contesto viene data per scontata e l'approccio all'interazione da parte dei locali avviene direttamente in italiano, causando un maggiore shock linguistico alla famiglia ospite, che percepirà di più la differenza con la cultura principale.

Come spiegato in Pollock e Van Reken (2017), quando i *third culture kids* sono evidentemente riconoscibili come stranieri dai membri della cultura ospitante, vengono "scusati" se il loro comportamento non rispecchia appieno le locali norme culturali; in Corea, tutti i partecipanti all'interazione riconoscono che hanno davanti dei *foreigners*, delle persone che non fanno parte della cultura dominante e l'aspettativa data dalla differenza esteriore viene confermata. In Italia invece, i *military brats* e le loro famiglie sono, per usare i termini tecnici di McCaig (1984), riportati in Pollock, Van Reken (2017), più che *foreigners*, *hidden immigrants* o *cultural chameleons*: assomigliano fisicamente ai membri della cultura dominante ma la loro concezione del mondo, le loro norme o caratteristiche culturali sono differenti. Le persone locali che interagiscono con loro presuppongono siano parte dell'*ingroup*, ma questa aspettativa non viene rispettata.

Johanna spiega, appunto, che la loro esperienza dell'essere parte della minoranza in Corea è stata sorprendentemente positiva; meno impattante a livello di culture shock linguistico rispetto all'Italia e i suoi bambini ne hanno tratto importanti insegnamenti sul rispetto reciproco a prescindere dalle apparenze:

*"In Korea, they (the children) saw the difference, the physical differences. They've experienced being a minority and being different. But then, also that being different isn't bad, they weren't treated badly for it, they were treated very well, because Koreans tend to love the European look, like, you know, light hair, blue eyes... and so they would get candies and treats and things*

*from people. So, if anything, they just learned that we might look different or act differently, but people are still kind no matter what they look like. [...]*

*Going from Korea, where we stood out physically, to here (Italy) where we kind of not... I mean, Europe is just kind of a mix, there's like a little bit more of diversity here in terms of, you know, hair color and eye color. But a lot of times, when people start speaking Italian, we don't know if they think we are Italian or they just trying to...speak Italian. So, we definitely were a little bit culture shocked to just hear the language, more right away, because in Korea it was like 'oh, you're obviously not Korean, so you probably don't speak Korean'. So it was a bit easier for us not to stick out as much."*

Avendo parlato di differenza fisica, vale la pena soffermarsi brevemente sull'esperienza di Amelie, *military spouse* afroamericana in una coppia mista. Racconta come il più grande dei suoi figli, frequentante la scuola dell'infanzia italiana, stia cominciando a percepire le differenze, mettendo a confronto se stesso e le persone che lo circondano, con le caratteristiche fisiche dei suoi genitori. Un fatto in particolare ha fatto sì che il discorso sulla differenza venisse affrontato nelle conversazioni quotidiane a casa: siccome il bambino è riccio e di carnagione scura, ma non quanto la madre, spesso viene scambiato per sudamericano; Amelie, andando a prenderlo alla scuola dell'infanzia un pomeriggio in cui c'è una nuova maestra, si vede consegnare il bambino sbagliato, perché più simile a lei di carnagione. La maestra aveva involontariamente dato per scontato che il colore della pelle del bambino corrispondesse a quello della madre. Il bimbo comincia così a rendersi conto di non somigliare fisicamente né esattamente alla mamma, né al papà e ciò inizia un discorso su differenza e provenienza all'interno della famiglia, con l'intento far capire ai bambini che l'aspetto esteriore non implica una precisa provenienza geografica ed educare al rispetto e alla bellezza della multiculturalità.

*"Kids just notice things. We noticed that he's starting to understand that. But mom and dad are different colors, right? Because like, you know, when kids are born, it's just mom and dad. And so at the asilo, because my kids don't look like a lot of people, they tell me my kids look actually, that maybe they are from South America or something. 'Cause they don't look like what you imagine when you think of black and white. And so I went to the asilo to pick up the kid and the teacher doesn't know me: they've brought me the wrong child. And so my son has started to realize like 'oh, maybe I don't look just like mom or I don't look just like dad because of that mix of the color'. And so he's starting to recognize that, to where he's like 'this person is like mom, or this person is like dad', but he still doesn't completely get it. He's like 'why did the teacher bring you this person and not that', and I had to explain like 'well, they thought he was my son because he looked more like mom'. [...]"*

*I also try to make it very known that like, this is just part of the world, like not to think of it so separate, because I think then that's when you can have some of the bias and prejudice and things, if you make it so separate. So you know, I tell them, more realistically, 'we're in Italy, they speak Italian, but they're no different. It's just that maybe that person who looks like mom is black, but they're Italian or they're African, and that's a different country; but it's not like they're any better or worse or anything like that. It's just that people can come from different places'." (Amelie, military spouse)*

### **3.2 Elementi appresi dal contesto culturale italiano e di altri paesi**

Come già visto, la cultura viene appresa in modo non intenzionale: i bambini assorbono dei comportamenti e delle caratteristiche tipiche del contesto culturale di cui fanno esperienza, poi notate dai genitori in ambito domestico.

Per quanto riguarda i *military brats* in Italia, è emerso dalle interviste che sono in particolare tre le dimensioni in cui i genitori riconoscono delle caratteristiche 'tipicamente italiane': il rapporto con il cibo e le abitudini al momento dei pasti; l'uso di linguaggio non verbale, il gesticolare e l'uso del corpo per comunicare; la lingua, in particolare una modificazione nel modo di esprimersi in inglese per effetto dell'interiorizzazione della lingua italiana.

In famiglia c'è inoltre la necessità di conciliare tradizioni e capitali culturali di più culture, che forniscono sicuramente un arricchimento personale incredibile a questi bambini. L'approccio dei genitori alla cultura ospite, poi, influisce sull'approccio che a loro volta avranno i bambini: l'atteggiamento dei genitori può fornire loro maggiore sicurezza o, al contrario, incrementare ansia e difficoltà nell'avvicinarsi alla nuova cultura.

#### **3.2.1. Il cibo e le abitudini a tavola come veicolo di cultura**

L'argomento del cibo è stato per questa ricerca una di quelle variabili non previste del lavoro sul campo: inaspettatamente, quando alle famiglie veniva chiesto quali caratteristiche culturali "italiane" notassero nei figli, la prima risposta in quasi tutte le interviste è stata "sicuramente il cibo". È utile qui ribadire che la contrapposizione italiano/americano è stata utilizzata nelle conversazioni per meglio definire nel linguaggio quotidiano le abitudini culturali tipiche dei luoghi presi in considerazione e non per tracciare dei confini e separare in modo sistematico nazioni e culture.

Anche se la definizione dell'Italia come patria del buon cibo può sembrare stereotipata, nelle conversazioni con queste famiglie il cibo ha avuto un grande ruolo: risulta davvero un importante e immediato veicolo di cultura per il nostro paese. Il cibo è un elemento che diventa un vero e proprio linguaggio, che entra nelle case dei *military brats* quotidianamente e porta con sé valori, specifici comportamenti e rituali per il suo consumo.

I *military brats* che frequentano la scuola italiana interiorizzano dei comportamenti riguardo il momento dei pasti, che vengono importati nel contesto domestico e sono facilmente notati dai genitori, in quanto il rapporto con il cibo nella cultura americana è diverso: consumare un pasto risulta essere una necessità che non gode di uno spazio e di un tempo dedicati, è qualcosa che si fa di fretta mentre si compiono altre faccende domestiche, spesso in piedi o sul divano mentre si guarda la televisione.

Tracy e Fleur trovano infatti curioso che i propri bambini, soprattutto più piccoli che hanno iniziato qui i cicli scolastici di nido o scuola dell'infanzia, si prendano il tempo per mangiare con calma, dedicando la loro attenzione solo al pasto, che diventa un rituale con precise caratteristiche: devono essere seduti a tavola, con le loro posate e non si alzano fino a che non hanno finito, come gli è stato insegnato a scuola. Il pasto diventa un'occasione di condivisione, dialogo e rilassamento, non è più solo una necessità da soddisfare nei ritagli di tempo, o che si può sostituire con uno snack veloce mentre si svolgono altre attività.

*“They’re funny, you know, when they sit down to eat and stuff, I don’t know how it is in the school, but I feel like they just kind of take a while to eat. They just relax and like, take their time. That is because in Italian culture, food is a big deal. And dinner isn’t, you know, just in and out, 10/15 minutes, like you might get your food and you put it down and pick it up again, in the States is like that. So I noticed that they like to sit down and relax, they take a while eating their food and, like, meal time is chill time.” (Tracy, military spouse)*

*“One big example is, especially for Ivy...I haven’t seen it as much with Jade, to be honest, but with Ivy, it’s very specific that to eat, she needs to be seated down. You know, Jade was a bit more like the American style, like eating standing up doing this and that, even though in France, that’s not what we do. But since she was born in England and in the first years of her life she was in American daycare in England, she tends to be a bit more the Anglo-Saxon way. But Ivy, I see a huge difference in her, she needs to be sitting down to eat, I give her a little cookie and she goes to sit down, she needs to have a fork, a spoon, alone, have her little knife, and she’s very specific. This is something that I know she gets from the Italian nido. And I like that relation to the food that is very specific to Italy.” (Fleur, military spouse)*

Jody dice che dopo aver vissuto in vari paesi, come Guam, la Corea del Sud, l'Italia e l'America, il cibo è uno di quegli aspetti culturali che la sua famiglia si porta dietro ovunque vada ed è uno dei principali modi in cui riesce a veicolare tutte queste culture all'interno del contesto domestico quotidiano:

*“We like to bring along the food. The food is one of the most important parts, so, like, we cook food from Guam still, we cook food from Italy all the time. My kids love Italian food. And I’m not as good as an Italian cook, but I can pass by enough so they like that. I bring food from Korea, we cook Korean food, we cook American food, on a daily basis. We bring food into our home from other countries. I’m buying ingredients here but the way I cook it is Italian. So they get to still experience and at dinner time, we’re still eating all the different culture’s foods. I think that’s one of the biggest ways on a daily basis that we bring other cultures into our home.” (Jody, military spouse)*

Le abitudini legate al cibo che i *military brats* e loro famiglie si portano dietro con ogni trasferimento, non sono solo specifiche dell'Italia. Ad esempio Carine, arrivata in Italia dal Regno Unito da poco, racconta di sorprendersi ancora ogni volta che il suo bambino, che ha frequentato la scuola dell'infanzia britannica, le chiede di bere il tè caldo con il latte: per lei, proveniente dal sud degli Stati Uniti, l'unico tè è quello freddo in bottiglia pieno di zucchero. Queste abitudini alimentari sono piccole espressioni culturali che i bambini portano con sé dal mondo della scuola dei paesi ospitanti, che talvolta stupiscono i genitori che si accorgono di quanta cultura i loro bambini assorbono dall'ambiente che li circonda.

Margaret ragiona sul fatto che per effetto delle esperienze dei bambini con il cibo italiano nelle scuole, anche le sue abitudini di consumo sono cambiate e si trova a frequentare supermercati locali comprando prodotti mai visti prima, perché la figlia li riconosce dopo averli provati a scuola. Fa un simpatico esempio riguardante le fette biscottate che sua figlia era abituata a mangiare alla scuola dell'infanzia:

*“There’s certain foods that we didn’t eat in our family because I thought, I was like, ‘no, it’s strange, I’m not gonna eat this’. And my daughter would because she was introduced to it. I’m talking about the “fettina biscotti”, you know, the dry bread. So, the other day, we’re in a shop... so, she left asilo and that’s the kind of food that have for merenda there. So we stop and she tells me ‘this bread! Give me this bread!’ And I’m like, ‘What? This is dry, this is not good!’ And she’s like ‘no, no, I like it!’. But, you know, because she doesn’t go to asilo anymore, they don’t eat it anymore. So I have to get it for her.” (Margaret, military spouse)*

Similmente, Emma nota come per i suoi figli è importante comprare le merende per la scuola nei supermercati italiani, perché trovano gli stessi prodotti dei compagni di classe e ciò li aiuta a sentirsi più inseriti nel gruppo, più simili.

*“They do like all of their snacks for school to be from here. Like we don’t get snacks from the base. We go to Visotto or Lidl and they pick out the snacks that they want from school. I think it makes them stand out a tiny bit less.” (Emma, military spouse)*

Ciò non vale però per tutte le famiglie, ad esempio le bambine di Josefina sono sempre molto entusiaste di far provare agli amici i prodotti americani che trovano in base, offrendo così a loro volta un’esperienza culturale attraverso il cibo ai loro conoscenti locali.

Amelie racconta che la cucina italiana ha conquistato anche suo figlio che non ha mai mangiato molto, ed è talmente abituato ad alcuni cibi freschi e locali che si trovano in zona, come una determinata tipologia di formaggio, che per lui sarà uno shock tornare negli Stati Uniti dove i suoi cibi preferiti non esistono. Aggiunge anche che per riferirsi al suo cibo preferito non usa il termine inglese *“cheese”*, ma lo chiama solamente *“formaggio”*.

L’aver notato la qualità degli ingredienti facilmente reperibili in Italia e l’abitudine dei bambini di mangiare verdure e altro cibo “sano” e vario, sono aspetti ricorrenti in molte interviste; Prim, una delle madri che ha vissuto in Italia molto a lungo, ragiona su come le abitudini alimentari della sua famiglia siano visibilmente cambiate e di essersene accorta una volta tornata negli Stati Uniti per due anni tra il primo e il secondo mandato in Italia. È rimasta talmente sconvolta dalla scarsa qualità dei pasti nelle scuole pubbliche americane rispetto all’Italia, che ha scelto per le figlie l’*homeschooling*.

### **3.2.2. “They speak English in Italian”, linguaggio gestuale e fiducia**

Un altro curioso filo conduttore durante le interviste, quando veniva chiesto ai genitori che cosa notassero di “tipicamente italiano” nei loro *military brats*, è l’influenza della lingua italiana sulla lingua madre inglese dei bambini. Utilizzando l’italiano come principale lingua per molte ore al giorno fuori casa e a scuola, i genitori notano come ciò produca delle modificazioni nel modo di esprimersi in inglese.

Ad esempio, Marie, la figlia di sette anni di Josefina e Rick, ha imparato a leggere in italiano a scuola e la pronuncia delle lettere e dei suoni che le viene spontanea, anche quando prova a leggere in inglese, è quella italiana.

*“When Marie reads in English, to get to an R, it’s ‘RRR’, very Italian. But she sees the letter and she pronounces it in Italian because she’s learned that at school. We work on reading a little bit, but the majority is in Italian, she understands the English words and she can pronounce it out, but her default is Italian.” (Rick, military pilot)*

Prim riporta un altro esempio, che ha notato soprattutto ora che si sono appena trasferiti in Germania e la figlia più grande per la prima volta frequenta la scuola americana, dopo due interi cicli scolastici in Italia; ha fatto presente ai nuovi insegnanti che le figlie non hanno mai studiato in una scuola americana, e di tenere a mente che per questo potrebbero fare le cose in modo diverso, parlare diversamente, per via delle influenze culturali e linguistiche a cui sono state sempre esposte:

*“When I sent them to school, I talked to their teachers, and had to tell them ‘they’ve never been to American schools, so they do things a little bit differently. They speak English in Italian, if that makes sense.’ Like, if I were going to make a reservation at a restaurant, you call and they’ll ask you ‘how many people?’, in English you say ‘a table for four’, but in Italian, you say ‘siamo in quattro’. So, even though we ask them in English, the kids will respond ‘we are in four’, so Italian in English. And so I needed to let the teachers understand why they do that.” (Prim, military spouse)*

Emma nota una cosa simile, ma che accade quando i suoi figli sono insieme ad altri amici italiani: acquisiscono una pronuncia più “italiana” anche per dire frasi o parole in inglese, come le sentono pronunciare a scuola da amici o insegnanti. Si è stupita molto perché succede anche con i loro stessi nomi: utilizzano, per chiamarsi tra di loro, la pronuncia più “italianizzata” dei loro amici italiani.

*“The way they interact with other kids is slightly different because they have both environments, they’re around Italian kids and American kids, and I don’t think it’s as drastic of a social change for them. I think if we were a family that was just living in Italy, and not associated with the base, where they didn’t have the American interaction, they would possibly be different socially. But for them, they kind of switched back and forth.*

*So, one really funny thing that they do, is when they’re just at home playing with their American friends, they call themselves their normal names. They’re Wesley, Weston and William. But if they’re around Italians, and they’re speaking Italian, then their name is said in Italian. So because their names start with Ws, it comes out more like ‘Wisley’, ‘Vestin’, ‘Villiam’, and*



*the children will actually call each other and pronounce the name more Italian. It's very weird, especially when they do it at our house.” (Emma, military spouse)*

Inoltre, i genitori che hanno figli che frequentano diversi gradi scolastici, notano una differenza nella velocità di apprendimento di lingua, accenti e peculiarità linguistiche tra i bambini che entrano alla scuola italiana già dal nido o dalla scuola dell'infanzia, rispetto a coloro che iniziano ad imparare la lingua alle elementari. Le bimbe più piccole di Fleur e Johanna, ad esempio, frequentano il nido d'infanzia e stanno imparando a parlare: inglese (e francese nel caso di Fleur) a casa e italiano a scuola. Nel linguaggio usato anche in casa, le mamme notano parole chiaramente apprese al nido da educatori e compagni italiani. Non parlano in inglese per dire cose come 'niente', 'basta', 'ancora' e 'nanna' ad esempio, e Fleur aggiunge che Ivy è felice quando qualcuno le parla in italiano perché associa quella lingua al divertimento e ai momenti di socialità vissuti al nido.

Jody nota come norme culturali in generale, non solo il linguaggio, siano state apprese più in fretta dalla bambina più piccola alla scuola dell'infanzia e indica gli educatori e gli insegnanti in questa fase della socializzazione come esempi fondamentali per i bambini. Anche quando vivevano in Corea aveva notato la stessa cosa: i bambini frequentavano la scuola internazionale in inglese, gestita da una donna coreana con una vastissima conoscenza linguistica, in cui le norme culturali e comportamentali erano però esclusivamente coreani. Jody afferma che i *military brats* anche in quel caso hanno interiorizzato moltissimi aspetti culturali, senza che servisse definirli come tali.

*“The school itself was setup like a Korean school, where they took their shoes off at the door and brushed their teeth after mealtime. They sung a lot of songs in Korean, they learned a lot about the Korean culture. They wore traditional Korean clothing, they learned why it's important to take your shoes off at the door, they learned it's a sign of respect. They learned Korean culture without calling it Korean culture. Like they learned Italian culture. They learned it right off the bat like that.” (Jody, military spouse)*

Tornando alla lingua, Prim, le cui figlie sono molto più grandi, ragiona anche sul fatto che l'aver imparato in modo fluente l'italiano rappresenta per le ragazze e per lei stessa che ha imparato a sua volta un po' di italiano, un modo di comunicare che possono usare tra di loro e che nessun altro comprende, ora che si sono trasferiti in un altro paese. È come poter disporre di un linguaggio in codice che funziona solo per loro.

Un altro tipo di linguaggio, forse ancor più evidente per i genitori, è quello non verbale, il gesticolare, soprattutto con le mani mentre si intrattiene una conversazione; è un aspetto ritenuto tipicamente italiano e osservato da quasi tutti i genitori nei propri *military brats*. Nell'interazione con altri italiani, a scuola e nel gruppo dei pari, i bambini apprendono involontariamente anche il linguaggio del corpo mentre imparano a parlare l'italiano. Come Tracy, anche altri genitori definiscono il gesticolare "*mannerisms*":

*"Their mannerisms, how they're really big with like, actions. And I feel like they use their body a lot more to talk and say things." (Tracy, military spouse)*

Amelie inoltre fa un importante ragionamento, riguardo l'uso del corpo e del contatto fisico durante le conversazioni, anche con sconosciuti. L'uso dei gesti e del contatto, che non è una cosa tipica negli Stati Uniti, porta questi bambini ad avere un maggiore senso di fiducia nell'altro. I *military kids* hanno appreso dalle interazioni con gli italiani ad essere più amichevoli, più rilassati nelle abitudini e nel contatto con l'altro, ma per questo anche meno coscienti degli eventuali pericoli. E se in Italia questo senso di fiducia è positivo e anche in un ambiente pubblico si può abbassare la guardia e sentirsi sicuri, quando faranno ritorno in America, il poco senso del pericolo non sarà un vantaggio. Qui Amelie vede esserci fiducia verso gli sconosciuti con cui i bambini parlano senza timore, verso l'istituzione scolastica in cui si lascia tutto il giorno il bambino, senza preoccuparsi di cose come armi o violenza. Tristemente, dice di star affrontando questi discorsi con il bambino più grande per prepararlo.

Tara aggiunge a questo proposito che il fatto di far parte della comunità afroamericana negli Stati Uniti, non è da trascurare per quando vi faranno ritorno: sta quindi educando i suoi figli ad essere consapevoli di quali ostacoli potrebbero incontrare.

*"I feel like they pick on the friendliness. For Italians, culturally, people can come and just say hi and touch your kid and things like that. In the American culture, you don't see people coming up and being able to touch their hair and toes. I feel like here the whole town can raise and know your kids. I think they've picked up on that, because it has made them friendlier and less aware of things.*

*That's something that I'm trying to teach my son, because when we go back in the States, you can't just go and say hi to everybody, because someone can take you or kidnap you and stuff. Whereas here, even for me, as a parent, I let my guard down a little bit more, there's more trust*

*here. Also at the school there's trust, you just go and drop them off. In the States, you have to worry about guns and stuff and violence. I'm trying to get my older son prepared. You can't just go up to any adult and talk to them. They've picked up on that in terms that they don't have a big guard up. They're very friendly, especially the little baby." (Amelie, military spouse)*

I *military kids* la cui socializzazione sta avvenendo in Italia, sviluppano in modo minore, osservano i genitori, quella frenesia tipica degli statunitensi e sono visibilmente più rilassati nella vita quotidiana perché l'ambiente che hanno intorno indica quello stile di vita come la norma. Amelie dice che è sicuramente un aspetto che cercherà di mantenere in futuro anche quando non saranno più in Italia.

*"I think overall Italian culture is more like slowing down and enjoy life. Enjoy your time with family. When you go and have gelato, like yesterday... we now have 'family Fridays' so we walked and got gelato, and you sit and look around and it's normal to just sit and have you know, an aperitivo or just enjoy life. It's not always the busy, 'Go! Go! Go!' way here. That's something I want us to have, wherever we go, to have that family time and slow down and just enjoy things." (Amelie, military spouse)*

### **3.2.3. L'esempio dei genitori**

Come accennato, i *military brats*, devono entrare in contatto con culture diverse molto frequentemente, abituarsi in fretta a nuove lingue, luoghi, persone e comportamenti. Ciò che resta sempre costante nonostante i continui spostamenti, sono i principali *caregivers* dei bambini, il loro nucleo familiare: in questa subcultura, il legame con genitori e fratelli risulta essere particolarmente saldo. I genitori, soprattutto, sono le principali figure a cui i bambini guardano per acquisire sicurezza nel nuovo ambiente. Se i genitori si mostrano bendisposti a mettersi in gioco a loro volta per affrontare lo stress del trasferimento e dell'avvicinamento a una nuova cultura, anche il bambino vivrà il cambiamento e le eventuali difficoltà di adattamento in modo più positivo. Se anche i genitori provano ad entrare in contatto con la cultura locale, a costruire relazioni, a imparare il linguaggio, riusciranno ad empatizzare maggiormente anche a livello emozionale con ciò che prova il bambino, a comprendere e riconoscere i momenti di frustrazione ed aiutare i *military brats* a superarli.

Il primo ostacolo che ferma molte famiglie militari dall'interagire con la cultura locale è sicuramente quello linguistico. Per le famiglie affiliate alla base di Aviano è però inevitabile il dover avere a che fare in qualche misura con la cultura italiana al di fuori della base, perché

non c'è per loro la possibilità di alloggiare all'interno dell'installazione. Bisogna affittare una casa, informarsi sulle scuole se si scelgono quelle locali, orientarsi nei nuovi paesini, gestire le emergenze; tutto ciò senza poter prendere il telefono e chiamare, perché la barriera linguistica rende tutto più complesso. La comunità dei piloti è quella che supporta di più le famiglie all'arrivo, aiutandole con tutti questi step iniziali, ma per le famiglie di grado militare inferiore arrivare ad Aviano può essere un vero shock. A questo proposito, Rick, un pilota, ha spiegato durante l'intervista che venir assegnati alla base di Aviano comporta un'immersione più totale nella cultura locale, rispetto ad altre basi più grandi, come quella di Ramstein in Germania, i cui dintorni sono molto "americanizzati" e vi è per le famiglie la possibilità di vivere in base.

*"I have friends that live in Germany on base. I would talk to them and 'oh, I didn't leave the base in two months.', because they live on the base and they have everything they need there. [...]"*

*Here you don't have the option to live on base if you are married or have children. So everyone has to live off base which is hard for a lot of people.*

*Here, even if you just go a little bit away from Aviano there's unique people in the crowd, they don't make the connection to the base right away. They're curious, less assumptions and more questions." (Rick, military pilot)*

Per molte famiglie che non hanno il supporto di uno *squadron* come quello dei piloti, orientarsi in Italia è difficile, tanto che Aviano, pur essendo la base militare più ambita, è anche quella con il maggior numero di famiglie che se ne vanno prima della fine del mandato, perché non riescono ad inserirsi nella comunità.

Prim, nella sua intervista, specifica anche che l'avvicinamento alla cultura locale funziona in modo diverso per le *military spouses* e per i mariti. I militari sono più inseriti nella comunità della base, rimangono in un contesto molto "americano", lavorando lì tutto il giorno. Mentre le mogli, non potendo lavorare al di fuori della base, in quasi tutti i casi sono coloro che rimangono a casa e si occupano dei figli. Portandoli a scuola costruiscono connessioni con altri genitori italiani, barriera linguistica permettendo e riescono ad avere delle esperienze culturali e contatti con la cultura anche semplicemente recandosi al bar del paese per un caffè. Il fatto di scegliere per i bambini la scuola italiana è uno dei fattori principali che incide

sulle esperienze nella cultura locale. Con orari diversi rispetto alla scuola americana in base, non permette ai bambini di usufruire dei servizi extra scolastici americani, quindi anche le attività sportive e ricreative vengono svolte sul territorio italiano, generando più connessioni interpersonali con i locali.

Prim è una delle *military spouses* che si è inserita di più nella comunità del suo paesino pur non parlando molto italiano. Voleva che le figlie facessero esperienza a livello culturale e la barriera linguistica non l'ha fermata, anzi, ha fatto in modo di mostrare alle figlie che anche per lei interagire era difficile, ma che la resilienza ripaga nel lungo periodo. Tratta ogni trasferimento come una nuova avventura, è entusiasta di immergersi nella novità e nella differenza, senza nascondere quanto possa essere difficile. Ogni sfida rappresenta un'occasione di crescita sia per i bambini che per i genitori e in molte interviste è emerso l'aspetto dell'imparare insieme, del mettersi in gioco; i genitori fanno da esempio provando ad interagire in italiano, sbagliando e riprovando, insieme.

*“As a parent, we kind of shape the way they see these things. We're like ‘oh, a new adventure, a new culture, a new world!’. But I can see in some of my friends that, when they say like ‘oh, I hate it here’, and I'm like ‘don't talk like that in front of your kids. Because with what you're saying, you're adding stress to them, they wouldn't know to hate it here unless you told them to. [...] I'm used to being away from my family, and if this is the first time you're living overseas, I understand that that's hard. But I can definitely see that if you treat it as something that's unfortunate, your kids will definitely feel that.*

*On the flip side, if the family encourages it, I feel like those kids will be more accepting of people across the board in general.” (Prim, military spouse)*

In Italia Prim partecipava agli eventi locali, alle tradizionali sagre di paese, ha fatto amicizia con dei pensionati locali che sono diventati come dei nonni per le sue figlie; come lei, c'è chi è riuscito a creare connessioni con la popolazione autoctona, più facilmente se anch'essi parlano in inglese: Rick e la sua famiglia sono andati a vendemmiare con i compagni di classe delle bambine, Amelie è stata invitata ad un matrimonio italiano, Margaret scambia tradizioni e ricette polacche e americane con la vicina italiana. Ora in Germania da pochi mesi, Prim racconta un fatto per lei straordinario: è stata invitata al compleanno del vicino di casa, per i suoi 95 anni. Erano presenti quattro generazioni della sua famiglia ed è stata un'esperienza speciale perché egli è un veterano di guerra tedesco, ferito probabilmente da

un soldato americano. Eppure i suoi figli lavorano ora nella base americana e hanno invitato dei militari americani a festeggiare il compleanno di un soldato tedesco della Seconda Guerra Mondiale. Le connessioni che si possono creare quando ci si immerge in una nuova cultura e si superano gli stereotipi, sono impagabili e vanno al di là di qualsiasi etnia. E queste esperienze sono il più grande regalo che si possa fare ai propri figli, conclude Prim.

Altri genitori faticano a creare legami con altri genitori di compagni di classe, soprattutto se essi non parlano almeno un po' di inglese, come nel caso di Fleur:

*"I'm building 0 relationships with local people, except you. What helped is obviously the language. If you don't speak the same language, there is no way we can have deep conversations, and me, I don't like small talk. That's why it's really hard for me to be with Italians who don't speak English."* (Fleur, military spouse)

Alcune delle *military spouses* intervistate stanno imparando l'italiano per meglio supportare i propri bambini.

Tara è un'appassionata di lingue straniere e oltre ad imparare l'italiano, cerca di appoggiarsi il meno possibile alla base per tutti i servizi ed usare solo quelli locali, in modo da immergersi il più possibile nella cultura italiana. Il marito svolge un'attività sportiva con la squadra del paesino in cui abitano e sono riusciti tutti ad inserirsi e creare una forte rete sociale nella comunità italiana. Ciò, dice Tara, ha aiutato tantissimo sia lei nel suo ruolo genitoriale, per comprendere le difficoltà che i bambini attraversano, sia i figli, che acquisiscono sicurezza vedendo di non essere i soli a dover superare degli ostacoli; si sentono più compresi e l'esperienza multiculturale diventa collettiva, qualcosa che si svolge quotidianamente insieme.

*"The first two years, I don't think I relied on the base a lot, I was really trying to stay in town, be there, use the language as much as I could. I would communicate with my broken Italian, and that's the way I was able to pick up things, I made friends in the area, I was practicing a lot. I remember telling the girls when they started school, 'you're learning and I'm learning too, we're both learning together and we will have embarrassing moments together where we mess up a word or whatever. But it's okay, we're both struggling and learning together. Dad was also doing it, trying to be in this area, without being able to speak the language, navigate it, playing basketball, I was going to the market and trying to figure it all out. That helped the girls a lot. It helped us as parents, because we understand the kids, what they are going through; it feels more involved. [...] They didn't want me to speak as much English at home at first. I didn't do that, but we sometimes do 'all Italian days' at home."* (Tara, military spouse)

Anche per Johanna dare l'esempio ai propri figli impegnandosi per imparare la lingua è fondamentale e le sembrerebbe ipocrita iscrivere il bambino alla scuola italiana per poi lasciarlo ad affrontare le difficoltà linguistiche da solo. Come figura genitoriale è per lei importante far vedere ai figli che anche lei ha la volontà di andare incontro a situazioni scomode, perché è il modo migliore per rafforzare le competenze.

*“My personal view is... when we are living in a different country, we are living in your country. And I think we should do everything we can to assimilate in, learn the culture, learn the language. We can all say we're busy, we can all say we're not good at something. But if you don't commit the time and energy to doing something then it's easy to just “oh, I never got around to that”. And then you don't learn... then this, living in a different culture with a different language, this is the best opportunity to learn. Because you just get to walk out your door and go to the grocery store and practice; and it doesn't have to be pretty but you're learning. It also would have been hypocritical to me to send my children to Italian school and say like ‘ok you guys learn the language but for me, I'm not going to learn it’. So I also wanted to show them that I was willing to learn and put myself in an uncomfortable situation; but all learning happens through being uncomfortable.” (Johanna, military spouse)*

Similmente, Margaret sottolinea l'importanza che ha per lei il fatto di partecipare alla vita della comunità locale, anche se non ci si vuole impegnare ad imparare la lingua. Provare comunque a comunicare, perché ciò rende i bambini più determinati, più aperti alla differenza, perché si rispecchiano in quello che i genitori fanno: se si mostrano chiusi e impauriti dal contatto con il diverso, anche i bambini faranno molta fatica a relazionarsi.

*“When we came to Italy for the first time, I didn't speak a word of Italian, but we still went to public parks and I didn't stop my kids from playing with all kind of kids. If my daughter wanted to make friends with an Italian kid, she has to figure it out. It's the same thing with me: if there was a mom approaching me, I didn't know how to talk in Italian so we kind of use our hands and gestures and some English, some Italian. I think the kids just mirror the behavior. I know some American moms that would not bring their kids to Italian playgrounds. It shows the worst thing. **You cannot let your fear affect your kids!** [...]”*

*If you don't want to go to a course that's fine, but just interact with people, don't be worried to attract attention.” (Margaret, military spouse)*

Il principale esempio tra le interviste svolte, di una mamma che fatica molto a rapportarsi con la nuova cultura e ha involontariamente trasferito quest'ansia al figlio, è Carine. Trasferitasi in Italia dal Regno Unito, in cui non si verifica l'ostacolo della barriera linguistica, ha subito un fortissimo shock culturale per via della differente lingua. La sua ansia sociale la blocca nelle interazioni e si accorge che la stessa cosa si sta verificando anche per suo figlio

di sette anni, che interiorizza le emozioni negative della madre e vanno a riflettersi sul suo modo di rapportarsi al nuovo luogo.

*“I personally would say that yes, my anxiety towards the new culture affects the kid. They’re so I’m tune with our emotions, if we are anxious they’re going to feel it. I remember when I was in the UK, [...] I would constantly be like ‘I can’t stand it here, I just want to be back in the States’, and it had nothing to do with the country or the culture or anything, it was just me being in my mind. And then one day, Tyler was like ‘I hate it here, I just want to go home’. And I was like, my goodness, you don’t realize how much your kids take from you. [...] So I try to be more conscious of my feelings.” (Carine, military spouse)*

È anche l’unica tra le intervistate ad aver scelto per il figlio la scuola americana in base, perché il bambino mostrava stress all’idea di doversi confrontare con una lingua sconosciuta. Carine fatica a relazionarsi anche con i servizi locali e svolge tutte le attività, come eventi ed esperienze di consumo, in base, restando nella *comfort zone* della cultura americana in un ambiente conosciuto. Gli studiosi Easterbrooks, Ginsburg e Lerner (2013) nella loro ricerca sulla resilienza dei bambini figli di militari, affermano infatti:

*“When military children move, their ability to adapt is related to their mothers’ adjustment and mental health.” (Easterbrooks, Ginsburg, Lerner, p.109)*

Jody osserva che proprio l’aver scelto per i propri figli la scuola italiana li ha spinti ad uscire dalla propria *comfort zone* e ha permesso ai figli di imparare delle competenze sociali e relazionali che altrimenti non avrebbero mai acquisito. Secondo lei, le famiglie come quella di Carine, che dipendono dalla base e non provano ad entrare in contatto con i locali, vivono un’esperienza più simile a quella di un turista americano, più che a un *sojourner* che si trasferisce in un’altra cultura.

*“When you live close to base, like in Aviano, and send your kids to school on base, and participate only in base activities... a lot of those families will go out and travel to different countries like Slovenia, Austria; but they do it as Americans, they don’t do it as foreigners living in Italy, whereas I feel like our experience was different because our kids, even just walking around, they know the local customs. [...] They experienced it as tourists more than they would as like somebody who picked up their life and moved to Italy. We have this whole different experience, because we really did get in touch and feel the Italian experience. (Jody, military spouse)*





## Capitolo IV

### Cultura militare, scuola e lontananza

In questo capitolo si esplorerà quanto emerso dalle interviste riguardo un'altra cultura che influenza la socializzazione dei *military brats*: quella militare, meno autorevole rispetto al passato, ma comunque presente in linguaggi e valori. Si parlerà del “mondo scuola” che i bambini frequentano durante il giorno, che rappresenta forse per loro il principale spazio di apprendimento culturale italiano; non si trascureranno le modalità e le motivazioni legate alla scelta della scuola e le eventuali difficoltà di comunicazione tra le istituzioni di socializzazione famiglia-scuola. L'analisi procederà poi con il tema della lontananza, per capire come vengono negoziate le relazioni familiari con nonni e parenti e quali forme assumono questi rapporti per effetto della distanza e cosa significa per i genitori non poter contare sull'aiuto della famiglia estesa. Il *deployment* è un'altra forma di lontananza che il *military brat* impara a conoscere e che ha degli effetti sulla quotidianità sia dei bimbi che dei *caregivers*.

#### 4.1. *Military culture*

##### 4.1.1. Linguaggio militare e simboli

Il tema della cultura militare non è emerso nelle interviste in maniera preponderante quanto nella letteratura. Ciò è segno di un cambiamento dell'istituzione familiare e delle pratiche familiari nella società contemporanea, come spiegato in Satta, Maggaraggia e Camozzi (2020), ma anche di un cambiamento nella rigida struttura militare. Sicuramente poi, i *military children* che in altri paesi vivono all'interno delle basi militari, hanno un contatto più diretto con questa cultura e ne apprendono più facilmente i valori. Per la base di Aviano, come visto in precedenza, non ci sono alloggi adibiti alle famiglie all'interno della base, perciò i *military brats* sono fisicamente un po' più lontani dalla cultura militare stessa. Inoltre, tutte le famiglie intervistate a parte quella di Carine, hanno bambini che frequentano o hanno frequentato la scuola italiana, non quella del Dipartimento della Difesa presente nelle basi.

In alcune interviste si è però discusso di particolari linguaggi “militari” che vengono utilizzati e compresi anche dai bambini.

Già approcciandosi allo studio della subcultura qui presa in considerazione, si imparano dei termini specifici appartenenti alla comunità militare. Anche lo stesso termine “*military brat*” è nato e si è diffuso in ambito militare, come un’accezione positiva e affettuosa del termine “brat”, “monello”, usato invece nel linguaggio civile con un significato negativo per indicare bambini viziati, disubbidienti e maleducati.

Ci sono delle espressioni e degli acronimi che vengono utilizzati nel linguaggio colloquiale come un vero e proprio *slang* militare e che si sentono quotidianamente nei discorsi delle *military families*. Ad esempio: “*My husband is on TDY*”, *Temporary Duty Travel/ Assignment*, è cioè assegnato temporaneamente ad una località diversa da quella della propria base di servizio permanente. Acronimi di questo tipo vengono utilizzati anche in forma verbale: “*He is TDYing*”, o “*my friend’s family is PCSing next month*” (sta per effettuare un *Permanent Change of Station (PCS)*, ossia si sta per trasferire in una base di un altro paese); “*He’s deploying*”, cioè sta per andare in *deployment*, missione; “*he’s on leave for two weeks*”, è in congedo o ferie. Ma anche termini come *squad* o *squadron* per indicare l’unità militare di cui fa parte il soldato, *dependents* per riferirsi a mogli e figli, o *commissary* con cui si definisce il supermercato delle basi militari. *Post* è un altro termine per chiamare la base, DOD invece è l’acronimo per indicare il Dipartimento della Difesa, utilizzato anche per distinguere le scuole interne alle basi da quelle civili (“*my son goes to DOD school*”).

Anche i *military brats* hanno familiarità con l’utilizzo di questi termini e comprendono anche determinati gesti e linguaggi non verbali particolari dell’ambito militare. Un paio di famiglie intervistate, appartenenti alla comunità dei piloti dell’Air Force, hanno fatto l’esempio del “*Pulling Chocks*”, ossia un gesto con le mani effettuato battendo due volte i pugni chiusi con i pollici rivolti all’esterno, utilizzato con i bambini per fargli capire che è ora di andare. Deriva dal specifico segnale usato dai piloti dell’Air Force per segnalare da terra ai colleghi sull’aereo che hanno tolto i “*chocks*”, i blocchi che impediscono all’aereo di muoversi, ed è quindi il momento di decollare.

Prim spiega:

*“Like, my husband, if we are at a barbecue with a bunch of people, and we see our kids across the playground, my husband can do this (mi fa vedere il gesto con le mani). And they know it’s time to go. What that means is “to Pull Chocks”: so, when the airplane comes in, and they pull the chocks, they do this, the guys on the ground, to let the guys on the airplane know that they’ve pulled the chops, and it’s time for them to go. So that’s a visual, but even if they were to hear “pulling chocks”, my kids would know it’s time to go, and there’s a lot of different things like that, that I think military kids as a whole understand and respond to. More if they’re on base school, because I don’t see it as much on the kids that go to Italian school and spend the majority of their time with Italians. That’s very specific to my husband’s subculture in the military.” (Prim, military spouse)*

Oltre a linguaggi e segnali, un’altra caratteristica della cultura militare, come per definizione in tutte le culture, è quella dei simboli. Nell’ambito militare, strutturato gerarchicamente, i simboli hanno un’importanza particolare, una quasi sacralità al pari della bandiera. Si pensi anche semplicemente all’uniforme, elemento distintivo della professione militare, rimando al valore della disciplina e della conformità alle norme dell’istituzione, a precisi status a seconda del grado militare, i cui ulteriori simboli sono i distintivi appesi o cuciti sulle uniformi.

Anche per i *military brats*, pur non comprendendo ancora la simbologia legata alla disciplina e al servizio alla patria, l’uniforme simboleggia qualcosa di estremamente importante: il loro papà. Fleur racconta divertita che quando la sua bambina aveva un anno, ogni volta che si trovavano in base chiamava “papà” tutti i soldati in uniforme che vedeva. I bimbi dei piloti, ad esempio, hanno imparato che quando vedono il padre indossare una determinata divisa al mattino, significa che andrà a volare e non a svolgere altre mansioni. Anche i *military brats* stessi hanno un simbolo che rappresenta la loro subcultura: un fiore, il *dandelion*, un soffione su sfondo viola con al centro il mondo.



Figura 4.1: Military Brat patch with the dandelion symbol.

È stato scelto questo fiore perché è in molti aspetti simile ai *military brats*: è estremamente resiliente, riesce a piantare radici in ogni dove e affronta anche le situazioni climatiche più avverse. Non sa mai dove il vento farà volare i suoi semi, ma ovunque essi si poseranno, il *dandelion* ricomincerà a crescere, più forte e colorato di prima.

#### 4.1.2. Valori, resilienza e ROTC

Le famiglie intervistate non notano nei propri bambini un'interiorizzazione di valori militari forte quanto la letteratura del secolo scorso sottolinea. Con il cambiamento dell'assetto familiare tipico della contemporaneità, la cultura militare ha perso parte della sua autorità di istituzione totale, quantomeno sul contesto domestico delle famiglie. Ancor di più nel caso di Aviano, dove, come già fatto presente, le famiglie abitano tutte al di fuori delle installazioni militari: ciò aiuta a mantenere una distanza, fisica e simbolica, tra il “mondo” di casa e il “mondo” del lavoro militare. È più difficile riconoscere qui le famiglie militari del passato, come quelle dipinte da Wertsch (1991) e Musil (2006), caratterizzate da rigida disciplina e ubbidienza, valori portati dai padri in casa e applicati all'educazione dei bambini. Essere un *military brat* oggi, vivendo fuori dalla *fortezza* (Wertsch 1991), rende possibile l'acquisizione di competenze sociali come la resilienza, l'apertura al cambiamento, la duttilità nell'imparare lingue e costumi, la conoscenza degli step necessari per fare amicizia in fretta. Prim, *military brat* a sua volta, spiega anche questo:

*“I do think being a military child allows them to make friends and approach people easier because I knew every two or three years we were moving, and I just needed to go in and make*

*friends fast because they might be moving next year or we might be moving in a year. So I didn't want to waste time. They learn how to be more approachable, whereas like my husband, born and raised in Mississippi, his friends were already there. He didn't have to make new friends all the time. So he was more closed than I am.” (Prim, Military spouse)*

Sua figlia Astrid, a proposito delle amicizie, dice di non avere la stessa determinazione della madre: il fatto di trasferirsi frequentemente, con la consapevolezza di soffrire per i rapporti profondi venutisi a creare e poi dovuti abbandonare, le rende più difficile aprirsi agli altri, come fosse una sorta di meccanismo di difesa:

*“It's kind of stressful to be a military brat. A military brat is basically a kid who's parents are in the military and keep constantly moving. So it's kind of hard being a military brat because some people, they like to let everybody in and then you have to move and to lose their friends. I learned from a very young age that by myself, I learned that I shouldn't connect. I won't like, put my heart and soul into a person, because I'm just going to end up leaving them, and I don't like to get my heart broken. Instead, I keep a stronger bond with my family, and my sister. [...]*

*I remember I hated moving. I absolutely hated it. Because I remember, I would have to leave everything that I have ever started. Every time I moved, I had to start from scratch.” (Astrid, military brat)*

Pare quindi che al giorno d'oggi il principale legame dei bambini con la cultura militare sia rappresentato dai frequenti spostamenti, che implicano lo sviluppo di specifiche competenze per affrontare i cambiamenti, soprattutto a livello relazionale.

Astrid inoltre aggiunge che, non vivendo all'interno della base e non frequentando le scuole DOD durante nessuno degli stanziamenti della sua infanzia, la sua comprensione di quale fosse il lavoro del padre è sempre stata molto vaga. Credeva addirittura fosse qualcosa di segreto, sapeva solo che pilotava degli aerei e che dovevano trasferirsi frequentemente.

*“When I was little I thought he was doing something secret! I didn't know what it was that he was doing. But it was something I didn't have a proper idea of. I just knew that he flew jets and we moved a lot. That's all I knew. [...]*

*“I knew my dad was in the military, I just didn't understand as well as I do now. But that is because I'm part of a class that teaches me a lot more about the military. So now I understand a lot more about what my dad is doing and why he is in the military and all that stuff. I do understand way more now that I'm in American school, what the military is about, why we are always moving...” (Astrid, military brat)*

Aspen dice di comprendere meglio cosa significhi essere parte di una famiglia militare, perché ora, frequentando in Germania la *DOD high school* interna alla base, sta seguendo un corso chiamato *junior Reserve Officer Training Corps (ROTC)*. Ciò è un esempio di come nelle scuole della base la cultura militare venga direttamente insegnata ed inserita nelle attività didattiche. Il corso si presenta come un addestramento a tutto ciò che concerne l'istituzione militare, fatto su misura per i giovani studenti. Vengono insegnati i valori della cultura militare, importanti abilità e tecniche come il funzionamento della *leadership* ed usi e costumi militari.

*“Now my oldest daughter, she’s part of ROTC. It’s a junior Reserve Officer Training Corps. And it’s kind of like teaching kids how to be disciplined, to do leadership and public service, but it’s kind of shaped around the military construct. So they learn how to wear a uniform, they learn military customs and courtesies. They teach them integrity, all of that sort of things. It’s kind of like a mini-military.” (Prim, military spouse)*

#### **4.2. Il contesto scolastico.**

Per i *military brats* le cui famiglie si spostano transnazionalmente, il contesto scolastico può rappresentare un mondo culturale completamente diverso da quello di casa. In una sola giornata, fanno da pendolari tra culture e lingue diverse, imparando nuovi modi di comunicare, creando legami con coetanei ed educatori, rendendo la propria rete sociale varia e composita. Gli ostacoli da superare sono sicuramente maggiori rispetto ai compagni autoctoni, ma come si vedrà, dalle interviste è emerso che sono i genitori a percepire in modo maggiore le difficoltà del rapporto con l'istituzione scolastica in una lingua diversa dalla propria.

Per i *military brats* che frequentano invece la scuola del Dipartimento della Difesa, si può affermare che l'apprendimento di elementi della cultura ospitante sia nettamente inferiore e il contesto socio-culturale che circonda il bambino rimanga molto “americanizzato”.

##### **4.2.1. La scelta della scuola**

Tutte le famiglie intervistate, fuorché una, durante il loro soggiorno in Italia hanno scelto per i propri *military brats* le scuole locali italiane. Durante le interviste si è voluto comprendere

principalmente il grado di autonomia e il ruolo dell'opinione del bambino nell'effettuare la decisione riguardo il tipo di scuola.

Dalla risposta di Fleur e altre famiglie, emerge un aspetto fondamentale: la scelta della scuola americana interna alla base, sarebbe più comoda e facile da navigare per i genitori, più che per i bambini in sé, per via dell'assenza della barriera linguistica. In quasi tutte le famiglie è stata presa in considerazione la volontà del bambino e la sua scelta è stata rispettata.

*“When it was time for us to potentially go to American school I asked Jade because me, no matter what, I would have been fine. The easiest for me would have been American school, I’m not gonna lie, just because it’s easier. But obviously she’s old enough now to make her own opinion so I asked her. I said “would you like to go into a school that speaks English, or would you want to stay within Italian school with your friends?” and she obviously chose up friends. So I went along with it, knowing that I will encounter obstacles, but as long as she’s happy... Originally my goal was to get her used to open her mind. I didn’t want to stay within that American comfort zone, I’ve never been like that, I’m okay with trying things, even though it’s to my expense and it’s going to be a bit difficult for me; but she chose it and I’m happy with it. It’s good for her in the long run. So if you can open up your mind and get used to knowing that every human is different, even if we don’t speak the same language we still have things in common...” (Fleur, military spouse)*

I bambini che hanno frequentato una scuola italiana già a partire dalla fascia d'età 2-6 anni, tendono ad essere ben inseriti nel contesto culturale italiano, ad avere già un gruppo dei pari che comprende bambini autoctoni e una buona conoscenza linguistica. Effettuare il passaggio alla scuola americana rappresenterebbe per loro un ulteriore cambio di abitudini e norme sociali, anche se simili a quelle del “mondo di casa”. Anche per Johanna la scelta è stata effettuata tenendo in considerazione la rete amicale creata dalla figlia alla scuola dell'infanzia, con cui si sentiva a suo agio. Dice che avrebbe probabilmente scelto la scuola italiana a prescindere, perché era importante per lei e il marito che la bambina imparasse la lingua e la cultura, che si inserisse in una comunità diversa dalla propria. E conferma che il fatto che la base metta a disposizione una scuola per i *military brats* è positivo, ma che scegliendola non si riesce ad immergersi a pieno nella cultura locale.

Anche Margaret conferma che scegliere la scuola americana sarebbe la strada più semplice per lei stessa, perché richiede meno impegno e permette di evitare di sentirsi sopraffatti dalla burocrazia e dal doversi destreggiare ogni giorno con informazioni in italiano di difficile comprensione. Ma una volta superata la barriera iniziale, i benefici sono infiniti. Svolgere



scuola e attività esclusivamente in base, fa sì che le famiglie creino una barriera attorno a sé, mentre cercare di navigare la scuola italiana, per quanto più difficile, è un ottimo modo per inserirsi nella comunità locale, grazie anche alla partecipazione agli eventi organizzati dalle scuole, o ad esempio dalla chiesa.

Nelle risposte emerge spesso l'aspetto dell'importanza dell'aprire la mente, di come la scelta della scuola italiana risulti essere il principale strumento attraverso il quale allargare gli orizzonti mentali del bambino e il principale modo per permettere ai *military brats* di vivere un'esperienza culturale a tutto tondo.

*"That's why we put them in Italian school, so that they actually understand differences. And it's not even just in languages, it's in people. I think they are more accepting of people. And I can tell that they will not conform. They understand that certain people are this way, certain people are that way, and they get to make the best decision regarding who they are going to be and what traits they will accept from different cultures. I think that part of it is good, outside of just language." (Prim, military spouse)"*

Dall'intervista di Carine, mamma dell'unico bambino, tra quelli presi in considerazione per la ricerca, che frequenta la scuola primaria in base, si deduce che l'unico aspetto che permette ai bambini di imparare qualcosa sulla cultura italiana è la lezione chiamata *Host Nation Class*, in cui un'insegnante italiana insegna un livello base di lingua e cultura italiana. Si tratta di un corso obbligatorio presente in tutte le scuole del Dipartimento della Difesa delle basi fuori dai confini statunitensi.

Per quanto riguarda la scelta della scuola nel caso di Carine, oltre al fattore dell'ansia verso la nuova cultura, assorbita dal figlio sotto forma di insicurezza verso il pensiero di doversi rapportare con una lingua sconosciuta, si aggiunge anche la preoccupazione del futuro aggiustamento alla scuola americana, se il bambino avesse concluso il ciclo della primaria in una scuola italiana. Aggiunge inoltre che se il bambino fosse stato più piccolo avrebbe preso in considerazione l'opzione di iscriverlo alla scuola dell'infanzia italiana, ma avendo egli già sette anni, le sembrava troppo complesso iniziare il percorso italiano dalla seconda elementare.

*"He's like 'I don't think I want to (go to Italian school). So I'm not gonna pressure him to do it. On base they have the Host Nation Class, which has an Italian teacher. So she's teaching them the basics and he comes home like, 'I can count to 10!, I know the colors!'. So he likes it, and that kind of makes me think that I should have put him in it."*

*But just for me, as a parent, too, I knew that him being older and in second grade, that the transition back to the States would be harder if he did four years of Italian school. So I think what contributed to the choice as well was the fact that we were going back to English speaking schools. And I just wouldn't know how to navigate that whenever we got back.*

La figlia più grande di Josefina, al contrario, quando interpellata riguardo alla scelta della scuola primaria dopo il kindergarten tedesco e qualche mese di scuola dell'infanzia italiana, dà per scontato che frequenterà la scuola elementare italiana perché ora si trova in Italia e qui si parla italiano.

*“For us living in Europe was more for the cultural experience. So that's what we wanted. We did not know we were going to go to Germany and to Italy. We had her in kindergarten there and then we came here; we like the path that the school follows here where there is more of a kindergarten setting till the age of 6. She was already on that path and we wanted her to finish that and then start school at first grade. We asked her when we moved here 'Okay, do you want to go to an English speaking school? Where do you want to go? To an Italian school?' and she's like '**They speak Italian here right?**' and we say '**yes.**' '**Then I'll go to Italian school.**' Now, when she started she got frustrated and she wanted to go to English school. But we chose to stick with Italian school. We did not think we would be here for almost five years. At the point we started, and we're not switching.” (Josefine, military spouse)*

Amelie, il cui marito è stato educato a casa dai genitori missionari, racconta che per lui il sistema scolastico è difficile da comprendere, non avendone mai fatto esperienza; il problema si intensifica se si parla di una scuola oltreoceano, in una lingua sconosciuta. Ciò ha rappresentato una difficoltà aggiuntiva per la sua famiglia, anche per l'aspetto dei frequenti trasferimenti: Amelie ha dovuto spiegare al marito che la scuola ha tempi precisi ed è importante riuscire a trasferirsi in determinati periodi dell'anno, per non interrompere l'anno scolastico del bambino.

Prim, similmente, ha dovuto operare una sorta di contrattazione per far comprendere al marito l'importanza nel lungo periodo dell'aver frequentato una scuola straniera. Ciò perché il marito non ha mai fatto esperienza di mobilità prima dell'età adulta, al contrario della moglie, *military brat* a sua volta, per la quale il contatto con culture diverse è sempre stato la norma. Prim sa quanto le competenze linguistiche e culturali siano importanti e il marito ha ora compreso, essendosi scontrato con le difficoltà della vita oltreoceano, quanto vantaggio potrebbe dare la frequenza di una scuola italiana alle sue figlie.

*“My husband did not grow up in the military, so I didn’t think that he would understand why it was important to leave the kids in Italian schools. But for us it was a huge blessing that we did that because the girls have only gone up until now. They have only gone to Italian schools. They were in media when we left. [...]”*

Prim spiega inoltre quanto sia inusuale per le famiglie militari iscrivere i propri figli a scuole di grado superiore alla primaria. Ciò probabilmente perché si vuole che i bambini si abituino al sistema scolastico americano prima dell’*high school*, oppure perché, nel caso si trasferiscano in Italia da adolescenti, l’adattamento e l’apprendimento linguistico non sarebbe rapido quanto per i bambini di fascia d’età inferiore.

Si ricorda divertita di quanto fossero stupiti gli altri genitori nel vederla alla giornata di “scuola aperta” della locale scuola secondaria di primo grado:

*“We let the girls decide. Even though they had their friends on base, their American friends that they knew from sports and activities... When they were finished with elementary school, primary school, we asked them ‘this is a good time to switch if you want, do you want to go to school on base or do you want to stay in the Italian schools?’ and they both decided they wanted to stay. So we left that up to them, especially because they’re the ones that are doing the work, you know... and I don’t think they regret it, I think they enjoyed it and they don’t think that they should have switched over earlier. [...] I remember when I went to Fontanafredda to the ‘open school’, the other classmates of my daughter, the parents they’re like ‘what are you doing here??’ and I say ‘I’m looking at the school!’. And they say ‘this is not normal by American kids, usually they’ll go to asilo, and then they’ll go to school on base’. Sometimes, you know, there’s a handful of kids that go to elementary school, but then they go to school on base. I think because most of the time people aren’t staying in Italy for as long as we were able to, so they think ‘they’re going to have to figure out how to do American school’ and you’ll definitely want them to do that probably before high school, you know, where it starts to matter in American culture. So they were very surprised to see us there,” (Prim, military spouse)*

Anche Tara fa parte della piccola percentuale di famiglie che scelgono di continuare con la scuola italiana dopo le elementari. In questo caso, ha scelto da sé la tipologia di scuola per le proprie figlie. Le lascia esprimere la propria opinione, ma la decisione finale viene presa da lei. Le sue figlie, arrivate in Italia a sette e nove anni, hanno avuto maggiori difficoltà ad abituarsi al contesto scolastico italiano e, soprattutto la più grande, inseritasi al quarto anno della scuola primaria, esprime spesso la volontà di spostarsi alla scuola americana. Tara ci ha pensato quando era il momento di effettuare il passaggio alla scuola secondaria di primo grado, ma ha poi scelto di continuare con la scuola italiana, poiché alla secondogenita non dispiace, ed entrambe sono ben inserite nel gruppo di pari del paesino, che possono

incontrare anche al di fuori della scuola: ciò sarebbe più difficile con i compagni di classe della base, più sparsi sul territorio in quanto a residenza. Inoltre, la madre ha avuto esperienze negative con le scuole frequentate dalle bambine negli Stati Uniti e ciò ha rafforzato l'idea di non iscrivere alla scuola della base.

Per i figli di Jody l'esperienza alla scuola italiana non è stata facile. Come già visto, per la sua famiglia la sensazione di sentirsi *outsiders* è costante; tuttavia Jody afferma che nonostante le difficoltà rifarebbe l'esperienza in Italia confermando la scelta della scuola italiana, perché è ciò che le ha permesso di uscire dalla *comfort zone* americana.

*“The fact that we put our kids in Italian school forced us out of our comfort zone, which was the biggest part of the whole thing. And it was hard, but it was worth it. If anyone asked me if we would do it all over again, knowing how hard it would be, I would say ‘yes, we would absolutely do it all over to get what we got out of it’... the relationships that we made, and to actually experience the Italian culture.” (Jody, military spouse)*

#### **4.2.2. Relazioni interpersonali e comunicazione scuola-casa**

Per quanto riguarda le relazioni interpersonali che i *military brats* costruiscono nel contesto scolastico, si evidenzia una tendenza dei bambini a socializzare più facilmente con altri *military brats*, se presenti. Non emergono però particolari problematiche nel caso in cui il bambino si trovi a doversi relazionare solamente con compagni autoctoni. Il meccanismo che li porta a gravitare maggiormente verso gli altri americani è simile a quello messo in atto dai genitori, che si sentono più a loro agio potendo contare sul linguaggio comune e l'esperienza condivisa di essere famiglie militari oltreoceano. Amelie definisce questo aspetto anche come una “pigrizia”, una comodità nel parlare nella lingua al bambino più familiare.

*“Last year he was the only American and this year there's other Americans, and I've noticed that he is gravitating to the other Americans more, versus last year. He had a lot of Italian friends and things, and this year I'm like ‘well, what about your friends that are Italian?’ And he's like ‘Oh, you know, I talked to my English friends’. So I feel like he already is more comfortable with his native language than the other but he still likes the environment.*

*It's interesting because when I see him interact, like at school or at different things, and adults would talk to him in Italian, he understands, even for the commands and things. I think there's almost an element to it about being lazy. I think it's easier to want to talk English*

*than Italian because that's what he hears all the time; but I know that he's picking it up and getting it." (Amelie, military spouse)*

Fleur ha assistito alla situazione contraria con la sua bambina più grande. Quando nella sua classe alla scuola dell'infanzia erano presenti altri *military brats*, tendeva a passare più tempo con loro. Una volta che i suoi amici sono tornati negli Stati Uniti, gradualmente la bambina si è aperta e il cambiamento è stato straordinario: è come se le si fosse aperto un mondo ed ora è legatissima ai compagni italiani.

*"So with Jade I saw a big difference when there were a few more Americans in our school. There used to be other military children in our school that she would always hang out with, always. Back then I didn't see that she had Italian friends and I would, you know, try and push her, tell her like 'it would be nice if you started to play with Italian friends as well'. But she was always with the same two American children. And then they PSCed, so they moved back to America, and I did not expect that, but everything switched from there... she started putting up to all the Italian friends... she would be like 'today I played with Anna', 'Oh, I played with Alice', more and more, to the point where it felt like they were always friends, and I didn't see that coming. It just went gradually, and she completely opened herself up to the Italian children. So I think if there is a lot of Americans, she will stay in her comfort zone like she did. But now she's used to the Italian speaking children, and finally a world has opened up." (Fleur, military spouse)*

Anche Johanna, infatti, aggiunge che la stessa cosa si è verificata per la figlia maggiore, ma che l'altra non utilizza molto la lingua italiana perché nella sua classe c'è un alto numero di *military brats*, che vanno a costituire quindi un gruppo distinto.

*"My oldest one, her first year of asilo, she had maybe four American kids in her class. And she ended up befriending an American who was fluent in Italian so she helped her out with like, words. After that year, she was the only American girl in her class. There are two boys but being a typical girl she did not want to play with the boys. So she was really motivated to master the language so she could hang out with the girls.*

*My other daughter, she has always had a bigger American group in her class. She understands Italian but she hasn't really spoken it as much as the other. She has even more American kids this year, like six or seven, and that's big enough to be their own group." (Johanna, military spouse)*

Anche in questo caso, per i rapporti interpersonali creati dalla madre con gli altri genitori, viene confermata la tendenza a rapportarsi di più con gli altri americani, non solo per via

della lingua, ma anche per il legame che si costruisce sul comune senso di smarrimento che li spinge ad essere solidali tra loro.

Per quanto riguarda l'aspetto linguistico, non emergono particolari casi di difficoltà nei bambini. Fleur si stupisce perché la sua bambina, ora in prima elementare, è perfettamente a suo agio a scuola anche se dice di non capire tutto quello che la maestra dice. Fleur pensa spesso a quanto ciò debba essere stancante, visto che Jade passa otto ore in classe ogni giorno; eppure, la bambina è molto serena e non mostra segni di stress riguardo questo aspetto.

Quando viene chiesto ai genitori se il fatto che, nella maggior parte dei casi, gli insegnanti non parlino inglese venga vissuto come un ostacolo per i figli, le risposte sono tutte sulla linea di quella di Emma:

*“I think it helped there more that our teachers don't speak English. Because she was forced to learn it better she was more involved in the Italian language faster. But her brain is wired different than my middle son he did 2 1/2 years of asilo and then moved into first grade. He started first grade being fairly close to fluent where she started first grade knowing nothing except Ciao. And so now he's flying through school and she's struggling but 90% of it is not the Italian is that she's not academically inclined; it's a lack of drive to soak up knowledge like that. It definitely helped her that her teachers weren't as fluent in English because it gave her that outlet” (Emma, military spouse)*

Quindi, il fatto che l'insegnante non parli inglese, ha aiutato *di più* la bambina, l'ha spronata ad impegnarsi e imparare la lingua. Sarebbe certamente un aiuto se l'insegnante parlasse inglese, ma non per i bambini, per i genitori. È per loro che la barriera linguistica resta preponderante, e risulta essere il maggiore ostacolo per la comunicazione scuola-casa.

*“We will usually get a translator for our meetings. The reason is we want to fully understand what's happening. I don't want to think I know what they said, I want to fully understand what the teacher is saying and I want her to be able to know how we feel. We haven't found a perfect translator yet, like for our babysitter, she knows our kids really well so she tends to have the conversation with the teacher and forget to tell me what's happening. We've used a friend who is another parent in the class, but then it's difficult to express yourself because you have someone else's parent sitting right there listening. [...] It's frustrating because we both like to express ourselves and we can't do that because we have to use someone else.*

*Even when they send things home, using Google Translate we'll be like 'I think that's kind of what it means'. She (Josefine) will be sitting on the phone for like 30 minutes just translating messages from the parent group chat to understand what's going on.*

*For now there's been a few times where they show up to school and all of the other kids know about something, or knew to bring something to school and they didn't know because we missed it, or we just didn't translate the right thing." (Josefine, Rick, military spouse and pilot)*

Quando si ha a che fare con la barriera linguistica, tutto diventa più complicato, anche capire quali sono i compiti per casa, qual è il materiale da portare, svolgere i colloqui con gli insegnanti. Josefine e Rick provano a comunicare con l'aiuto di un interprete e traducendo online i messaggi delle chat con gli altri genitori, ma ogni interazione risulta comunque frustrante. Ora sono meglio inseriti nel gruppo dei genitori e essi si preoccupano di comunicare loro in inglese le cose più importanti.

Alcuni genitori aggiungono che a causa della pandemia degli ultimi due anni, la comunicazione con la scuola si è fatta ancor più impersonale, e talvolta hanno la sensazione di essere ancor più tagliati fuori da ciò che accade a scuola rispetto a prima.

Uno degli esiti della frequenza della scuola italiana e dell'interiorizzazione della lingua, è per questi bambini il fatto di acquisire competenze linguistiche di livello più alto rispetto ai genitori, che nella vita quotidiana e domestica si traducono in una sorta di "socializzazione al contrario", in cui i bambini correggono i genitori e fanno loro "da insegnanti". Una cosa simile accade anche a scuola, dove è previsto l'insegnamento dell'inglese britannico. I *military brats*, abituati all'*American English*, percepiscono le differenze lessicali o di pronuncia e "correggono" gli insegnanti.

La difficoltà nella comprensione linguistica fa sì che queste famiglie cerchino il supporto di persone locali da assumere per assistere i bambini con lo svolgimento dei compiti, aiutarli nella lettura e nella gestione quotidiana dei figli, non potendo inoltre contare sulla famiglia allargata.

### 4.3. La lontananza

Che cosa significa allora per queste famiglie vivere oltreoceano? Che effetti ha la lontananza sulla vita quotidiana di bambini e genitori? Che rapporto si instaura con i nonni? Da dove ricevono i genitori il supporto necessario al *caretaking* dei figli? Si vedranno ora alcuni esempi su un aspetto, quello della lontananza, con cui devono convivere tutte le famiglie militari lontane dagli Stati Uniti e dai paesi di provenienza dei coniugi. La distanza è anche ciò che fa sì che la comunità delle famiglie militari si mantenga coesa e solidale. Ancora, la lontananza è ciò che affronta un *military brat* il cui genitore in servizio parte per una missione.

#### 4.3.1. Il rapporto con nonni e famiglia estesa: il ruolo della tecnologia

Si può per prima cosa affermare che i rapporti a distanza nell'ambito delle migrazioni transnazionali contemporanee sono facilitati dalla globalizzazione, che porta con sé lo sviluppo delle comunicazioni e dei collegamenti tra continenti, entrambi più rapidi e meno costosi. Le famiglie militari del secolo scorso vivevano la lontananza in modo forse più accentuato, in un tempo in cui le telefonate internazionali erano costose e i viaggi internazionali meno pratici. Grazie all'avvento dei *new media* le comunicazioni transcontinentali con nonni e altri parenti riescono a diventare una pratica quotidiana del fare famiglia. Con le videochiamate c'è la possibilità di vedersi e il rapporto interpersonale diventa in qualche modo più vero. Le famiglie intervistate parlano tutte con estrema gratitudine delle possibilità che offre oggi la tecnologia di mantenere i contatti a distanza; per i bambini ha infatti un ruolo non indifferente nel modellare la percezione e la comprensione delle relazioni con nonni e altri famigliari.

*“Technology has changed it a lot. When I was a kid and I lived in Japan for a couple years, I think I remember talking to my grandparents maybe once on the phone maybe once or twice. And they came to visit one time for about two weeks, then no one else came to visit; and there wasn't like, even e-mail wasn't a thing so we'd send a lot packages and letters. But it has changed so much, because we finish eating dinner and 'can I call grandma?' 'Yep, here's the phone'.” (Rick, military pilot)*

Alcune famiglie dicono di avvalersi sia delle videochiamate tramite *app* come *FaceTime*, *Messenger* o *WhatsApp*, sia di un innovativo strumento appositamente progettato con lo



scopo di aiutare famiglie ed amici a sentirsi più vicini: *Facebook Portal*. Tracy spiega perché è particolarmente utile con i bambini, che non hanno la pazienza di stare fermi davanti al dispositivo mobile per effettuare la videochiamata:

*“We have one of those Facebook Portal things my dad bought me for Christmas when we first moved here. It’s kind of like a Zoom call, but it’s like a screen that you keep up in your living room. And it’s connected to Facebook and WhatsApp. It’s got a camera on it, and the camera pans in and out on the room. So say like, that I’m standing in the right corner of the room and Nora is in the left hand corner of the room, it will zoom out to put both of us in the picture. So it’s cool because it follows you around the room. My dad got it because, you know, he can see the kids and just watch them playing and they don’t have to be sitting in front of the iPad.”*  
(Tracy, military spouse)

Anche i genitori di Carine stanno pensando di iniziare ad utilizzare Portal per comunicare con il nipotino. Carine aggiunge che è uno strumento utile perché il bambino può scegliere in autonomia quando effettuare la chiamata e comunicare così con i famigliari quando ne sente il bisogno.

*“If he has that urge to want to talk to them, he can act on it and so I feel like if he’s acting on it then he has that connection with his grandparents and I love that.”* (Carine, military spouse)

Anche Johanna cerca di rendere i momenti delle videochiamate più interattivi e divertenti, rendendo i nonni partecipi nei momenti di gioco o condividendo le attività scolastiche dei bambini. Aggiunge anche che più tempo passa senza che i bambini incontrino di persona i nonni, più diventa difficile. Soprattutto per le famiglie militari con bambini piccoli, questi due anni di chiusura a causa della pandemia hanno pesato molto sui rapporti famigliari a distanza, facendola percepire ancor di più. La connessione interpersonale tende ad essere più forte dopo un incontro di persona, perché ci sono ricordi ed esperienze che legano in modo più vivido i bambini alle figure significative della loro vita che vivono lontane.

I bambini di Rick e Josefina hanno la fortuna di avere forse i nonni più presenti tra le famiglie intervistate. Cercano di venire in Italia a far visita ai nipotini almeno tre o quattro volte l’anno, rimanendo sempre per qualche settimana così da poterli accompagnare a scuola, essere presenti alle feste della famiglia organizzate dalla scuola dell’infanzia e celebrare le

festività con tutta la famiglia. Quando lontani, passano molto tempo in videochiamata ed è con i nonni che i bambini si esercitano a leggere in inglese.

I figli di Jody hanno tutti un *iPad* con cui possono videochiamare i nonni e sentono molto la lontananza, soprattutto ora che sono più grandi. I bambini più piccoli percepiscono forse meno la distanza perché tutto ciò che conoscono e che hanno sempre avuto intorno è solo il nucleo familiare più prossimo. Quando crescono invece comprendono il legame che si forma, ad esempio osservando i loro compagni di scuola che hanno i nonni vicini; è facile per i *military brats* rattristarsi per questa mancanza e pensare a quanto sia ingiusto non poter vivere le stesse esperienze dei compagni, non avere i nonni vicini per i compleanni o per la festa dei nonni della scuola. È una sensazione simile alla mancanza che provano dopo i trasferimenti, dovendosi allontanare da amicizie, luoghi ed esperienze, tutte relazioni che cambiano forma per effetto della distanza.

*"It's really hard not to be close to the grandparents like that all the time. It has definitely made me and my husband consider having him get out of the military early. Because you don't have the same relationship with them that you would have if you were close by.*

*And yes, they don't know any different, when they're little, that's normal to them. So they'll FaceTime with them. They miss them, but they're okay. As they start to get older, and they understand that other kids get to have their grandparents with them all the time, that's when it gets really hard. When they start to cry about it and say it's unfair, and it is, there's nothing we can do about it, except to say, 'you know, but you get to make relationships with all these other people that you never would have met', and they still say, but I want this other relationship. I understand, and we want that too. We also believe that it's really important to experience all this adventures and traveling. The only thing we can do is listen and help them through the hard parts of it."* (Jody, military spouse)

Margaret afferma che la profondità del legame che si viene a formare dipende dai genitori, da quanto si impegnano per mantenere la comunicazione regolare. Ad esempio, nel suo caso il legame con i nonni viene coltivato molto, ma i bambini non hanno la stessa connessione con i cugini perché li vedono più raramente. In generale Margaret sente che i familiari si sono persi molti momenti della crescita dei suoi figli, anche, appunto, a causa della pandemia: l'ultimo bambino, di tre anni, non ha incontrato nessuno dei famigliari per più della metà della sua vita.

Il bambino di sette anni di Carine non torna negli Stati Uniti da cinque e i suoi nonni soffrono molto non potendolo avere vicino e svolgere delle esperienze come fanno invece con gli altri nipotini. Sta ai genitori quindi in questi casi impegnarsi per tenere saldo il rapporto, per far capire al bambino che quelle persone che vede tramite lo schermo sono parte della famiglia.

*“We do our best to let him know ‘you have a family that loves you and wants to see you and talk to you all the time. I just told him we’re going to the States and he’s like ‘what? I get to see my Nana!’. So family is very important to us. We always make it a huge point to let him know that this is for daddy’s job and we will have our family as best as we can. Whether that be video chatting on Christmas Day or coming home to visit after five years.” (Carine, military spouse)*

Alcune famiglie fanno presente che anche quando riescono ad avere l’opportunità di far visita ai famigliari negli Stati Uniti, talvolta è necessario operare delle scelte dovute alla vasta distanza tra una famiglia e l’altra. Si fa allora “a turni” e i nonni paterni vedranno ad esempio i nipoti a Natale, i nonni materni che abitano magari dall’altro lato del paese, li vedranno durante le vacanze estive.

Prim nota una differenza nel peso dato alla lontananza tra la sua famiglia e quella di suo marito. Dopo aver vissuto per molti anni all’estero il rapporto di Prim con la sua famiglia non è più così profondo. Essendo cresciuta in una famiglia di militari a sua volta, le relazioni a distanza sono per lei la normalità; racconta che la prima volta che si sono trasferiti in Italia il padre le ha detto di non tornare a far visita a casa, ma di fare esperienza e viaggiare in Europa il più possibile. Al contrario, la famiglia di suo marito non si è mai spostata dal Mississippi e i nonni soffrono molto di più la lontananza e il fatto di perdersi le tappe di vita importanti dei loro nipotini.

È ciò che fa presente anche Tara: il padre del marito è un *military brat* e ha vissuto quindi un’infanzia mobile; per la sua famiglia è perciò normale vedere figli e nipoti una volta l’anno. La famiglia di Tara, al contrario, è sempre stata molto legata e come in molte famiglie afroamericane, Tara è cresciuta in una casa in cui vivevano ben tre generazioni. Abituarsi allo stile di vita militare in cui si può contare solamente sul nucleo familiare immediato non

è stato facile e nota che la relazione dei figli con i nonni è più simile a quella che il padre ha con la sua famiglia.

Fleur riflette sul fatto che la distanza ha un peso maggiore da quando hanno avuto le bambine. Si rende conto che la più grande comprende il rapporto che la lega ai nonni, anche se non li vede spesso. Sa che sono persone importanti per i suoi genitori e di conseguenza anche per lei.

*“She understands that my parents, her grandparents, are very important to me and so also to her, even if she doesn’t see them. The first thing that sometimes, when she’s really pretty, like in the morning or whatever, she says ‘Oh, can you take a picture of me? For my grandma?’ So despite the distance she has that relationship, that love.” (Fleur, military brat)*

Jade comprende anche, però, che la sua situazione è più difficile di quella dei compagni di classe, che vede spesso in compagnia dei nonni, mentre lei può vederli una volta in tutto l’anno e tramite le videochiamate non può vivere il legame in modo altrettanto tangibile.

*“She’s definitely aware that, unlike her little friends at school who get to see their nonno and nonna at the end of the school day, she knows that she can’t see them very often. [...] she was missing her grandmother and that makes me sad because she doesn’t tell me but she probably see that her situation is more complicated than her friends. She just had my parents for a month, and that’s absolutely wonderful. But it still doesn’t feel the same, because it’s only one month out of the whole year. You can’t do the same things, you can’t bake your cake with them on the phone, you know... I’m so thankful for the internet and videocalls and the camera. But it still doesn’t replace the touch, but we have to do anyway.” (Fleur, military spouse)*

#### **4.3.2. Mancanza di supporto per i genitori: *found family* e comunità**

In Italia risulta fondamentale il ruolo di *caretaking* dei nonni verso i nipoti; si occupano di loro quando i genitori lavorano, li accompagnano e li vanno a prendere a scuola, sono parte integrante delle giornate dei bambini e un contributo fondamentale alla loro socializzazione. Questo per le famiglie militari è l’aspetto che più le differenzia dalle famiglie civili italiane, in quanto al rapporto con nonni e parenti. La mancanza di questo tipo di sostegno per genitori e bambini, si traduce nel rafforzamento della comunità militare, composta dalle famiglie che fanno rete tra loro. La solidarietà per le *military families* diventa il fondamento dei legami. Le famiglie contano su vicini di casa e amici appartenenti alla comunità militare, si supportano nella cura dei bambini, nelle emergenze e ciò fa sì che anche i bambini

sviluppano tra loro un legame speciale, simile a quello tra cugini o addirittura fratelli. Le famiglie militari, unite tra loro, diventano un'unica grande famiglia che va al di là dei legami di sangue e si riconosce nei valori e nelle esperienze condivise.

*“In the military we always say that we have to make our own family. We get to choose it here, you know, since we don't have a real family here, we have to make our own.” (Fleur, military spouse)*

Tracy racconta che durante la sua infanzia il rapporto con i nonni era molto simile a quello che vede qui in Italia tra nonni e nipoti: anche nel suo caso facevano un po' da *babysitter*, la accompagnavano a scuola e alle attività extra scolastiche e passava molto tempo con loro. Qui, con i suoi figli, si trova invece a dover occuparsi da sola di tutto ciò che concerne i bambini. È inoltre una delle pochissime *military spouses* che lavorano e ciò significa che sia il lavoro produttivo che quello riproduttivo ricadono su di lei, perché la professione militare dei mariti li impegna solitamente per gran parte del giorno, con orari estremamente flessibili.

*“I have a few friends that we hang out with all the time. [...] They have kids too and they're like cousins or siblings. They always get excited to see them. I met my friends the first week here on the base. I didn't have any friends yet, my husband had left on TDY so I was all by myself in a brand new country. I didn't know anything because I've never left the United States. So I went on base and they do a new detour and take you around to show you local grocery stores and how things worked and I met my friend's family there in Pordenone. Now it's been two years that our kids have grown together. [...] Your military family is just super close because they know what everybody goes through and you have something to relate, and you appreciate those bonds more.” (Tracy, military spouse)*

Tara insegna danza in base e anche lei sente la mancanza di una famiglia più estesa, sia per il sostegno emotivo che per quello più pratico della gestione dei bambini, che con il lavoro diventa più stressante. Gli orari delle attività dei figli spesso sono sovrapposti a quelli del lavoro e le famiglie non possono quindi far altro che ricorrere al mercato, assumendo *babysitters* che aiutino nel lavoro di *caretaking* dei bambini. Nella maggior parte dei casi, come confermato dalle famiglie intervistate, le *military families* in Italia tendono ad appoggiarsi a *babysitters* locali, così che possano aiutare i bambini a far uso della lingua anche in casa, o, molto spesso, fare da sostegno nello svolgimento dei compiti scolastici in italiano (soprattutto per quanto riguarda la lettura). Come specifica Josefina, alcune famiglie con figli più grandi sono più propense a cercare *babysitters* americane. Emma aggiunge di preferire

babysitters italiane perché sono in genere più affidabili e come tante famiglie, di avere una lista di contatti che scorre finché trova qualcuno che può aiutarla quando c'è bisogno.

*"I have a list of people that I just message like "hey can you help?" And I just work my way down the list until I find somebody that can help. I prefer Italian babysitters because I feel like they are slightly more reliable. Typically, because it's like, you know, their home. They tend to take it more as a job. [...] So, for more long term care, like over the summer, I tend to look for a local especially since the kids have their summer homework and they need help completing the Italian part. I try to always find an Italian to help for the summer care and all that. It also gives them somebody to speak with and keep their language skills up over the summer."*  
(Emma, military spouse)

Josefine dice che quando vivevano in America anche loro contavano molto sul supporto dei genitori, mentre da quando sono in Europa il cambiamento è stato grande. Doversi attivare per trovare delle *babysitter* è diventata la norma, anche solo per uscire a cena senza i bambini o per partecipare ad un evento dello *squadron* non aperto ai *military brats*.

#### **4.3.3. Deployment**

L'inevitabile rapporto con la lontananza in queste famiglie non è solo dovuto alla migrazione transnazionale temporanea. La professione militare implica dei periodi di allontanamento del membro della famiglia in servizio attivo per delle missioni di durata più o meno lunga. La tipologia di spostamento di durata maggiore, solitamente per un periodo compreso tra 90 giorni e 15 mesi, è il cosiddetto *deployment*. Questo allontanamento implica un continuo riassetto delle abitudini e della vita quotidiana dell'intera famiglia, lungo tutto il ciclo della missione: la preparazione al *deployment*, la missione vera e propria, l'aggiustamento al ritorno. Il *deployment*, oltre all'aspetto della distanza, è causa di molteplici forme di stress, a partire da quello psicologico dovuto alla consapevolezza della pericolosità delle missioni in zone di conflitto attivo. Ansia e preoccupazione per il coniuge in *deployment*, si sommano al carico di responsabilità e lavoro di cura che chi resta si trova a dover affrontare. Ciò ha degli effetti sulla quotidianità dei bambini, a prescindere dalla loro età; percepiscono la maggiore tensione del genitore rimasto solo ad accudirli, subiscono dei cambi di *routine* e possono avere maggiore difficoltà a gestire le proprie emozioni durante questi periodi di distacco.

*“I think that it’s important to keep the same routine while my husband is gone. They still go to school, we still make it a point to, you know, keep all the systems in place that are normal and are familiar to them. And then we also try scheduling when we get to talk to him. It’s like ‘oh we’re going to talk to daddy right before dinner’, so they know. They know when to expect to get to talk to him, which doesn’t always happen, but we try. And then usually we just kind of check in with them a little bit more. Like, they may be a little bit more angry than normal. We just have more conversations about our feelings and way to process them.” (Johanna, military spouse)*

Le famiglie intervistate hanno espresso pensieri simili riguardo gli effetti dei cicli di *deployment* su di loro stessi e sui propri bambini.

Per la comunità della base di Aviano, i militari in servizio attivo risultano essere ancor oggi più spesso gli uomini. Le *military spouses* sono quindi coloro che restano a casa e si occupano della gestione dei figli. Emma, ad esempio, dice che se la missione non è molto lunga, i segnali di stress nei suoi figli non sono così evidenti, perché sono abituati agli orari di lavoro in continuo cambiamento del padre ed è in ogni caso lei che si occupa sempre di accompagnarli e riprenderli da scuola e passa la maggior parte del tempo con loro. È così per gran parte delle famiglie di questa comunità;

*“For the most part it’s pretty smooth because typically I do most of the pick up and drop off. So it doesn’t change the routine too much. The shorter term ones are probably easier on them, just because they don’t miss him as much until he’s gone for a long time. Near the end it starts to get a little ‘okay, when is dad coming back, when is dad coming ‘cause I don’t like your cooking, mom’, because normally he does all the dinners and stuff.” (Emma, military spouse)*

*“They’re also used to his schedule changing constantly. So like, sometimes he doesn’t come home before bedtime. So I think that kind of helps them too, because there’s not a set routine with him. They don’t feel that different when he’s not actually here, unless it’s like for a longer period.” (Johanna, military spouse)*

Alcune famiglie riflettono su come pensassero che l’allontanamento dovuto al *deployment* potesse avere un effetto maggiore sui figli più piccoli, che vedono il padre partire ad esempio a otto mesi e ritornare quando hanno già quasi due anni. I genitori erano maggiormente preoccupati per l’effetto del distacco sulla percezione delle relazioni familiari in un’età così vulnerabile. Affermano invece che si sono dovuti ricredere, che man mano che i figli crescono, cresce la consapevolezza del legame familiare, la percezione del tempo che passa diventa più precisa, così come aumenta la comprensione del lavoro svolto dal padre.

*“I don’t know if they feel it or not. When dad goes away for work they don’t really know any different, because I’m usually home. They know that he works a lot but as far as like the deployments and stuff... his last deployment was actually right when covid hit.*

*He was actually gone for a whole year in Korea, a whole year without coming back, so that was a big one, but they were still little. When he left for that, Nora was nine months old and then he came back and she was obviously not a baby anymore, she was almost two years old. But at this age I don’t really think that they grasp the concept of time, like how long he’s actually gone. Someday they get emotional about it because they miss him, but I don’t think that they realize how much time is actually passing. I think it’s going to be worse when they get older because they’re going to know like ‘oh, a whole week is gone and daddy is not home.’” (Tracy, military spouse)*

Fleur, aggiunge che devono reinventarsi una routine con una persona in meno e che anche nel suo caso ora che le bambine sono un po’ più grandi è ancora più difficile, perché capiscono di più e fanno domande. Inoltre nota anche lei un forte cambiamento nel comportamento quando il padre è lontano, un maggiore nervosismo ed irritabilità, dovuti probabilmente alla sua più accentuata ansia nel dover gestire tutto da sola.

*“We have to create our own routine again minus one person, so that’s very difficult. I thought when she was a baby would be the worst, the most difficult but I’m noticing now that actually it was easier back then. The older they get, obviously she has questions and she understands, but at the same time she’s liking that routine that we have when dad is at home, And when he is not around she tends to be very very difficult. I think it has to be a common trait. They tend to be more difficult, more whining, more demanding. So it’s hard on us because not only we have to do the job of daddy while he’s gone but also we have to have a kid that’s extra difficult in this time.” (Fleur, military spouse)*

Dice inoltre che è un aspetto che anche le maestre a scuola notano. E la pressione che sente sulle sue spalle è molta e fa sì che in questi periodi si intensifichi particolarmente il sentimento di mancanza verso la sua famiglia.

*“It’s a whole lot of pressure and, I’m not gonna lie, sometimes I felt jealous, when I see sometimes at the park, after picking Jade up from school I will see the moms with Jade’s friends and they would have their own mom there. It would make my heart cry honestly... I was trying to be strong and not show it, but I know that I’m coming home and I don’t have either an husband to cry too I have my mom on the phone but it still doesn’t work the same and if I need to breathe she’s not going to be just ‘oh I’m on my way, I’m coming’.” (Fleur, military spouse)*

Josefine, invece, confida quanto è difficile per lei affrontare il discorso del ruolo del marito nelle missioni, con la figlia più grande. La bambina è consapevole che il padre lavora come



pilota, ma non comprende il motivo per cui egli piloti degli aerei senza passeggeri e la madre non sa come intraprendere con lei il discorso sulla guerra. Ha provato a spiegare che il ruolo del papà è quello di tenere tutti al sicuro andando in cerca “delle persone cattive” dall’alto, dal cielo, ma non sa quanto più in là spingersi su questo argomento. Sarebbe interessante esplorare questo delicato tema nella ricerca sociologica sulle famiglie militari e sui *military brats*.

Il tema del *deployment* in questa ricerca non ha avuto lo spazio immaginato. Non è stato un argomento fondamentale, in alcune conversazioni non è infatti nemmeno emerso e le famiglie si sono dedicate di più a condividere aneddoti ed esperienze culturali o relative al contesto scolastico frequentato dai bambini.

## Conclusioni

*“I see that to them the color of the skin is not an issue, the language is not an issue. They focus on you as a person, you know, as opposed to like what color you are or what language you speak. To them you are a person, it doesn’t really matter. I feel like it opened their horizons.” (Margaret, military spouse)*

*“To her a different country a different language is just not an issue . I can see her adapting easily, definitely, an adaptation skill that she’s gonna develop in adult life from this. It’s going to make her life a lot easier and it’s going to allow her to go and travel and see the world and maybe bring those experiences with her. The fact that she speaks three languages now, her brain works so different now.” (Margaret, military spouse)*

*“In general, yes, we were grateful. I mean, I can go on and talk about how I really don’t like military lifestyle. I’m not cut for this. But I am grateful for what it gave us and the chance that we get to have because of it. So in hindsight I feel like it’s a good experience for sure. (Margaret, military spouse)*

*“On a bigger scope, living in all these different countries, like, I feel like my girls will be more globally knowledgeable than just American-centric. [...] I feel like they will have a broader perspective.” (Prim, military spouse)*

*“The girls did, you know, 7 or 8 years of school in another language that isn’t even a primary language in our home. Now I can tell them ‘you did this, you can do whatever you want, you can do anything!’ and I think they also can realize that, when they try something new, to not expect to be really good at it at first. Knowing that putting the time and effort into something and focusing on it, is what’s actually going to get them to be good at something.” (Prim, military spouse)*

Dopo aver ascoltato le esperienze delle undici famiglie intervistate, si è arrivati a delineare la subcultura dei *military brats* e a comprendere le sfide e i vantaggi a cui bambini e genitori vanno incontro. Sono emersi dei fili conduttori tra le varie narrazioni, che hanno aiutato a dare risposta agli interrogativi di ricerca o hanno messo in luce nuovi aspetti, su cui gli intervistati hanno spontaneamente posto l’attenzione.

A livello della percezione dell’identità personale, nazionale e culturale dei *military brats*, nelle interviste si conferma l’incognita della risposta che potrebbero dare i bambini una volta cresciuti. Alcuni si identificano nella nazionalità di passaporto propria e dei genitori ma per i più piccoli la comprensione di questi concetti è vaga e il loro immaginario di senso resta legato al contesto in cui sono inseriti attualmente. Culturalmente, il contesto italiano risulta infatti avere un forte impatto soprattutto sui bambini che arrivano qui da piccolissimi e

vengono a contatto con le prime agenzie di socializzazione italiane quali il nido d'infanzia e la scuola dell'infanzia. Riescono a distinguere i “mondi culturali” grazie al riconoscimento della differenza linguistica.

Parlare di questa subcultura facendola rientrare nel più ampio concetto di *third culture kids*, permette di ritrovare un senso di appartenenza a chi, come i *military brats*, non si rivede appieno nei confini delle tradizionali categorie di nazionalità, cultura e provenienza. “TCK” è un’etichetta che non opera secondo i *frameworks* di esclusione e inclusione per definire l’identità degli individui: un TCK può parlare qualsiasi lingua, avere dei tratti somatici diversi dal gruppo sociale in cui è inserito o aver vissuto in qualunque luogo del mondo; qualsiasi individuo che abbia vissuto tra molteplici culture può sotto questo ombrello concettuale ritrovare un senso di identità nelle comuni esperienze e sensazioni.

Un *third culture kid* può dire appartenere alla nazionalità del suo passaporto perché è quella condivisa dai membri del suo contesto familiare, ma a livello identitario più profondo può non possedere lo stesso capitale culturale e le stesse norme sociali. Molti di questi bambini, infatti, sanno di essere “americani” ma quando poi ad esempio fanno ritorno negli States, scoprono di non “coincidere” appieno con i bambini lì cresciuti: si comportano in modo diverso, dicono alcune cose diversamente, non conoscono le stesse cose perché, ad esempio, l’esposizione ai contenuti mediali in Italia era differente. Questo disorientamento identitario non sembra essere presente nei bambini più piccoli, in cui le norme culturali di diversa provenienza sembrano coesistere senza scontrarsi; si riscontra in qualche forma in chi rientra dopo che gran parte della socializzazione è avvenuta all’estero. I genitori evidenziano nei loro figli l’emergere di costumi e comportamenti associabili al contesto culturale italiano in tre aree principali: il rapporto con il cibo e le abitudini a tavola, le peculiarità linguistiche dovute al largo utilizzo della lingua italiana durante il giorno e l’uso di linguaggio gestuale e corporeo, sinonimo anche di un maggiore senso di fiducia e convivialità.

In generale, i genitori, anche dopo parecchi anni di mobilità internazionale, restano legati all’identità nazionale e culturale di passaporto, soprattutto se durante gli anni formativi hanno vissuto in un solo luogo.

La difficoltà di integrazione risulta percepita dai genitori in modo particolare, soprattutto per l'ostacolo della barriera linguistica e non riscontrano grandi differenze con altre tipologie di migranti permanenti, in quanto a sentirsi stranieri in Italia. Alcuni evidenziano addirittura difficoltà aggiuntive, come la mancanza della rete familiare più estesa e il poco tempo per assimilarsi alla cultura dominante. Ciò ha un effetto sull'impegno nell'imparare la lingua: chi lo fa in modo più approfondito vuole in genere dare l'esempio ai bambini e non farli sentire privi di sostegno nell'affrontare le sfide che l'incontro con la nuova cultura porta con sé. La temporaneità del soggiorno e il livello di competenza linguistica dei genitori non fermano però i bambini dall'interagire e creare legami in modo spontaneo con i pari italiani. Influisce di più l'atteggiamento di apertura o chiusura dei genitori verso il contesto culturale italiano e la loro predisposizione mentale.

C'è comunque la tendenza dei bambini frequentanti scuole italiane ad avvicinarsi in modo più naturale ad altri *military brats* se presenti nelle classi: rispecchiano la tendenza dei genitori a creare più legami con altri americani per via della maggiore facilità di comunicazione. L'interazione con altri americani richiede meno sforzo e rappresenta una zona di comfort; la possibilità di condividere comuni esperienze lega le famiglie militari in modo particolare, andando a creare una comunità coesa e solidale. Nella vita militare, gli amici diventano come famigliari, altri significativi per i bambini che non possono contare sulla presenza tangibile di nonni, zii e cugini.

La profondità del legame con i famigliari rimasti oltreoceano dipende dall'assiduità della comunicazione che i genitori si impegnano a mantenere e lo sviluppo della tecnologia gioca qui senza dubbio un ruolo fondamentale. Poter vedere i volti di nonni e parenti lontani rende la percezione del legame più solida nei bambini; per i più piccoli è determinante anche la possibilità di recarsi a far visita ai familiari di persona e creare con loro dei ricordi. La lontananza ha sicuramente un impatto anche sul supporto ai genitori nella gestione del *caretaking* dei figli; genitori e bambini notano l'importante ruolo che ricoprono i nonni italiani nel prendersi cura dei nipoti e la differenza con la propria situazione. Per loro è molto frequente dover ricorrere all'impiego di personale (solitamente locale) esterno alla famiglia per *babysitting* e supporto ai bambini nello svolgimento dei compiti scolastici in italiano.

Un'ulteriore forma di distacco che i *military brats* si trovano a dover affrontare è rappresentata dai *deployments* del genitore in servizio attivo, che comportano una lontananza all'interno del nucleo familiare stesso. Dai racconti delle famiglie, i periodi di *deployment* risultano essere delicati e caratterizzati dall'amplificazione di stress ed emozioni negative di bambini e genitori; il distacco viene percepito maggiormente dai bambini più grandi, più coscienti del passare del tempo e più inclini a fare domande riguardo la professione del padre.

Ancora, l'immersione nel "mondo scuola" con l'esclusivo utilizzo della lingua italiana non sembra dare luogo a particolari ostacoli per la maggior parte dei *military brats* rappresentati nelle interviste. La lingua ritorna ad essere maggiormente un problema anche in questo contesto per i genitori, che faticano a destreggiarsi nella comunicazione tra scuola e casa. Quelli che riescono a creare dei legami con altri genitori italiani in grado di interagire in inglese si dicono grati della facilitazione comunicativa, che rende la comprensione delle informazioni essenziali più immediata. Superata la barriera linguistica, è più facile creare ponti con l'altra cultura. La scelta della scuola italiana, infatti, è stata effettuata, nella maggior parte dei casi, tenendo in considerazione l'opinione del bambino e con la consapevolezza di andare incontro a difficoltà aggiuntive, che vale però la pena affrontare guardando ai vantaggi che una simile esperienza può fornire ai bambini.

In generale, si conferma, nelle famiglie dell'*Air Force* che hanno dato il loro contributo per questa ricerca, la tendenza alla reistituzionalizzazione dell'assetto familiare, che resta più tradizionale rispetto alla controparte civile: si osservano alti tassi matrimoniali in giovane età e il ricadere del lavoro riproduttivo e di cura dei figli sulle donne, complice l'impossibilità per le *military spouses* di lavorare al di fuori della base. Emerge però un cambiamento in linea con le caratteristiche delle famiglie contemporanee, sul piano valoriale ed educativo: la cultura militare e la disciplina che ne deriva hanno un impatto minore sui *military brats*, soprattutto per quelli frequentanti la scuola italiana, rispetto a ciò che descrive la letteratura su questa subcultura.

Le famiglie interpellate si sono mostrate entusiaste per il rilievo dato alla loro comunità e alla subcultura dei *military brats*, di cui si parla ancora troppo poco, nonostante risultino essere una presenza più che rilevante sul nostro territorio. Fare informazione e comprendere

le esperienze di questi bambini e delle loro famiglie, potrebbe essere utile in primis per gli educatori autoctoni che ogni giorno vengono a contatto con i *military children* nelle scuole e nelle strutture ricreative locali. Conoscere la comunità militare aiuta il dialogo, facilita l'integrazione e mette a disposizione degli educatori gli strumenti necessari a rendere più consapevole e positiva la relazione con questi bambini.

Trasferire la propria vita oltreoceano, lasciando indietro tutto ciò che si conosce per affrontare l'ignoto di una nuova cultura, con una nuova lingua e abitudini differenti, non è sicuramente semplice, soprattutto per degli individui adulti con un *background* civile ed un'identità radicata in un luogo e in una cultura precisi. Doverlo fare ogni due/tre anni rende le famiglie militari particolarmente resilienti; si ritrovano nel frattempo a dover esercitare la genitorialità di bambini dall'identità in via di formazione, che non conoscono altro che questo continuo movimento di orizzonti e punti di vista sul mondo.

I genitori si mostrano per la maggior parte aperti e pronti a sfruttare al meglio le incredibili opportunità da cui possono trarre beneficio, mettendo in luce come i vantaggi e le esperienze positive di uno stile di vita come il loro, vadano a conferire senso a tutte le difficoltà. In più di un'intervista emerge come il contatto con il diverso venga incoraggiato dai genitori e venga ritenuto uno dei migliori insegnamenti da dare ai propri *military brats*. L'apertura mentale che questi bambini sviluppano grazie all'esperienza diretta con la diversità del mondo è impagabile. Questo stile di vita permette loro di concepire la diversità come una ricchezza, come qualcosa a cui avvicinarsi sempre con rispetto e una grande dose di curiosità, perché ogni differenza è un'opportunità per imparare qualcosa.

Un *military brat* sviluppa innumerevoli competenze di vita, quali resilienza, adattabilità e determinazione. Fin da piccolissimi sono circondati dalla bellezza dell'interazione con il diverso senza etichettarlo come tale, assorbendo svariate peculiarità culturali e immensa conoscenza, quella che talvolta un antropologo impiega un'intera vita a raggiungere. I *military brats* ci riescono semplicemente vivendo la loro quotidianità di bambini, stupendo l'adulto con la naturalezza con cui si approcciano al mondo.

L'*high mobility* che contraddistingue l'infanzia dei *military children* permette la creazione di relazioni speciali in tutto il mondo, segnate però dalla perdita; con rapporti sempre in

mutamento per effetto dell'allontanamento, il dolore della perdita si trasforma in empatia verso gli altri. Pollock e Van Reken (2017) paragonano le sensazioni di tristezza e mancanza che seguono un trasferimento, a un vero e proprio ciclo del lutto, che va preso in considerazione, affrontato e con il tempo superato. L'inevitabile momento in cui si devono salutare luoghi e amici che tanto hanno insegnato e cui ci si è fortemente legati è doloroso e tutto prende un'altra forma sotto la lente della lontananza.

È a questo punto importante precisare, che *saying goodbye* è un lutto per il *military brat* che parte, ma lo è anche per l'amico che rimane e vede gli amici allontanarsi.

Ho salutato molti amici in questi anni e ancora molti ne saluterò. Dire arrivederci non diventa mai più facile, ma aver avuto l'opportunità di conoscere persone meravigliose, che mi hanno arricchito sia umanamente che culturalmente, dà in qualche modo senso a tutto. La consapevolezza di doversi ad un certo punto allontanare, rende il tempo vissuto insieme più speciale e prezioso. Il trasferimento di un *military brat* crea, per l'amico che rimane, un legame sentimentale con luoghi mai visti prima, un'affettuosa familiarità nel sentir parlare di città e paesi magari visitati; un po' come avere pezzetti di sé, piccole "case" simboliche in molti luoghi del mondo, pur non essendosi mossi dall'Italia. Mi piace pensare ai legami con queste persone come a dei puntini luminosi sulla mappa del mondo, come se l'affetto che ci lega faccia brillare quei luoghi e ci ricordi che le connessioni interpersonali possono essere più forti di distanza, confini e fusi orari. Per ricordarci che avere il coraggio di aprire la mente, conoscere e creare legami con ciò che a prima vista è "diverso" è il primo passo per non sentirsi mai soli.

Le comunità delle famiglie militari e dei *military brats* hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nell'insegnarmi ciò e questa ricerca è in parte un mio modo di ringraziarle.

## Appendice I – Traccia d'intervista e modulo per il consenso informato

### Traccia d'intervista

#### Introduzione

Lo scopo di questa intervista è indagare le peculiarità della socializzazione e formazione identitaria dei cosiddetti “*Third culture kids*”, ossia bambini che vivono la loro infanzia tra diverse culture. Nello specifico, l'intervista vuole raccogliere le esperienze delle famiglie militari americane del pordenonese, per conoscere le sfide e i vantaggi che bambini e genitori incontrano nella loro quotidianità.

Vi chiederò di raccontarmi come i vostri figli vivono situazioni quotidiane legate alla cultura, sia a casa che a scuola, quali sono le lingue usate per esprimersi nei vari contesti e come formano rapporti familiari e amicali. Sarà importante per me capire anche quali sfide vi trovate ad affrontare nel vostro ruolo di genitori, per conciliare abitudini e tratti culturali differenti che inevitabilmente convergono nella vostra permanenza oltreoceano.

Questa vuole essere una raccolta di esperienze di vita e non ci sono risposte giuste o sbagliate, o risposte precise tra le quali scegliere. Cercherò di indirizzare la conversazione verso le tematiche più rilevanti ai fini della mia analisi, ma sarete voi a guidarmi tra le vostre esperienze, tenendo conto che qualsiasi aneddoto o dettaglio racconterete sarà per me importante.

Il mio scopo non è quello di dare giudizi riguardo alla vostra esperienza genitoriale, ma quello di conoscere un po' più da vicino la vostra prospettiva su aspetti della vita quotidiana su cui non sempre ci fermiamo a riflettere o che viviamo in maniera differente, pur condividendo per un periodo lo stesso background geografico. Ritengo che questa intervista possa fornire degli interessanti spunti di riflessione anche a voi genitori, utili a rafforzare la conoscenza e consapevolezza nel rapporto con la complessa identità dei vostri bambini.

L'utilizzo delle informazioni da voi condivise avverrà nel totale rispetto della privacy della vostra famiglia. L'intervista sarà registrata per essere successivamente trascritta e permettermi così di lavorare sul materiale raccolto senza tralasciare informazioni.

Vi chiedo di compilare l'informativa privacy/consenso informato/caratteristiche nucleo familiare



## PERCEZIONE DEL SÉ

1. Cominciamo con una domanda all'apparenza semplice: Da dove viene/venite?  
Dov'è "casa" per voi?
  2. Qual è la vostra nazionalità?
  3. Per *military member* che abbia trascorso parecchi anni all'estero: si sente "americano" come all'inizio della carriera? O trova che la sua identità culturale abbia in qualche modo subito dei cambiamenti?
  4. Immaginate di rivolgere queste domande (1-2) a vostro figlio/i. Che risposte potrebbe dare? E quando sarà più grande?
  5. Se i vostri figli sono nati fuori dagli USA, pensate si definiscano "provenienti dagli USA" ugualmente?
  6. Secondo voi, di che contesto culturale vostro figlio/i sente di far parte?  
-Vi sembra che vostro figlio abbia una consapevolezza delle vostre diverse provenienze geografiche e culturali? O mostra a tratti confusione nel distinguere i vari contesti culturali e linguistici?  
-Vi ha mai fatto delle domande sulla vostra provenienza, sul luogo in cui siete cresciuti? Lo vive come un contesto lontano da sé, o gli sembra familiare?
- Migrazione - 7. Pensando alla vostra permanenza in Italia e in altri paesi, vi sentite stranieri similmente ai migranti di altro tipo o trovate vi sia qualche differenza? (vi sentite più ospiti, *sojourners* ecc)
8. Provvisorietà - Il fatto che la vostra permanenza nel nostro o in altri paesi prevede un "rientro", influisce sul vostro modo di rapportarvi alla nostra cultura? In che modo? Es. create rapporti per lo più con altri americani, non vi attivate per imparare la lingua ecc.  
-Riuscite in qualche modo a percepire l'impatto di una cultura diversa dalla vostra nell'identità di vostro figlio? Qualcosa che fanno o dicono che probabilmente non si verificherebbe se voi non foste stanziati oltreoceano? Mi fate degli esempi?

## CONTESTO FAMILIARE E DOMESTICO

9. Avete scelto di vivere fuori o dentro la base militare? Per quali motivi?

10. Quali sono le lingue parlate in famiglia?
11. Mi racconta cosa fanno i bambini nel loro tempo libero? (cartoni animati in che lingua, giochi tipici di quale cultura?)
12. Per le famiglie che parlano più di una lingua: Che lingua viene usata principalmente dai bambini per comunicare i bisogni principali? In che contesti usano di più una determinata lingua?
13. Secondo voi, la carriera militare che almeno uno di voi ha scelto, con i valori che ne conseguono, influisce in qualche modo sulla vita quotidiana dei bambini? Pensate che lo stile educativo che state mettendo in pratica con i vostri figli risenta in qualche modo della “cultura militare” caratteristica di questa professione? (linguaggio ecc)
14. Com'è organizzata la giornata dei bambini? Chi se ne prende cura? (Con che contesti culturali vengono a contatto quotidianamente)
15. Al di fuori dell'ambito domestico, che tipo di attività svolgete solitamente con i bambini? (turismo, attività sul territorio italiano, a contatto con la cultura locale, o più attività proposte dalla base?)
16. Se pensate alle abitudini quotidiane legate ai consumi (ad esempio al cibo), vi sembra di fare delle scelte in base anche al contesto geografico in cui vi trovate o le vostre abitudini rimangono più legate al vostro contesto di provenienza? Es. frequentate supermercati locali, prendete prodotti italiani, o preferite fare la spesa al *commissary* della base?
17. Che tradizioni dei vostri paesi d'origine tramandate ai vostri figli? Li incoraggiate anche a entrare in contatto e fare proprie le tradizioni locali?  
-Avete imparato qualcosa della cultura locale dall'esperienza dei vostri figli? Mi fate qualche esempio?

## LONTANANZA

18. Come vivete (sia voi genitori che i bambini) la lontananza da nonni e altri parenti?  
-Come mantenete i rapporti a distanza?
19. In che modo la distanza del resto della famiglia (nonni e altri parenti) impatta sull'organizzazione quotidiana del bambino? Come risolvete la gestione del bambino

quando ad esempio siete impossibilitati a farlo di persona, sapendo di non poter ricorrere all'appoggio di nonni o parenti (strategia molto utilizzata in Italia)? (es. ricorso a babysitter ecc)

20. Se pensate a/i vostro/i figlio/i, chi ha un ruolo importante nella sua/loro vita qui (figure fisicamente presenti in Italia) oltre a genitori e fratelli?

-In ambito extrafamiliare ed extrascolastico, il bambino con chi si rapporta? Con persone americane, italiane o?

21. Che peso hanno le relazioni a distanza nella vostra vita? Vi siete trasferiti molte volte, avete dovuto salutare molti amici. Che effetto pensate che ciò avrà nel lungo periodo per i vostri figli?

DEPLOYMENT (argomento delicato)

22. Durante i periodi di *deployments* o in generale di assenza di uno dei genitori, come cambia l'organizzazione quotidiana del bambino?

23. Notate dei cambiamenti nel bambino in questi periodi? Se sì, di che tipo? Differenze a livello comportamentale? (nervosismo, ansia, difficoltà ad adattarsi al cambiamento di routine, differenze a casa o a scuola...)

24. Avete qualche aneddoto o volete sottolineare situazioni particolari che avete dovuto affrontare durante i delicati periodi di *deployment*?

25. Quando il genitore **rientra** dalla missione, quali sono solitamente gli aggiustamenti di abitudini e routine da compiere? Come reagisce il bambino?

SCUOLA

26. Scelta della scuola e futuro:

-Avete scelto di mandare il bambino in una scuola italiana, alla scuola americana in base o avete scelto l'*homeschooling*? Cosa vi ha portato a questa scelta?

-Quali pensate possano essere i vantaggi derivanti dalla scelta di una scuola piuttosto che l'altra?

-Avete compiuto questa scelta pensando al futuro del bambino, in vista di un eventuale rientro negli USA?

-Pensando al rientro dopo il periodo trascorso qui con la frequenza di una scuola straniera, avete dei timori, preoccupazioni riguardo l'adattamento di vostro figlio, o credete che ne sarà avvantaggiato? In che modo?

27. Riguardo la scelta della scuola, ne avete parlato con il bambino? Quanto ha influito la sua opinione sulla scelta?

28. Scuola italiana:

-Come gestite i rapporti con la scuola? Ci sono difficoltà a livello di **comunicazione** e apprendimento di informazioni dalla scuola?

-Soprattutto per chi ha bambini alla scuola elementare, come vivete voi genitori la differenza linguistica? Ad esempio, come supportate il bambino nello svolgimento dei compiti per casa in italiano? State imparando anche voi la lingua per poterlo aiutare meglio?

-Se non state imparando la lingua perché consapevoli che il vostro soggiorno qui è temporaneo, notate degli effetti sulla performance scolastica di vostro figlio? E' più svogliato, mostra disinteresse o si impegna meno nelle attività scolastiche?

-Come vi rapportate con gli insegnanti? Con quali modalità avviene lo scambio di informazioni tra gli educatori e voi genitori?

-E i rapporti tra voi e gli altri genitori? Si sono creati dei rapporti di amicizia o altre forme di scambio tra voi e genitori italiani? O, se ci sono altri americani nella scuola di vostro figlio, tendete a comunicare più con loro?

-Per quanto riguarda il bambino, come vive la quotidianità a scuola? Vi sembra si sia integrato facilmente?

-Riesce a fare amicizia e a comunicare senza problemi nonostante la barriera linguistica? Se la barriera linguistica ha o ha avuto degli effetti negativi, come si manifestano? Rabbia, frustrazione per la difficoltà di comprensione ecc.

-Viceversa, quali sono gli effetti positivi della capacità di esprimersi e comunicare in più di una lingua?

-Sta imparando con facilità l'italiano o sente il bisogno di una figura che parli inglese a scuola?

-Se ci sono altri americani nella scuola, con quali bambini ha legato di più? Gli altri americani o gli italiani?

-E come vive il rapporto con gli educatori/insegnanti? Si sente più rassicurato se l'insegnante parla in inglese?

-Dai racconti di vostro figlio, emergono situazioni di difficoltà o stress nell'adattamento a un contesto scolastico che non sente come suo, o i racconti sono per lo più positivi? Vi ha mai detto di sentirsi diverso dagli altri bambini (o cose simili) o non ha mai espresso pensieri simili?

-Il bambino si mostra contento ed entusiasta di andare a scuola o manifesta spesso malumori?

-Ha degli aneddoti riguardanti la scuola e i differenti contesti culturali che vengono ad incontrarsi, che vorrebbe raccontare?

29. In generale, pensa ci siano più vantaggi o svantaggi in uno stile di vita come il vostro, pensando anche al futuro dei vostri figli?

30. Ci sono cose per voi rilevanti di cui non abbiamo parlato finora che volete aggiungere?

**Interviews for the social research titled:  
“Military Brats. Experiences of growing up between cultures, in the American  
USAF Base of Aviano.”**

**Dear interviewee,**

I'm Giulia, a graduate student in Sociology at University of Padova. I'm conducting a social research for my dissertation and I need the help of military families living near the Aviano Air Base for an interview.

The aim of my research is that of exploring the peculiarity of the socialization and identity formation of the so called “Third culture kids”, meaning children living their childhood in between different cultures. The military lifestyle and the large presence of American families near the Aviano Base make for a perfect example of this subculture that I grew to love, and I decided to focus my social research on it. Specifically, with this interview I want to hear and collect the everyday experiences of military families, to learn more about the advantages, struggles and challenges that parents and kids face living on the move.

I'll ask you to recount how your kids experience everyday situations linked to culture, like life at home and at school, the relationships they build and the languages they use to express themselves in different contexts. It will also be interesting for me to understand what kind of challenges you, as parents, face: you have to balance habits and cultural traits that inevitably collide and meet in your permanence overseas.

With this conversation I want to gather life experiences through your stories, so there's no right or wrong answers, or precise answers to choose between. I will try to direct the conversation towards some relevant themes and areas of interest for my research, but you're going to be the protagonists, guiding me through your experiences. Keep in mind that any detail or anecdote will be important for me.

Also don't forget that I'm not an expert or psychologist and I am not here to judge your parental style and educational choices. You're not required to answer any questions or topics you don't want to talk about. I just want to get to know your perspective on some aspects of life we don't usually stop and analyse. I think that this interview can provide food for thought also to you parents: reflecting on some of your experiences can be useful to reinforce your knowledge and awareness in the relationship with your kids' complex identity.

All the information you share will be used respecting the privacy of your family. I will record the interview to transcribe it so can work on the research without missing out on information.

Please fill in the privacy and informed consent form below.

**Thank you for your time and help!**

## Informed consent form

### Information pursuant to the Italian Privacy Act and subsequent amendments.

(art.13 of Regulation (EU) April 27<sup>th</sup>, 2016, n. 679)

Dear interviewee,

**Thank you** for agreeing to participate in the realization of the social research for my graduation. I would like to point out that audiovisual recording media will be used in the collection of data. Since sensitive data will be shared during the interview, the current Privacy legislation will be applied, pursuant to art. 13 of Regulation (EU) April 27<sup>th</sup>, 2016, n. 679. Specifically:

- Data will be collected in a completely anonymous form and will be treated exclusively for the purposes of scientific research; your personal information will never be passed onto third parties.
- The person in charge of handling your data is the student Giulia Perin (tel. 3495681282; email: [giuliaperin1997@gmail.com](mailto:giuliaperin1997@gmail.com)), undergraduate in Sociological Sciences at the Department of Philosophy, Sociology, Pedagogy and Applied Psychology of the University of Padova.
- You can always exercise the right to revoke this authorization.

The undersigned (Name and Surname): \_\_\_\_\_

Born on \_\_\_\_\_ in \_\_\_\_\_

*authorizes the undergraduate Giulia Perin to conduct the interview and use the collected data for the research she is coordinating.*

Place and date: \_\_\_\_\_

Interviewee's signature: \_\_\_\_\_

## Appendice II – Elenco degli intervistati

Pseudonimo	Ruolo	Nazionalità famiglia	Paesi di stazionamento	Numero figli	Età figli	Tipologia scuola in Italia	Lingue bambini
<b>Fleur</b>	Military spouse	Francese, Americana (origini filippine, messicane)	Germania, Gran Bretagna, Italia	2	6 2	Italiana: primaria, nido	Francese Inglese Italiano
<b>Josefine Rick</b>	Military spouse Pilot	Americana	Germania, Italia	3	9 7 5	Italiana: primaria, infanzia	Tedesco (R.9) Inglese Italiano
<b>Johanna</b>	Military spouse	Americana	Corea del Sud, Italia	3	6 4 2	Italiana: primaria, infanzia, nido	Inglese Italiano
<b>Tracy</b>	Military spouse	Americana	U.S.A., Italia	2	6 4	Italiana: primaria, infanzia	Inglese Italiano
<b>Margaret</b>	Military spouse	Polacca, Americana	Regno Unito, Italia	2	3 6	Italiana: primaria, infanzia	Polacco Inglese Italiano
<b>Prim</b>	Military spouse Military brat	Americana (Origini: Isole del Pacifico e Filippine)	Corea del Sud, Italia, U.S.A., Germania	3	14 11	Italiana: secondaria	Inglese Italiano
<b>Carine</b>	Military spouse	Americana	U.S.A., Regno Unito, Italia	1	7	Base: primaria	Inglese
<b>Amelie</b>	Military spouse	Afroamericana Americana	U.S.A, Italia	2	4 1	Italiana: infanzia	Inglese Italiano
<b>Tara</b>	Military spouse	Afroamericana	U.S.A., Italia	4	14 12 2 1	Italiana: secondaria	Inglese Italiano
<b>Jody</b>	Military spouse	Americana	Guam, U.S.A., Corea del sud, Italia, ora U.S.A.	4	4 10	Italiana: infanzia, primaria	Inglese Italiano
<b>Emma</b>	Military spouse	Americana, Italo-americana	U.S.A, Italia	3	9 7 5	Italiana Base	Inglese Italiano
<b>Astrid</b>	Military brat Figlia di Prim	Americana	Italia, U.S.A., Germania	---	---	Italiana <i>High school</i> americana	Inglese Italiano





## Bibliografia

- Ambrosini M., (2007) “Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?”, in *Mondi migranti*, Fascicolo 2, no.1, pp. 43-90.
- Ambrosini, M., Caneva, E. (2009). “Le seconde generazioni: nodi critici e nuove forme di integrazione.” in *Sociologia e politiche sociali*, vol. 12, no. 1, pp. 25-46.
- Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino.
- Carroll, E. B., Smith, C. C. M., & Behnke, A. O. (2012). “Family life education with military families”, in Ballard S. M., Taylor A. C., *Family life education with diverse populations*, Los Angeles, SAGE Publications, pp. 92-115.
- Chandra, Anita, and Andrew S. London. (2013) “Unlocking Insights about Military Children and Families.”, in *The Future of Children*, vol. 23, no. 2, pp. 187–198.
- Cole, R. F. (2016). “Supporting students in military families during times of transition: A call for awareness and action”, in *Professional School Counseling*, vol. 20, no. 1, Capella University, pp. 497-504.
- Cozza, Colonel S. J., Lerner R. M. (2013) “Military Children and Families: Introducing the Issue.”, in *The Future of Children*, vol. 23, no. 2, pp. 3-11.
- Cramm, H., Norris, D., Tam-Seto, L., Eichler, M., & Smith-Evans, K. (2015). “Making military families in Canada a research priority.” in *Journal of Military, Veteran and Family Health*, vol. 1, no. 2, pp. 8-12.
- Davis, K. (2016). *A freighted pair: the military community and its civilian other*. Master’s thesis, Sacramento, California State University.
- Drummet, A. R., Coleman, M., & Cable, S. (2003). “Military families under stress: Implications for family life education.”, in *Family relations*, vol. 52, no. 3, pp. 279-287.
- Easterbrooks, M. A., Ginsburg, K., & Lerner, R. M. (2013). “Resilience among military youth.”, in *The future of children*, vol. 23, no. 3, pp. 99-120.
- Elliott, B. (2020, November). “US military spouses' experiences transitioning abroad: A narrative analysis.”, in *Nursing Forum*, vol. 55, no. 4, pp. 703-710.
- Fail H, Thompson J, Walker G., (2004) “Belonging, identity and Third Culture Kids: Life histories of former international school students”, in *Journal of Research in International Education*, vol. 3., no. 3, pp. 319-338.

- Guolo, R. (2005). "Il campo religioso musulmano in Italia.", in *Rassegna italiana di sociologia*, vol. 46, no. 4, pp. 631-658.
- Hunt, K. D. (2018). *The resiliency of highly mobile military children: Implications for military and education leadership*. University of San Diego, ProQuest Dissertations Publishing.
- Kelly, S. D. (2017). *The experience of third culture kids from an overseas American military community: Schooling in two cultures and languages*, Doctoral dissertation, Capella University.
- La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto: dare vita a interviste dialogiche*. Torino, UTET università.
- Langford, M. (2012). "Global nomads, third culture kids and international schools", in Thompson J., Hayden M. (a cura di), *International education, principles and practice*, pp. 28-43.
- Lawhorne-Scott, C., Philpott, D., & Scott, J. (2014). *Raising Children in the Military*. Lanham, Rowman & Littlefield, cap. 1-2-6-7-9-10-11-15.
- Lundquist, J., & Xu, Z. (2014). "Reinstitutionalizing families: Life course policy and marriage in the military.", in *Journal of Marriage and Family*, vol. 76, no. 5, pp.1063-1081.
- Mcenaney, L. (2008). "Soft Power: American Military Families Abroad.", in *Diplomatic History*, Vol. 32, No. 3, pp. 475-479.
- Osofsky, J. D., & Chartrand, M. M. (2013). "Military children from birth to five years" in *The Future of children*, Vol. 23, No. 2, pp. 61-77.
- Van Reken, R. E., Pollock, M. V., Pollock, D. C. (2017). *Third Culture Kids 3rd Edition: Growing Up Among Worlds*. Boston, Nicholas Brealey Publishing.
- Queair, E. C. (2018). *Children of the U.S. Military and Identity: A Narrative Inquiry into the "Brat" Experience*. AURA - Antioch University Repository and Archive.
- Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I. (2020). *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Roma, Carocci.
- Sims, M. R., & Omaji, A. K. (1999). "Migration and parenting: A pilot study.", in *Journal of Family Studies*, vol. 5, no. 1, pp. 84-96.
- Sussman, N. M. (2000). "The dynamic nature of cultural identity throughout cultural transitions: Why home is not so sweet.", in *Personality and social psychology review*, vol. 4, no. 4, pp. 355-373.

Tarr, D. W. (1966). "The military abroad.", in *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, vol. 368, no. 1, pp. 31-42.

Truscott, M. R. (1989). *Brats*. New York, Dutton.

Walker, S. (2005). "Book Review: Military Brats and Other Global Nomads.", in *Armed Forces & Society*, vol. 31, n. 3, pp. 478-480.

Wertsch, M. E. (1991). *Military brats: Legacies of childhood inside the fortress*. St. Louis (MO), Brightwell Publishing.

### Sitografia

Air Force Aid Society, <https://afas.org/> (consultato il 7 maggio 2022)

Aviano Air Base 31st Force support squadron, <https://www.31fss.com/index.php> (consultato il 14 giugno 2022)

Brats Without Borders, <https://www.bratswithoutborders.org/#> (consultato il 9 giugno 2022)

Cohen Veterans Network, <https://www.cohenveteransnetwork.org/> (consultato il 7 maggio 2022)

Military.com, <https://www.military.com/> (consultato il 12 giugno 2022)

MilitaryOneSource.mil, <https://www.militaryonesource.mil/> (consultato il 10 giugno 2022)

U.S. Air Force Legal Assistance,  
[https://aflegalassistance.law.af.mil/apps/aflass\\_public/bin/main.php?t=1](https://aflegalassistance.law.af.mil/apps/aflass_public/bin/main.php?t=1)  
(consultato il 7 maggio 2022)

### Filmografia

Donna Musil, *Brats: Our Journey Home*, 2006.